

FILIPPO VALENZA

IL  
GARZONELLO





# IL GARZONELLO

## I

Ignazio Di Meglio non era originario del paese. Era venuto ragazzetto, da una povera casetta di un unico vano a pianterreno, metà stalla e metà abitazione.

Non era gente rassegnata, era gente che lottava con tenacia ed anche con speranza. Il meno rassegnato era proprio lui, il Sig. Pietro, il padre della famigliola. Non che aspirasse a coltivare terra di sua proprietà, ché neppure nei sogni si spingeva a tanto, ma ad avere un terreno in gabella o a mezzadria, per non andare più in piazza, tra i più poveri ed inetti, ad attendere di essere ingaggiato; per poter entrare anche lui in conversazione la domenica, stipati sulla piazzetta del paese. - Compare, quanto vi fecero le fave? - o: - Compare, quando cominciate l'aratura? - Ma lui non possedeva la mula da appaiare all'aratro, lavorava agli ordini di un altro, e perciò non aveva il diritto di parlare, lui che la sera, dopo una giornata di lavoro, ritornava a piedi, sorpassato sulla strada polverosa dagli altri contadini a cavallo dei loro muli, col ragazzo in groppa, la capretta legata al basto e il cane che trottava colla lingua penzoloni. A piedi ritornava, con la zappa sulla spalla, lui che a qualcuno di quelli glielo poteva insegnare come si prepara un maggese, e come si zappa dieci ore senza alzare il dorso a prendere respiro ... E così camminando, quando l'ira gli sbolliva, s'abbandonava al sogno: chissà un giorno, Dio o la fortuna, se non per lui, per quella santa di sua moglie che aveva tanta fede, potere la sera ritornare a cavallo col suo Ignazio in groppa e la capretta legata al basto con la corda ... Perciò teneva a casa gli arnesi per il lavoro e le bestie che non aveva, e li guardava come

ragazza il suo corredo. E lavorava, lavorava. Invano sempre. Impulsivo e insofferente, si guastava talvolta coi padroni. Venivano poi d'inverno la disoccupazione, e in autunno le ricadute nella malaria, i giorni in cui, steso sul giaciglio, lottava contro il male per riprendersi sempre, ma per lasciarvi sempre, irricuperate, parte delle sue forze e delle sue speranze.

Maria, la moglie, era una giovane piccola donna dai grandi occhi castani come i capelli, limpidi come la sua voce, come i suoi pensieri, come il riso ancora di fanciulla a cui si abbandonava nei momenti di gioia spensierata. Si dimenticava in quello che faceva. Anche ragazzetta, nella campagna del padre, quando il sole si alzava, e le farfalle svolazzavano sull'erba, si metteva a rincorrerle e correva, correva, perdendo la strada e dimentica di tutto. Ora si assorbiva nel lavoro senza accorgersi della stanchezza se non alla fine, quand'era sfinita. Poiché agiva d'impulso, e alla sua perfezione mancava questo: che resisteva al male. Ma, se non sapeva piegare il capo ai mali che venivano dagli uomini, dinanzi a quelli che mandava il cielo resisteva accettando e prodigandosi. E quando la miseria si faceva più minacciosa, il marito così esasperato ed aggressivo che la sua sola presenza era un peso al cuore, e i figli anch'essi molesti e irragionevoli, sicché sembrava che cielo e terra si fossero messi contro, allora finivano le ore delle ire e delle lacrime, andava lei in piazza o a trattare coi padroni e, silenziosa e severa, prendeva lei il timone finché la tempesta non passava.

Ignazio era il maggiore dei suoi figli. Quando lei faceva il bucato lui trasportava l'acqua, quando cucinava lui soffiava sul fuoco, quando tesseva lui teneva sulle

ginocchia la bambina. D'estate andavano insieme a spigolare. Uscivano di casa colle stelle che ancora brillavano nel cielo, e imboccavano lo stradale che si stendeva bianco nella semioscurità. Dopo la Madonnina, la cappelletta davanti alla quale ci si fermava per il segno della croce, veniva la lunga fila di cipressi sotto la casina del barone, con quell'immenso cinguettar di uccelli allo schiarir dell'alba. «Gli uccelli si svegliano e lodano il Signore» , la mamma diceva. Poi, camminando, ci si avvicinava all'ultimo mandorlo solitario sulla rupe, piegato dal vento tutto verso un lato. Là lo stradale svoltava e appariva tutto l'oriente, una fiammata rossa tra poche nuvolette orlate d'oro, e un lembo di sole che dal monte imbiancava in un istante l'orizzonte. «È il Signore che apre l'occhio suo sul mondo - la mamma diceva. - Il sole è l'occhio del Signore» .

E il sole stava rotondo e luminoso sulle cime come ostensorio sull'altare, ma il ragazzo sapeva che non è lui il Signore, perché il Signore non si vede.



G. Alomari

È come il sole che illumina il mondo sospeso dietro i monti, e non si vede. È come uno che sta dietro la rupe ad ascoltare, e non si sa che ascolta. Poi il sole saliva e non si poteva più guardarlo: saliva nel cielo per girare il mondo. «Anche il Signore - la mamma diceva - gira tutto il mondo ed è dovunque, sebbene non si veda». E sulle cime dei monti, tra quelle nuvolette, egli lo vedeva il Signore come un vecchio che parte per il mondo con la barba ed il bastone. Perché così il Signore suo fare, che va di giorno tra gli uomini sotto le vesti di pellegrino, in forma di povero che va chiedendo l'elemosina, e a qualcuno è apparso in questo modo, che, avuta l'elemosina, diventa tutto luce e poi scompare. Perciò bisogna venerare i poverelli e non rifiutare l'elemosina, perché non si sa mai chi si nasconda sotto le umili forme sconosciute.

Tra questi discorsi si arrivava ai piedi di una larga trazzera che saliva e varcava i colli del mondo del fanciullo. Di là andavano e venivano tutti i forestieri, i mercanti che vendevano i tappeti variopinti per le strade, i torronai che alzavano i banconi colle tovaglie bianche come altari per la festa del patrono. Di là partiva la via verso il gran mondo sconosciuto ov'erano le città grandi, il mare e, di là dal mare, le genti che parlano altra lingua, i non battezzati presso i quali vanno i missionari, quelli con il crocifisso alla cintola a modo d'un pugnale. Per quella strada si protendeva la fantasia del fanciullo che l'avrebbe varcata un giorno - «Quando sarò grande» - ma da cui ora si ritraeva per stringersi alla mamma, la quale andava oltre finché, saltato il ciglione della strada, essi si gettavano sui seminati già mietuti. E su quei pendii spogli e arsi, sulla terra nera biancheggiante di ristoppia',

sotto il sole che già ardeva, avanzavano curvi, sempre vicini, frugando coll' occhio tra le stoppie che ai loro piedi s'animavano di frotte di grilli che saltavano stridendo. Di tanto in tanto levavano le schiene aggranchite, si guardavano nei visi scuri sotto i larghi cappellacci, si stimolavano ridendo: «Scommettiamo chi ne fa di più!» «Scommettiamo!» Più tardi però la madre cominciava: «Sei stanco, Ignazio? Ora siediti e riposati! ...».

La sera poi facevano la strada di ritorno col sacco di spighe sulle spalle e, anche stanchi, parlavan sempre. La mamma gli confidava i suoi progetti ed i suoi sogni. «Quando tuo padre avrà le due mule per il seminato, fabbricheremo sulla stalla una camera con un bel balcone, e tu avrai un letto colla coperta bianca ...».

Essi arrivavano in paese quando già le prime stelle erano lucenti. Arrivavano tacendo perché ormai la stanchezza gravava sulle loro membra e perché, nella mestizia dell'ora, la loro anima pure stanca si raccoglieva triste e pensosa di cose che ignoravano.

## II

Fu una sera sull'imbrunire, al tempo della zappatura delle fave. Nel vano della porta apparvero due uomini. - C'è permesso?

- Oh, compare Giuseppe! - esclamò Pietro alzandosi all'incontro. Giuseppe entrò seguito dall'altro, un forestiero, anziano, in giacca di velluto e berretto rotondo con un lungo fiocco.

- Questi - disse Giuseppe - è lo zio Lorenzo da Melia : sua moglie è cugina di mia moglie.

- Ho tanto piacere - rispose Pietro porgendo una sedia al forestiero. - Sono ai vostri comandi, se posso favorirvi.

- Siamo venuti per parlarti di un affare - Giuseppe cominciò.

- Vediamo se possiamo combinare.

Pietro scrutava il viso del forestiero, un contadino pareva, però distinto e benestante. - Ho detto che, se posso, con piacere ...

- Lo zio Lorenzo - spiegò Giuseppe - è venuto ieri da Melia perché avrebbe bisogno di un ragazzo. Egli ha l'orto con la casa lontano dal paese, e siccome non ha figli e, grandetto com'è, non può badare a tutto, vorrebbe

un garzonello. Conoscendo te, e conoscendo pure Ignazio, io dissi: non ci sarebbe meglio.

Pallida, con batticuore doloroso, Maria che, discreta negli affari del marito, s'era rimessa a ravvivare il fuoco nella cucinetta, si avanzò. Ignazio garzonello! Con quale pena essa aveva guardato sempre quei ragazzetti arruffati e a brandelli che passavano in mezzo al gregge, poco più alti delle pecore, nella trazzera accanto alla sua strada! Passavano di scorta al gregge, correndo qua e là insieme coi cani di guardia e menando il lungo bastone con grida strane, e sembravano qualcosa di appartenente al gregge stesso sotto i pastori che venivano dietro, coi loro calzoni di pelle di capra e il nodoso bastone nella mano. I garzonelli infatti è come non fossero creature della specie umana, ma qualcosa tra fanciulli e animalotti: orfani o dimenticati dai genitori, la loro provenienza si perde nell'ignoto e paiono essere venuti al mondo da sé, senza padre né madre, come fiori selvatici. Vivono fra le bestie, con esse mangiano e dormono nelle stalle nere e calde: come cani intimoriti si rincantucciano quando si avvicina persona sconosciuta, o si apprestano ad avventarsi coll'istinto degli animali guardiani; dalla loro bocca non escono che strani stridi sotto le percosse che i padroni gli danno quando capita al gregge o alla famiglia una disgrazia; e i loro occhi, quando seduti su una rupe, sotto il sole cocente, guardano le greggi che sonnecchiano, sono fermi e muti, come quelli degli animali privi della parola e del pensiero.

Né Maria né il marito avevano mai pensato di mandare il figliuolo garzonello. Ma, nelle loro condizioni, ciò era normale e diventava infine necessario

coll'ingrandirsi della famiglia, coi nuovi figli che nascevano.

Pietro dunque alzò gli occhi in viso alla moglie, e la sua risposta fu più aspra. - Ti ringrazio, Giuseppe, della preferenza, ma noi nostro figlio non lo mandiamo sotto altri. Non vogliamo questa mortificazione, che in paese si dica che io mando mio figlio qua e là-.

Giuseppe che, non essendo giornalista, non s'era mai trovato a dover mandare i suoi figli garzonelli, aveva sempre disapprovato le riluttanze del compare. - Tu non devi interessarti di quello che si potrà dire nel paese, ma guardare la tua convenienza. Ora io, conoscendo le tue condizioni, ho pensato: una bocca di meno e qualche cosa ch'entra nella casa ... -

- Per questo - ribatté Pietro che s'agitava facilmente - io non mi scoraggio. Tu lo sai che non mi scoraggio a lavorare-.

- Ma io non volevo offenderti! - fece Giuseppe alzando gli occhi verso Maria, come a chiamarla a testimonio. - Nel paese tutti ci conosciamo, e sappiamo chi sono i buoni e chi i cattivi. È la sorte che non t'ha favorito-.

- La mala sorte! Ma che ha da durare sempre a un modo? Che non devo arrivarci anch'io a fare il mio seminato e lavorare coi miei figli? -

- Domani stesso! - augurò Giuseppe - e ti aiuti la fortuna, ché lo meriti. Ma come ti dico io, più presto puoi arrivarci. Ascolta me: una bocca di meno e qualcosa che entra nella casa: ché in quanto a questo, lo zio Lorenzo sa il suo dovere-.

- Non ne dubito. Ma mio figlio non l'impiego -. E per conto suo il discorso era già chiuso.

Ma non era chiuso per Maria. Se essa non aveva meno affezione e meno sogni del marito, si rendeva però più conto delle loro condizioni: altri due figli più piccoli d'Ignazio, e altri ancora che sarebbero venuti... Non potevano dunque, non potevano respingere quell'offerta senza una ragione.

- Ma Ignazio è troppo piccolo, troppo piccolo, e poi così lontano! ...-

- Troppo piccolo! - ribatté Giuseppe. - Altri ragazzi sono messi al ceppo assai più piccoli, a sei, ed anche a cinque anni ... Quando i genitori non possono altrimenti, i figli aiutano a portar la croce. Che possiamo farei? Poveri nascemmo-

- Tu dici bene - la poveretta ammise. - Ma, così lontano! ... Perciò io dico: dato che così per ora vuole Dio, se si potesse trovare una buona occasione nello stesso paese, o nelle vicinanze ... -

- Meglio lontano e bene, che vicino e male - sentenziò Giuseppe. - Si sa, ogni madre ... Ma io ti dico che migliore occasione non vi poteva capitare. Non per fare paragoni: ma che può avere Ignazio in casa vostra, che hanno i figli nelle nostre case? Pane solo, e qualche volta scarso. Là invece se la passerà bene, ché dallo zio Lorenzo non si patisce.

Il forestiero, tacendo, non aveva staccato un momento i suoi occhi dal viso della donna. - Un po' di bene, grazie a Dio, non ci manca. E, per il poco che abbiamo, non aspettiamo solo Pasqua per tirare il collo ad un galletto ...-

Qualcosa come un sorriso sfiorò il viso degli astanti. - Molti hanno del bene in casa loro - osservò però Maria - ma al garzonello danno un tozzo di pane nella stalla ...

- A casa mia nella stalla ci stanno gli animali - disse lo straniero - e il poco che c'è, è per tutti uguale.

Maria e Pietro si guardarono negli occhi, in un istante di silenzio. - Ma Ignazio è piccolo, e non pratico dei lavori di campagna. A che può servire allo zio Lorenzo? - Maria domandò.

- Attualmente lui ha bisogno di un ragazzo solo per i piccoli servizi - spiegò Giuseppe - per l'orto e gli animali. Tanto più che ha ancora in casa un suo nipote, fino a quando non si sposa.

- Ma, se è così come dici, potevano mancare allo zio Lorenzo ragazzi del paese stesso? - obiettò Maria, troppo piena di timori.

- Ragazzacci - spiegò il forestiero - che facevano disperare mia moglie. Colla testa sempre a ritornarsene in paese, e non sempre a tasche vuote ...

- Ignazio non è di questi! - affermò la madre.

- E appunto per questo siamo qui - Giuseppe disse.

Maria tacque, e taceva pure Pietro corrucciato. Guardandoli, Giuseppe ebbe l'impressione di quando, col naso in aria, faceva cadere una pera scrollando il tronco: pendola, vacilla, ancora uno scrollone, e cade. Ed egli diede l'ultimo scrollone: - lo vi ho detto come stanno le cose: è conveniente per voi, è bene per Ignazio, il che è il più importante, poiché, quanto facciamo, pei nostri figli lo facciamo.

Pietro guardò la moglie, la quale gli rispose collo sguardo. - Veramente - disse - non saprei dare una risposta su due piedi ...

- Sì - essa confermò - dovremmo prima discuterla fra noi... Rimasti soli, Maria prese a riattizzare il fuoco. - Allora che ne dici?

Ma che poteva dire? - A me la situazione pare buona ... - Ma anche fosse apparsa meno buona: dovevano por ammetterlo che era un sollievo nel peso della casa. Un sollievo anche il pensare che al figlio almeno il pane non sarebbe più mancato. Sì, era bene che lo mandassero. Ma prima bisognava dirglielo, bisognava sentire cosa lui ne dicesse.

### III

Era quasi buio e la quiete regnava ormai in quell'angolo del paesetto, cessato sulla trazzera il traffico serale, l'interminabile teoria di bestie da soma e di piccoli greggi belanti nel frastuono della polvere, di voci d'uomini e di bestie, e di stornelli che qualcuno più giovane cantava a squarciagola. Un contadino in ritardo si affrettava colle bestie al trotto, qualche povero giornataio, colla zappa a spalla, passava a capo chino; qualche mucca, spinta dal padrone, andava lenta, diffondendo nel silenzio i rintocchi della campanaccia sotto il collo. Anche nella piazzetta era cessato il chiasso dei giochi che vi risonava più assordante verso sera, quando vi convenivano i ragazzi tornati dalla campagna o usciti di bottega. Ora, essi, chiamati dalle mamme, da finestre vicine e lontane, con grida laceranti, si erano ritirati, mentre i pochi rimasti si muovevano qua e là nell'ombra, o guardavano gravi le ragazzette che sulla soglia di un pianterreno giocavano al chiarore del lume dall'interno.

In quella quiete Ignazio, seduto sul gradino d'una porta, raschiandosi la gola ancora rauca e distendendo le membra indolenzite dal lungo correre e gridare,

attendeva anche lui di essere chiamato per la cena con cui si chiudeva la giornata. Giornate buone quelle, ora che, con la primavera e con il nuovo sole, i tristi giorni dell'inverno con il freddo, con gli stenti e l'oppressione erano passati. Il padre ogni giorno assente per lavoro, la mamma più indulgente e gaia, sicché si poteva scherzare con lei tutto il giorno, abbandonarsi alle fantasie e bizzarrie che sempre nuove fervevano nel sangue. Anche il padre, più affabile, tornava dalla campagna sempre con qualcosa: un ramoscello zeppo di mandorline verdi, un nido con un uovo più piccolo d'un pollice, un uccelletto caduto per vecchiezza o colpito con un sasso. Ma quella letizia non era senz'ombre. Quel cielo sempre azzurro, quelle giornate inesorabilmente belle, destavano nel paesetto preoccupazioni e oscure previsioni. La famigliola d'Ignazio, non possedendo terra sotto il cielo, non era direttamente interessata alla pioggia ed al bel tempo, e meno ancora ciò toccava Ignazio. Ma tuttavia, al riapparire dei ben noti segni sul viso della madre, del preoccupante mormorio in bocca al padre, s'arrestava ogni allegria, come attraverso degli squarci in quel sereno si mostrasse quella triste realtà che la buona fortuna poteva provvisoriamente celare, ma non eliminare.

- Ignazio, oh Ignazio! .. - risuonò la voce del padre dalla strada. Ignazio si alzò a dare una voce di risposta e, senza preoccuparsi del fratello che già per conto suo correva verso casa, si avvicinò al gruppetto di ragazzine sulla soglia, tra le quali la sorellina stava seduta, tra un bazar di bambole, straccetti multicolori, scatoline e altre cose. L'afferrò sotto le ascelle e se la mise in braccio, mentre essa, strillando e sgambettando, tendeva le

manine ai giocattoli che alcune di quelle le porgevano, mentre altre ridevano, ed altre gli lanciavano il fior fiore delle parolacce di loro conoscenza.

Fece appena in tempo a trattenere un borbottio di protesta quando, varcata la soglia, scorse la tavola ancora sparecchiata. Fece appena in tempo, perché, al primo girar d'occhi, vide l'aere grave, molto grave. Depose a terra la sorellina che sgambettò verso le gonne della madre, e s'avvicinò alla tavola per apparecchiare. Ma la madre lo fermò. Aspetta, Ignazio ... Siediti anzi, ché dobbiamo dirti una parola. - Mise il ferro alla porta, riaggiustò la legna sul fuoco, s'accostò infine al tavolo. - Ignazio, è venuto tuo padrino Giuseppe con lo zio Lorenzo da Melia, il quale zio Lorenzo è venuto dal suo paese perché vorrebbe te: ti vorrebbe come garzonello ... Che dici tu, ci andresti? Da lui te la passeresti bene ...



— Ma io che so? — ripeté lui penosamente. — Come dite voi!

Era una cosa che stringeva il cuore, li pallido, il fiato mozzo, incapace di parlare. - Ma io che so? ... Come voi volete ... - Come vogliamo noi? Sei tu che devi dirlo! -

- Ma io che so? - ripeté lui penosamente. - Come dite voi!-

- Ma noi non diciamo niente - essa disse accalorandosi. - Forse che noi vorremmo mandarti via? Il nostro cuore vorrebbe che tu fossi sempre vicino a noi, e fra noi crescessi ... Ma è la necessità, e tu lo vedi! Tu sai in che condizioni siamo, che spesso neanche il pane c'è per tutti ... Per questo è, e Dio lo sa - proseguì con voce di pianto e alzando le mani verso il cielo - per il tozzo di pane, il tozzo di pane pei tuoi fratellini... Però noi non ti obblighiamo. Tu devi decidere, e se proprio non ti senti, pazienza, Dio provvede.-

La necessità, parola conosciuta, come quel gesto della madre di alzare le mani verso il cielo, in angosciata invocazione. La necessità, l'oscura cosa che, inesorabile, sconvolgeva sempre la sua famigliola, e contro cui padre e madre lottavano ogni giorno con tenace ostinazione. La necessità che ora afferrava anche lui, come fin 'allora atteso al varco ...- Come volete voi - egli ripeté, non trovando altra parola. - Se voi così volete, io ci vado.

- Noi non potevamo dubitare, ché figlio savio e affezionato sei stato sempre - disse ora la madre con voce più calma e più accorata. - Tu sai che noi facciamo tutto quello che possiamo per voi, figli miei, specie tuo padre che logora la vita sua nel lavoro. Ma la sorte non ci è propizia e tu aiuti a portare la croce, il peso della famiglia, sebbene ancora piccolino. Ecco, lo zio Lorenzo a te darà da mangiare e a noi qualcosa per dare pane ai tuoi fratellini. Per essi devi fare questo sacrificio, per

essi, poveri innocenti, che non hanno colpa e non devono soffrire. Capisci allora il perché, e contento devi farlo questo sacrificio!

Egli capiva, era per i fratellini, per portare anche lui il peso della famiglia ... Se ne andava lontano, si separava da essi, ma così rimaneva ancora legato alla sua famigliola, rimaneva stretto a loro ...

- Là - proseguì la madre - tu imparerai l'arte di tuo padre. Sarà solo per poco, se Dio vuole. Cresciuto, poi, ritornerai, e ti metterai con tuo padre a lavorare, se Dio vi dà grazia. Intanto anche il tuo fratellino crescerà, e allora, in tre uomini a lavorare, santo Dio, che davvero! ... Perciò coraggio, figlio mio! Buono e cattivo tempo non duran tutto tempo, e dopo il pianto viene il riso ... Coraggio allora! Per il resto, lì te la passerai meglio che a casa nostra, poiché davvero un buon uomo sembrava quello zio Lorenzo, parente di Giuseppe, tuo padrino, che sempre ti ha voluto bene e ci ha aiutati. Per mezzo di Giuseppe noi potremo avere tue notizie, ché tu sempre devi manderai tue notizie, e informerai come ti trovi, e come te la passi.

- Lui deve mandare a dire tutto! - disse il padre in tono di comando.

-Si tutto, - confermò la madre - la verità di come ti trattano, o bene o male, ché noi non t'abbandoniamo.

-Lui ce l'ha il padre! - affermò Pietro.

-E così t'abbiamo detto tutto - la madre disse, come chi conclude. - Ora sei tu che devi dire se ti senti, se ci vai contento.

- Lui è ancora in tempo - ammonì il padre.

- Senti, senti che dice tuo padre? ! ... Questo allora devi direi, se ci vai contento.

Contento, poteva proprio dirlo? Ma essi insistevano, sembravano tenerci alla parola, e: - SÌ - disse: contento lui ci andava ...

Il padre uscì per portare la risposta; la madre riprese a preparare il desinare che quella sera non veniva a termine, mentre Ignazio si metteva in braccio la sorellina per tenerla sveglia fino a che mangiasse. La madre gli si avvicinò: - Per questa sorellina che tieni in braccio, devi farlo!

Riprese il suo lavoro, ma le venne in mente che quella cena non doveva essere come le altre sere, che doveva far onore al figliuolo che partiva: un po' di vino sulla tavola, del formaggio sulla pasta ... Ma vino non ce n'era, di formaggio, solo qualche crosta ... Avrebbe messo allora la tovaglia pulita, i piatti nuovi. Ma per fare quale festa? ... La vista le si annebbiò; le lacrime fino allora tenute le vennero giù copiose, ed essa le lasciò scorrere voltando le spalle, perché il figlio non vedesse.

Silenzioso e malinconico fu il desinare, dopo il quale andarono a letto, tranne la madre che girò ancora a lungo per la stanza per preparare in un sacchetto la roba del figliuolo. Ignazio a letto, cogli occhi aperti nella penombra, seguiva il rumore di quei passi con un senso di tristezza finora sconosciuta. Infine sentì la madre accostarsi, chinare, nella penombra, il viso su di lui. - Ignazio, dormi? Hai detto l'Ave Maria a questa sera? .. Non devi tralasciarla mai, me lo prometti? Ogni sera devi dirla, sempre, e la Madonna ti aiuterà! - Lo accarezzò, come sempre faceva, sollevandogli i capelli dalla fronte. - Figlio mio, quando saremo di nuovo insieme, come questa sera? ... - Lo baciò poi in fronte. - Ora dormi, ora dormi ... -

E Ignazio, spento che essa ebbe il lumino sulla mensoletta, sentì il fruscio delle sue vesti e il suo rigirarsi nel letto, finché poi tutto fu silenzio e buio.

#### IV

Il mattino seguente, appena all'albeggiare, Giuseppe venne con il forestiero: attendevano davanti alla porta, mentre Pietro caricava sulla mula la roba del figliuolo. Ma Maria, affacciata coi capelli ancora scarmigliati, li mandava: - Andate avanti, andate, ch  noi siamo subito dietro. - Dinanzi a uno specchio rotto alla parete si ravvi  in fretta i capelli, si gett  sulle spalle lo scialletto: - E cos , Ignazio,   ora. Bacia i tuoi fratellini, perch  tu parti.

Nel giaciglio che soleva dividere con lui, il fratello dormiva arruffato, facendosi buio con un braccio sugli occhi. La madre lo scuoteva per le spalle: - Se ne va Ignazio, senti ? .. Salutalo, ch  se ne va!

Il ragazzino guardava sbalordito, s'agitava, piagnucolava, e ricadeva pesante nel sonno. Con un sorriso indulgente, Ignazio si chin  a baciarlo scuotendogli leggermente il mento in atto di rimprovero. A piccoli passi, quindi, si diresse verso il grande pagliericcio dietro la mangiatoia, letto nuziale dei suoi genitori. Su di esso, fra le coperte in disordine, soletta, scarmigliata, la sorellina giaceva a dormire sul fianco, col braccino sul guanciaie come in un abbraccio.

- Attento, non la svegliare! - la madre sussurrò. Non poteva baciarla senza che la svegliasse. Le diede un ultimo sguardo e, a capo basso, con un altro sguardo di commiato alle pareti, ai poveri mobili della sua casetta, seguì la madre e varcò la soglia, la cui porta sentì chiudere alle sue spalle con forte stridore di chiave nella toppa.

Cominciava un po' a schiarire, e la vita si era già destata nella stradetta. Legate dinanzi alle stalle, le mule ruminavano l'orzo scalpitando, mentre i contadini raccoglievano il concime della notte per portarlo ai campi. Di porta in porta Ignazio salutò i vicini e, accompagnato dalle loro esclamazioni di pietà e di augurio, si avviò colla mamma per raggiungere gli uomini alla cappelletta della Madonnina. In silenzio, tenendosi per mano, attraversarono il paese, e furono sullo stradale dove, oltre le valli coltivate ad alberi, là dove albeggiava, si vedevano i feudi in cui si andava a spigolare. Ignazio allora sentì più forte la stretta della mano della mamma.

- Ti ricordi quante volte abbiamo fatto insieme questa strada? ... Da sola ora mi toccherà farla, e chissà allora come volerà il pensier mio! ... Ma anche tu devi ricordarti di tua madre che ora non vive che pel giorno in cui ritornerai. A me sempre devi pensare e a tuo padre, poveretto, che, certo, non si darà pace di averti dovuto mandar via ... E se i cattivi compagni, i falsi amici, dovessero tentarti nella cattiva strada, tu pensa come noi ti attendiamo, pensa ai sacrifici di tuo padre e all'esempio che ti ha dato: lui, a cui mai si può dire: lascia stare, riposati per oggi! Ché, appena levato da quel letto in cui sembrava dover agonizzare, è sempre là, al

lavoro, e, Dio non voglia, qualche volta ... Ma il Signore non dovrà permetterlo, non dovrà!

Cogli occhi nel vuoto, come vedesse la triste immagine, essa camminò in silenzio per un tratto: e in quel silenzio parve loro camminassero verso sventura ancor più grande.

Ignazio, - riprese poi - la mamma tua deve pur dirti questa parola e tu non la scordare. Ecco: c'è la vita e la morte, figlio mio, e non si può mai sapere ... Tu ricordati che hai una sorellina che, se Dio chiamasse noi, non ha nessuno al mondo. Tu sei il più grandetto, e a te tocca pensare a lei, e volerle sempre bene come finora le hai voluto bene, ché, posso dirlo, più che fratello, una mammina le sei stato: ed essa pure, la creaturina, sempre Gnaziù chiamando con quei suoi labbruzzi, ché, senza il suo Ignazio né mangiava né dormiva ... Queste cose come può dimenticarle il cuore di una madre? Perciò, figlio mio, Iddio ti deve benedire, ché io a Lui ti raccomando, a Lui ti affido!

Così parlando giungevano alla cappelletta ove gli uomini li accoglievano con mormorio di impazienza. Ma Maria, accostatasi allo zio Lorenzo, lo tirava per la manica: - Col permesso, una parola allo zio Lorenzo ... - E dietro il muro della cappelletta, congiungendo le mani, piccola ed esile in quel vecchio scialletto al vento, lo pregava: - Ve lo raccomando, zio Lorenzo, come un figlio ve lo raccomando! Come a un figlio dovete volergli bene! ... Non perché è mio, ma un ragazzo buono egli è, sensibile, rispettoso, e se si affeziona, vedrete che cuore ha! ... Ma voi dovete compatirlo, perché così è, puntigliosetto, un pochino caparbio talvolta: ma a saperlo prendere, colle buone, si persuade.

Perché, vedete, poveri siamo, e in basso stato, ma i nostri figli li cresciamo colla ragione e nel timor di Dio. E Dio sa quanto ho fatto per lui, e come il mio cuore lo vorrebbe! ...

Incapace di trovare parole più efficaci, gli stava dinanzi colle mani intrecciate e uno sguardo da cui pareva voler uscire l'anima, mentre, ad esprimere ciò che la parola non poteva, le lacrime cominciavano a velarle gli occhi. - Basta, non so più cosa vorrei dirvi, sono una poveretta che nemmeno sa parlare ... Ma voi vedete queste lacrime! Se poteste capire che significa separarsi da un figlio e da questo figlio, per un tozzo di pane e non per altro! ... Ma che può fare chi è nella necessità? Baciare la mano che s'offre ... E io capisco, garzonello è mio figlio, a lui tocca ubbidire e a voi comandare, e correggerlo anche, se manca, ma con carità, sempre con la carità, perché c'è Dio che ci vede, e tutti sbagliamo se crediamo ...

Confusa, spaurita, sotto lo sguardo turbato e un poco enigmatico del forestiero sempre in procinto di dire qualcosa e sempre impedito dalla di lei foga, essa prese a scusarsi: no, non diceva per lui: lui era una buona persona, e doveva compatirla. - Ma voi non avete figli e non potete capire! Solo Dio può capirmi, e Lui deve pensarci per il figlio mio! ...

- Ma perché fate così - riuscì finalmente a dire il forestiero. Cristiani siamo, il cuore l'abbiamo! ... Per il poco che ci è possibile, vostro figlio, se vuole, a casa nostra potrà stare come un figlio, noi non avendone di nostri. Anche per mia moglie che, senza offesa, è donna come voi, che teme Dio.

- Vostra moglie! - esclamò lei con slancio. - Ma la dovete salutare! ... Se avessi la fortuna di vederla, di parlarle, lei mi capirebbe.

- Per questo sarebbe nostra la fortuna - rispose cortese il forestiero - e mia moglie sarebbe davvero contenta di conoscervi ... Davvero - insisté al moto di contentezza dell'afflitta - se vi capitasse, se voleste venire qualche volta in casa nostra a vedere, ed accertarvi coi vostri occhi, tanto piacere ci fareste! ... Lontanetto è, a dire il vero, ma se voleste ...

- Magari, magari !... - esclamava lei. - Lontanetto è! Ma non importa. Il Signore deve ripagarvi il conforto che date a una povera madre, perché vale, vale la benedizione di una madre, e ciò si vede nel momento del bisogno, e nel punto della morte, di qui a cent'anni a voi, ché davvero non so più che dico!

- Eh, eh, le donne! - vociò Giuseppe vedendoli finalmente rispuntare. - Ma svelti ora, ché la strada non è corta!

- Niente, niente! - si scusava Maria, cercando di nascondere i resti di pianto sul suo viso. - Cose di donne. E poi, sono la madre!

E venne il momento della separazione. Il padre si chinò su Ignazio e lo baciò con un forte schiacciare delle labbra, un forte corrugar di ciglia, mettendogli in mano, di nascosto, una grossa moneta. Poi lo abbracciò la madre che sembrava non potersi più staccare, ma fece forza alle sue braccia. - Addio, figlio mio! ... Figlio ubbidiente e amoroso sei stato, e la mamma ti benedice

...

E Ignazio, sollevato di peso dalle mani forti di Giuseppe sulla groppa della mula, sbalordito, torcendo

ancora gli occhi verso lei, sentì quella benedizione, le ultime parole della madre. - T'accompagni il Signore dove tu cammini, ti guardi dove tu riposi... figlio mio!



## V

Salito a cavallo, lo zio Lorenzo spronava la mula perché aveva anche lui un'oppressione al cuore e non vedeva l'ora di scomparire dalla vista di quei poveri genitori, quasi glielo avesse rubato il figlio, e se lo portasse a forza, per angheria, sotto i loro occhi. Alla svolta della strada, fuori finalmente da quello sguardo, trasse un sospiro di sollievo. - Che occhi, Gesù Cristo! - borbottava, quasi ancora quegli occhi gli luccicassero davanti.

-Ehi, tu! - chiamò voltandosi. - Come ti chiami?

- Ignazio mi chiamo.

-Stai bene così, Ignazio?

-Sissignori ...

Il povero ragazzo, come un agnellino strappato alla madre! ... Col fiocco del berretto dondolante all'ambio della mula, aggrottato, lo zio Lorenzo girava intorno gli occhi. Da un lato della strada si alzavano i colli assiepati di alberi e viti, divisi e suddivisi da filari di fichidindia, siepi e muriccioli: le piccole proprietà, il «luogo» del contadino, che si estende, a volte, non più di un tiro di sasso, e che - l'eterna storia - il vecchio padre morendo lascia ai figli, e che i figli si dividono in parti uguali, per

lasciarle anch'essi, morendo, ai nuovi figli, da dividere. Non più la terra ormai: mio è il noce, tuo i tre mandorli e le quattro viti. I più miseri, spartendo l'eredità del padre, vi rinunziano per l'aratro o altro oggetto della casa. In tristi contingenze altri cede il suo per un po' di grano o per servizio ricevuto. Ma i più, no. Quel pezzo di terra, bastate a stendervi le membra, è la gioia del possesso, è un piede sulla terra, una presenza. E chi, lavorando nel feudo, scorge da lontano quei colli verdi ed arborati, pensa e si conforta che là c'è pure il suo, che egli è pure là, come rappresentato in assemblea. E l'uno vi passa la sera a tagliar cavoli per cena, e l'altro vi porta la famigliuola una domenica, e chi non ha nessuno, chi è sopravvissuto a tanti figli morti, vi innesta rose che la sterile sposa pone a maggio sull'altare della Vergine, vi semina gerani che la madre orbata porta pei morti al cimitero nella valle. Dall'altro lato della strada invece, a perdita d'occhio, feudi e feudi a favata o seminati. E lo zio Lorenzo osservava i seminati a valle sotto il ciglione della strada: ecco chi ci aveva la colpa, quella terra! ...

Povere terre davvero, rossicce, tutte crepacci, da cui il grano veniva su con steli esili e rari, a ciuffi in mezzo ai sassi, sicché sembrava che non la mano d'uomo ma il vento avesse sparso quel seme e lo nutrisse una terra esaurita, indifferente. Egli alzò il viso al cielo: non il più piccolo segno, la minima speranza di pioggia. La terra, arsa, sembrava per valli e colline distendersi languente sotto il cielo, ma il cielo splendeva lassù per conto suo, come sposo chiassoso e indifferente. - La va a buttar là la pioggia, dove non ci vuole! - borbottava a denti stretti. - Cielo e terra scordati!.

-Non ha piovuto?

-Hanno aspettato i poveretti, ma il Signore non l'ha mandata ...

Sì, il Signore! .. Non che lo zio Lorenzo non ci credesse nel Signore.

Ma, in fede sua, neppure poteva dire che ci credesse. Lo raggiungevano gli altri contadini, a cavallo delle loro mule, su per lo stradale verso Melia, e gli cavalcavano vicino, a destra e a sinistra. «E allora, zio Lorenzo, sì o no? C'è Dio e l'altra vita? ..» Lui la capiva e rideva sotto i baffi: «Benedetti! Proprio a me lo domandate?» «Così ... Voi, da parte vostra, come dite?» «Io? Né sì né no io dico ...». Ridevano allora quelli tutti in coro, tanto che gliela avevano messo per nomignolo: «lo zio Né-sì-né-no». Ma che poteva farei? Così fatto era lui, né sì né no diceva in certe cose ...

- E che, tu piangi? - disse voltandosi verso il ragazzo di cui aveva udito prima un frignare sommesso, poi dei singhiozzi sempre più dolorosi e disperati, via via che la mula, lasciato lo stradale, si arrampicava su per la trazzera, verso la vetta dei colli che chiudevano la vallata, che chiudevano l'orizzonte della vista e della vita agli abitanti del paesetto che vi giaceva in fondo.

- Davvero dunque piangi!...Allora non è vero che sei grande, ma piccolo sei se piangi! ... O è invece che non vuoi più venire con me? .. Se è così, aspetta: giro la mula e ti riporto da tuo padre!

Un groppo più serrato di singhiozzi fu la risposta, ed egli rimise la mula al passo, comprendendo bene che il motivo del pianto del ragazzo non era perché volesse essere ricondotto da suo padre. Gli batté la mano sul ginocchio: - Coraggio, vedrai che ti passerà. Vedrai che

poi sarai contento! - Ma fra sé pensava: poveri figliuoli, aprono appena gli occhi al mondo, e vedono guai ...

Varcati i colli, il sentiero scendeva ancora tra alberi e si stendeva poi tra i feudi in pianura ove, qua e là, qualche contadino sarchiava tra le messi. - Salute e provvidenza! - lo zio Lorenzo salutava.

- Denari e pace in casa! .. E questo ragazzo di chi è? - chiedeva qualcuno. Dal vestito nuovo e dal volto afflitto si vedeva infatti che era un ragazzo che emigrava.

Un po' più in là, lo zio Lorenzo gli diede una fetta di pane con formaggio. Il sole intanto s'era fatto alto e bruciava le spalle ai due viandanti. Essi cavalcavano per viottoli che salivano e scendevano sempre per quei feudi verdi e uguali, senz'anima viva, tranne qualche contadino qua e là curvo, e torme di grossi uccelli neri che fuggivano con veloce frullo al loro avvicinarsi. Varcati i feudi, imboccarono uno stradale che conduceva a un paesetto in fondo alla vallata, attorniato da chiuse tutte zeppe di alberi e di viti. Lo zio Lorenzo alzò gli occhi verso il sole, e vedendolo sul mezzogiorno, chiese a un passante dove trovare un posto d'acqua per abbeverar la mula e riposarsi. Svoltarono per un viottolo che scendeva tra le vigne, e in fondo alla valle trovarono un vecchio abbeveratoio di pietra, con un filo d'acqua che colava dal becco di terracotta tra sfilacce di melma verdastra. Fecero bere la mula, rinnovarono l'acqua nel fiasco e si avviarono su per un poggio vicino, il padrone avanti tirandosi la bestia e il garzonello dietro. Alla vetta si fermarono in un piccolo prato fresco e riposante per il venticello che alitava sull'altura e per l'ombra che un grande noce e altri alberi facevano sull'erba alta e colorata da fiori gialli, ciuffi di margherite, ali di farfalle

e raggi di sole che vi occhieggiavano dai rami. Ivi stesero una bisaccia sull'erba e si sedettero sotto il noce per mangiare le vivande che lo zio Lorenzo trasse fuori dalle vertule: un gran pane tondo legato in una tovaglia a scacchi, uova sode, sarde salate, ulive, formaggio, e infine fichi secchi e qualche mela acerba.

Col berretto nuovo in capo, seduto sulle gambe come un arabetto, il ragazzo guardava ad occhi aperti tutto quel ben di Dio: a casa sua ci sarebbero stati per tre giorni, tutta la famiglia. - E ricco, ricco forte! - giudicò fra sé. E, mangiando, non smetteva di guardarlo, come dovesse vedergliela stampata in faccia la ricchezza. Ma non ci vedeva nulla. Con la sua faccia rugosa di comune contadino, il forestiero masticava assorto, colle pupille fisse or qua or là: solo di tanto in tanto, incontrando lo sguardo del ragazzo che, come colto in fallo, chinava subito gli occhi, abbozzava un sorrisetto benevolo e riprendeva a masticare, guardando intorno, trasognato.

Giù nella vallata, un vecchietto col berretto tondo guidava l'asino all'abbeveratoio. L'asino annusava, immergeva il muso nell'acqua e non voleva bere, e il vecchietto gli agitava l'acqua con la mano, finché, imprecando e tentennando il capo, si avviava con passo zoppicante, tirandoselo dietro su pel sentiero verso il paesetto. Colle sue quattro case come un povero gregge raccolto sul pendio, il paesetto, nell'aere assolato, tremolava al fumo appena percettibile di un paio di comignoli, acceso a tratti dal lampo accecante di un'imposta, dal grido lacerante di una donna, dalle voci lontane, argentine di ragazze facenti giro tondo. Più in là, immote sotto l'azzurro pesante e sconfinato, le colline parevano a tratti palpitare come cose vive, all'ondeggiare

degli ulivi argentei, entro il vapore di luce tremolante in cui il gran sole del mezzogiorno le avvolgeva.

Una gaia risatina risonò improvvisa nel silenzio. Sul formaggio, sulle ulive, su tutta la bisaccia si era posato un nugolo di vespe, di mosconi, di farfalle, tutto un velo variopinto che brulicava vorace e prepotente. - Eh, eh, le brutte bestie! - esclamò lo zio Lorenzo, facendo vento con il braccio.

- Eh, quante! - fece eco il garzonello, facendo anche lui vento con la mano.

Lo zio Lorenzo prese il fiasco e, rovesciato il capo, bevve a lunghi sorsi. Poi lo porse al garzonello con un lieve ammiccare: - Te', bevi!

A Ignazio cominciava a piacere il suo padrone: quegli occhi mobili, ora trasognati, ora vivacissimi; il sorridere affabile delle labbra fini; e soprattutto quell'aspetto modesto di comune contadino, che sembrava escludere che egli fosse quell'uomo ricco che lui immaginava - ma che, in realtà, non lo escludeva affatto, potendo darsi benissimo (tutto è possibile in paesi sconosciuti) che là esistesse una tale specie di uomini ricchi, che san ricchi, e tuttavia sono in tutto come i vecchietti che egli vedeva al suo paese, seduti sul gradino delle loro case, col bastone in mano, e dei quali peraltro egli sapeva pochissimo, rimanendo per lui misteriosi nella loro essenza. Compreso dell'onore di stare alla mensa d'un tal uomo, il buon ragazzo sentiva un'obbligazione schiacciante, e voleva essere un segno del suo zelo l'insistenza a cacciar via i nugoli di insetti che infestavano le vivande.

- Lascia stare! - lo ammonì il padrone - Che vuoi? Anch'essi vogliono mangiare ...

- Le brutte bestie! - insisté lui testardo. Il nugolo delle vespe, disturbate, ronzava nell'aria, iroso e minaccioso, intorno alla mano e al viso del ragazzo il quale, compromesso dinanzi allo sguardo angustiato e ironico del padrone, non poteva non accettar battaglia.

- T'ho detto lascia stare! ...

Proprio in quel momento una vespa più battagliera delle altre gli si posò sul dito. - Ahi! - strillò il ragazzo.

- Te l'avevo detto! - rimbrottò il padrone, premendo col taglio del coltello sul dito del ragazzo, com'è credenza che così si faccia passare le punture.

Il polpastrello gli bruciava, ma assai più bruciava a Ignazio la brutta figura che ci aveva fatto. Il padrone sorrideva nel vederlo ancora col visetto a terra, umiliato. Prese il fiasco, bevve e glielo porse: - Te', bevi, e non ci pensare più ... E raccontami un po': che fa tuo padre? Trova lavoro in questi tempi?

La vigna dello zio Lorenzo cresceva in terra buona, ben esposta al sole, sì da prenderne tutta la vampa nell'umore. Le due abbondanti bevute erano dunque bastate per sciogliere la lingua al ragazzo che, a casa sua, beveva solo l'acqua fresca della fonte. E così, dimenticando l'ammonimento della mamma, di non cantare alla gente i fatti propri, egli partì in resta: gli stenti, le miserie, i patimenti, senza tacerne uno, dilungandosi, esagerando, come se l'ascoltatore dovesse provare tanto più piacere, quanto più lui li descriveva spiacevoli e terribili. Ma il Forestiero seguì a masticare senza mostrare né dispiacere né piacere. A ogni diecina di bocconi dava di piglio al fiasco, beveva e lo porgeva al garzonello. Il quale ora non vedeva più uno zio Lorenzo, ma ne vedeva due, anzi, uno con due

teste: due nasi a punta tra le grinze, quattro occhietti lustrati che ballavano nell'aria ... E, messo in allegria, lasciando le miserie, venne a parlare di ricchezze, quelle dei padroni da cui suo padre lavorava, quelle del barone: e di mirabilia in mirabilia andò a finire alle trovature o tesori seppelliti. - Anche voi, zio Lorenzo, avete forse sentito della trovatura che c'è al mio paese, sepolta sul picco del Mombello. Un tesoro così grande, che il Sultano lo domanda da ogni giorno alla sua corte: «S'è schiavata la trovatura di Mombello?» «No - gli rispondono - non s'è schiavata ancora». «Allora la Sicilia è ancora povera - lui dice. - Finché non si schiava la trovatura di Mombello, la Sicilia sarà povera». Ora, zio Lorenzo, che ci vuole per schiavarla e far ricca la Sicilia? Ci vuole che uno, di notte, porti fin lassù un bicchiere colmo raso, senza versarne una gocchetta. Ma questo è mai possibile? Perciò la testa mi dice che il Mombello non sarà mai schiavato, e la Sicilia sarà sempre povera, con noi in tanti guai... Però, se gli spiriti custodiscono un tesoro, lo custodiscono bene per qualcuno! Ma chi sarà quel fortunato? Magari fossi io! Mi calerebbe assai la cosa! ...



Ci vuole che uno, di notte, porti fin lassù un bicchiere colmo raso, senza versarne una gocchetta.

## VI

La domanda che tenne assillato Ignazio sull'imbrunire, durante l'ultimo tratto del viaggio, fu che specie di garzonello andava a fare. I ragazzi che dal suo paese partivano col fagottino della loro roba, andavano, di regola, garzonelli da pastori. Ma questa previsione che determinava grosso modo l'ignoto avvenire, era come quella debole luce che rivela nella notte un paesaggio più oscuro e più pericoloso. Della sua famiglia nessuno era appartenuto alla casta dei pastori. I suoi non erano, è vero, contadini: quelli di cui, nominandoli, si dice dove hanno la casa in paese e la chiusa in campagna e che, per questa doppia stabilità, sembrano essere più radicati e avere una maggiore consistenza nell'ordine civile e nell'esistenza. Essi erano giornalai, ossia vaganti, nel loro lavoro, pei quattro punti cardinali della terra. Ma essi avevano la loro casa in paese che dava loro un posto e li faceva appartenenti a quel qualcosa di sicuro e ragionevole che è un paese con certo nome, ossia una umana società.

I pastori invece sono in tutto e per tutto dei vaganti, senza una casa, senza un punto che dia loro consistenza. Né case potevano chiamarsi quei meandri, quelle grotte

che Ignazio vedeva quando andava a spigolare, vuote e spopolate, sicché non si capiva se fossero fatte da mano d'uomo, o stessero là per fatto di natura. D'inverno si vedevano, da lontano, splendervi dei fuochi come punti nella notte, ma nessuno poteva dire se intorno ad essi quegli uomini vestiti di pelli caprine, dalle lunghe barbe e dai nodosi bastoni, attornati da cani che sbranano il viandante, stessero a cuocere vivande sanguinanti, o celebrassero un loro rito fuori di ragione. I ragazzi che erano stati là garzoni, facevano a gara a raccontare mirabilia. «Così forte e selvaggio era il mio padrone» raccontava Petruzzello «che una volta, afferrato il garzonello per i piedi, gli sbatté la testa contro i massi, sicché il cervello schizzò tutto fuori ...» Ai ragazzetti, accoccolati in circolo, era sembrato di vederlo quel cervello schizzato sulle pietre, ove la mano di Petruzzello stava ad additare. «Sicché morì...» disse il più ingenuo di essi. Ma Petruzzello, come sdegnoso che così si riducesse a porzioni ordinarie il suo gran racconto, si strinse nelle spalle e andò via senza rispondere parola, sicché a Ignazio rimase qualche dubbio sulla verità. Né, d'altra parte, il suo padrone, lo zio Lorenzo, gli era sembrato ora di natura così selvaggia, anzi molto amabile. Non osando però interrogarlo direttamente per sapere che specie di pastore fosse, pose la domanda in questo modo: - Zio Lorenzo, di pecore ne avete molte o poche?

- Neanche una, figlio mio.

- Allora avete molte vacche ...

- Meno ancora ...

Non restava dunque che la terza ipotesi: guardiano di maiali.

Certo, se ci sono i maiali, devono essercene pure i guardiani, ciò è nell'ordine delle cose. Ma che tale ordine dovesse toccare proprio a lui, era una cosa che egli non aveva mai calcolato, che anzi aveva sempre escluso. Non che egli fosse superbo: sua madre gli diceva sempre che doveva esser umile, ed egli aveva anche sperimentato che l'umiltà è una via di facile successo, con i grandi. E di cuore umile lo dicevano le donne della sua strada per il fatto che, richiesto di un servizio, egli non si rifiutava, come invece spesso gli altri ragazzetti. E siccome per naturale meticolosità disbrigava quei servizi con successo, quelle dicevano che egli non era un ragazzo come gli altri, che era un "destinato». La mamma, a quella profezia, alzava gli occhi al cielo, ma a lui invece l'essere un «destinato» sembrava in qualche modo un suo diritto e una conseguenza naturale.

E ora, invece, guardiano di maiali! ... Il mondo è un grande imbuto rovesciato, dal cielo al centro della terra, e in esso, distribuite su tanti giri, le nature umane: su in alto, verso la luce e verso il sole, i Galantuomini ; poi sempre più giù, sempre più gravati e oppressi, quelli che lavorano: dal contadino che ha la sua chiusa al sole, al giornataio che ritorna la sera colla sua giacchetta e la zappa sulle spalle ... Ma sull'ultimo gradino, nel foro dell'imbuto, dove muore la luce e comincia il buio, dove finisce l'uomo e comincia l'animale, sta il garzonello di maiali, gettato in una landa, solo tra i grugnenti: una landa al confine della terra, dove il cielo è più lontano e comincia il regno dell'immondo ...

- E che, ti sei messo a piangere di nuovo?

- Non mi son messo a piangere di nuovo! - lui menti soffocando i singulti.

- Ci manca poco e arriviamo - gli disse il padrone, come se questo potesse consolarlo.

La mula intanto avanzava ansando, con uno scalpitio forte degli zoccoli sui sassi, giù per un pendio deserto, tutto pietre e rupi, qualche carcassa di albero trascinato dalla frana, e qua e là un grosso scheletro di bestia portata a morire in quel luogo desolato, e il cui teschio biancheggiava sinistro alla luce morente della sera. Le lacrime gli scorrevano copiose sulle guance, ma lui tratteneva anche il fiato per il timore che gli incuteva il suo padrone, sapendo ora che si trattava di un guardiano di maiali. Chi infatti lo assicurava che colui, seccato di sentirlo piangere, non lo abbandonasse là, presso quella carcassa di cavallo, onde poi la notte sarebbe morto di paura? Chi infatti può mai prevedere le uscite di cui è capace un mandriano di maiali, se non per quella malvagità che è propria dei pastori, per quella insensatezza che dev'esser propria di chi vive tra i grugnenti, in quel luogo infimo e remoto, dove non c'è più né legge né ragione? ...

Certo, che un giorno o l'altro avesse dovuto capitare pure a lui, come agli altri figli di giornatai, di essere mandato garzonello, era da aspettarsi. Ma, da un mandriano di maiali! ...

Dalla mamma non ci si poteva aspettare diversamente. La conosceva bene: per lei non esisteva che la necessità, le cose che si devono fare per forza e da cui, anche a morire, non si transigeva. Ma era dal babbo che egli non si sarebbe aspettato tale tradimento, perché il babbo invece non riconosceva la necessità, e quando diceva no, doveva esser no, ché altrimenti si metteva a bestemmiare, e allora la mamma doveva cedere, e la

necessità finiva. Lui, certo, non voleva che il babbo bestemmiasse, ch  anzi il cuore gli si stringeva di angoscia e di terrore. Per  lui neanche dava ragione alla mamma, la quale allora lo mandava via, e poi si metteva a rimproverare il babbo: «Ti pare giusto? Questo   l'esempio,   questo l'insegnamento che dai ai figli tuoi! ...» Infatti non era neppure cosa giusta, quando il babbo tornava umiliato dalla piazza, con quegli occhi bassi, quel viso macilento, addolorato e truce, sicch  lui allora sgattaiolava dalla porta, in apparenza per paura (in quei momenti, bisognava stare attenti!) ma in realt  perch  non poteva frenare il pianto di rabbia per quella cosa ingiusta. Perci  c'era tra il babbo e lui come un'intesa segreta, un legame che li univa in qualche modo alle spalle della mamma. Tanto vero che, quella sera quando la mamma lo aveva accusato, tirandola in lungo nel racconto, per far capire al babbo che voleva lo picchiasse, questi aveva preso una corda e, ascoltando, l'aveva attorcigliata con gesti esatti e lenti - ma poi, afferratolo per un braccio, mentre il fratellino si era messo a piangere, e la stessa mamma aveva voltato la faccia contro il muro, il babbo faceva guizzare la corda nell'aria ma poi gliela faceva ricadere sulle spalle si da sfiorarlo appena. Certo, si poteva anche pensare che il babbo avesse voluto limitare la punizione al semplice spavento: ma poco dopo, a tavola, mangiava cos  tranquillo e distratto, che non si poteva pi  avere dubbio che la sua fosse stata solo una finta per compiacere la mamma, perch  a lui quella non era sembrata una mancanza o, anche se gli era sembrata tale, si rendeva conto delle ragioni del ragazzo e stava col ragazzo.

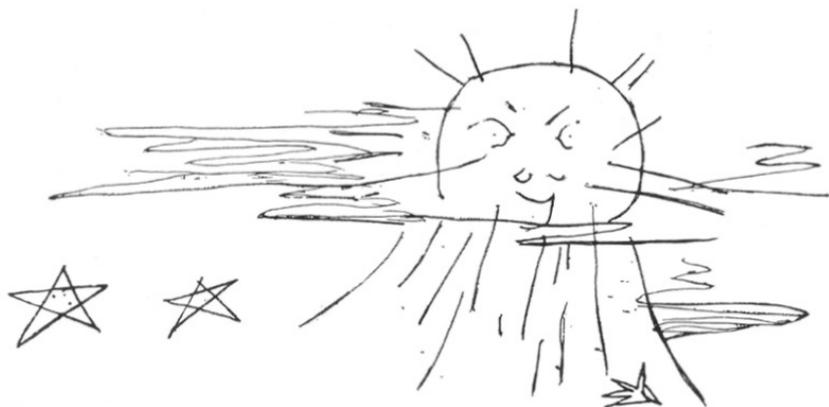
E anche lui poi stava per il babbo, non dando retta alla zia Carmelina, sorella della mamma, la quale gli diceva sempre che lui doveva essere contento perché da parte di madre aveva buona discendenza, e derideva i parenti del babbo che erano giornatai e tornavano dal lavoro colla giacchetta sulle spalle e trasportavano concime con la cesta sopra il collo. Ma lui invece, a sentirla, moriva dalla rabbia, e stava anima e corpo per suo padre e i parenti di suo padre, appunto perché glieli disprezzavano, appunto perché portavano la cesta del concime sopra il collo. Così faceva lui, e per questo motivo certi giorni si mostrava freddo colla mamma (lei non lo capiva) e la disubbidiva, apposta, per farle intendere che lui stava per il babbo.

Le lacrime gli scorrevano cocenti, dovendo ora accorgersi che per il babbo invece non era esistito più il loro accordo, e non aveva mosso neppure un dito, quando era venuto il momento di salvare il suo ragazzo, e non aveva serrato il pugno avvampando in viso, onde la mamma avrebbe taciuto, e così tutta la necessità finiva, ed egli sarebbe rimasto a casa come prima ... Come prima? .. No, egli sapeva bene che, dopo che la mamma aveva espresso il suo volere dicendo che era necessità che lui andasse garzonello, per lui ormai, dovunque lo avessero mandato, sarebbe stato sempre mille volte meglio andarvi.

Di giorno infatti ci si poteva schierare con il babbo, e fare anche il testardo colla mamma, la quale voleva sempre tante cose, ed era una pedante e - qualcuna delle vicine diceva pure - una bigotta. Ma poi veniva la notte quando, al tremolare del lumino sulla mensoletta, le ombre alle pareti sembravano facce di demoni, e nel

giaciglio sotto la coperta, si aveva anche paura a staccarsi la mano dalla coscia, a muovere un dito, a dirigere gli occhi verso il quadro alla parete dirimpetto, il punto da cui emanavano tutti quei terrori. La mamma sfaccendava ancora per la casa. Se essa non fosse venuta, se quella sera fosse stata una di quelle in cui, per dimenticanza o altro, essa non veniva, allora lui sarebbe rimasto col suo peccato, allora lui si trovava in quel punto in cui si dice che Dio non perdona più e si è dannati.

Ma la mamma veniva. Si sedeva sulla sponda del letto. «Ti sei detta l'avemaria?» Se lui taceva, essa lo capiva. «Hai fatto una mancanza, non è vero?» Era stanca, assonnata, e pareva aver fatto la domanda solo così, perché doveva farla. «I soldi nel cassetto non ci sono più ...»



GALANTUOMINI



CONTADINI RICCHI



GIORNATAI



GARZONCELLI



ANIMALI

E. Alesandri

Il mondo è un grande imbuto...

Il sonno e la stanchezza della mamma erano scomparsi. Si batteva la coscia colla mano: «Non erano nostri, li dovevamo rendere!» Per lui non era questa la cosa più importante, ma ciò faceva traboccare la bilancia. La mamma intrecciava le mani con gesto sconsolato. «E cosa ne hai fatto? Ti sei comprato cose da mangiare, non è vero?» Non era stato proprio per la fame, perché anche quel giorno lui aveva avuto il suo tozzarello, ma per quella sorda, inappagata voglia di mangiare che a un certo momento lo aveva reso cieco. La mamma stava colla fronte china e le lacrime, tante lacrime, le scendevano sul viso, silenziose. Poi se le asciugava col dorso della mano. «Se volevi qualche cosa, perché non lo dicevi? Non te l'ho detto sempre che devi dirlo a me quando vuoi qualche cosa? .. Ora domanda perdono al Signore del peccato che hai fatto prendendo cose di nascosto e prometti di non farlo più». E così se ne andava, e il suo passo sembrava più stanco e più pesante. Ma lui poteva ora dire la sua avemaria? Un'avemaria che ci fa? Fa forse rispuntare i soldi nel cassetto? Toglie forse quella sazieta di cui era cento volte meglio quel languore che intristisce e impedisce di dormire? ... Ma ora, spento il lumino, le ombre sulle pareti san scomparse, quella striscia dalla fessura si sa che è il chiar di luna, intorno stanno solo cose il cui nome è noto, e gli occhi possono dirigersi verso il quadro sulla mensoletta, ove il Signore ti fissa gli occhi addosso tenendo il cuore nel cavo della mano ...

Perché così era la mamma, come il ponte gettato verso l'altra sponda, dalla quale venivano i comandi e le proibizioni, e verso cui saliva l'offesa della disubbidienza e della colpa. La mediatrice tra loro e le

potenze. Quelle della terra, per cui era la mamma che, quando il babbo si guastava coi padroni, si avvolgeva nello scialle e, poi, ritornando, gli annunciava: «Domani puoi andare di nuovo a lavorare», Altre potenze più alte e misteriose, per cui quando la farina era finita nella giara, e il babbo stava seduto in un angolo, cupo e taciturno, era di nuovo la mamma che si avvolgeva nello scialle e usciva senza dire dove andasse. Ma poi la pentola bolliva sul fuoco, ed essi a tavola si ristoravano ingoiando in silenzio la minestra calda, mentre la mamma li serviva, facendo il via vai dalla cucinetta. Li serviva, ma tutti sentivano che era lei l'autorità: un'autorità che sovrastava non solo quella del babbo, ma, in modo poco comprensibile, quella di lei stessa, della mamma in quanto tale, essendo essa come l'ultimo anello di una catena che cominciava da lontano, dalla sommità del cielo, da quello a cui la mamma si riferiva quando, sedendosi fra loro per mangiare quella minestra che veniva chissà da dove, con voce più fioca, ma più imperativa del normale, «In piedi tutti! - ordinava -. Il segno della croce!»

-Tieniti fermo che passiamo il fiume - gli disse il padrone fermando la mula per cercare un passaggio tra gli stagni d'acqua nereggianti tra i sassi, nell'oscurità della sera senza luna. - Questo è il confine delle terre della Melia. Poi, fatta la salita, siamo a casa.

Se fosse stato giorno, il buon vecchio avrebbe avuto di che mettersi le mani nei capelli per fare passare al garzonello quel confine, il confine verso il luogo delle mandre di maiali, la landa sconfinata, al limite del mondo, ove cominciava il regno dell'immondo ... Ma era silenzio e notte. Sull'altra riva nereggiava, solitaria e di

grandezza enorme, la sagoma di qualcosa che di giorno è un albero, ma ora era un gigante a guardia sul confine: terribile potenza, a cui si sfuggiva solo col silenzio e chiudendo gli occhi. Egli chiuse gli occhi, afferrandosi colle due mani alla barda 2 della mula che entrava nel fiume guazzando e battendo gli zoccoli sui sassi. E lasciandosi così trasportare, gli sembrava che ciò che avveniva non era un fatto che avvenisse in quel momento, ma una cosa che era sempre stata, nascosta dietro il velo delle cose di ogni giorno, e che gli si era rivelata pure nel sogno che aveva fatto, quando aveva sognato che era a cavallo di una mula che andava senza redini, sempre più in fondo su una pianura tutta fango e melma, ma lui non poteva smontare perché altrimenti si sporcava, e la mamma non voleva che ritornasse sporco, e perciò si teneva afferrato alla criniera della bestia che era il suo pericolo, ma insieme il suo sostegno.

Passato il fiume, la mula si avviò per un sentiero che saliva e saliva per un declivio non ripido e con pochi alberi d'intorno. Poi l'erta si fece ripida, ma la mula aveva accelerato l'andatura quasi fino al trotto, come fanno le bestie quando si avvicinano al posto dell'abitazione. Nel buio Ignazio non aveva visto ancora la casa quando, il sopravvenire che fece un cane, di gran corsa, alternando guaiti di gioia con un abbaiar furioso, gli diede il segno che erano arrivati. In mezzo al cortiletto li attendeva una donna magra che, nel buio, sembrava tutta nera, negli abiti e nel viso. Smontarono da cavallo, il padrone prima e il garzonello dopo. La casa era piccola, il cortile piccolo, tutto il luogo piccolo, senza sbocco, aperto solo in alto verso le stelle lontane, lucentissime. Il cagnaccio gli latrava contro minaccioso,

finché lo zio Lorenzo non gli assestò una pedata, ed esso fuggì guaendo verso l'orto, da un lato del cortile, chiuso in basso da alberi che facevano siepe nella tenebra. Solo allora si udì uno scrosciare d'acqua distinto e non lontano, l'unica voce che attestava che di là c'era ancora il mondo. Il padrone condusse la mula nella stalla, seguito dalla moglie, e il ragazzo si avvicinò pure alla porta, ma rimase fuori, senza muoversi per paura del cagnaccio che ancora ringhiava nascosto tra le piante.

- Chi è questo ragazzo, e di chi è figlio? - si sentì la voce della donna dall'interno della stalla.

- Chi è e di chi è figlio ... E se ti dicessi il nome, forse li conosci?

- Non mi interessa il nome, ma che gente è!

- Buona gente, migliore di te e di me, se vuoi saperlo ... E' figlioccio di Giuseppe.

- Te li ha presentati lui, ti ha dato lui le referenze?

Si udì il tonfo della barda caduta dal dorso della mula.

- Li conoscerai pure tu, perché forse sua madre verrà a vedere la situazione del figliuolo.

- Tu lo sai che io non voglio aver da fare con nessuno. Ché io non voglio gente in casa!

- Arri, passa là! - vociò lo zio Lorenzo battendo sull'anca della mula. - Davvero non ti capisco certe volte. Sei cattolica, e non vuoi che la madre venga a vedere la situazione del figliuolo!

- Io non ho detto che non voglio che la madre venga a vedere la situazione del figliuolo!

- Allora hai detto un'altra cosa ...

Lo zio Lorenzo chiuse la stalla a chiave e fece entrare Ignazio in casa: un pianterreno basso, tutto nero di fuliggine, una porta che dava in una scala, un vecchio

tavolo addossato al muro, e su di esso una mensoletta, ove ardeva un lumino ad olio, alla cui luce avara si disegnava, sulla parete dirimpetto, un grosso crocifisso, nero come un turco, orrido a vedersi. La donna scodellò dalla pentola messa a scaldare sui tizzoni e fece sedere il garzonello alla tavola, di fronte al padrone, mentre lei si sedette in mezzo, di fronte alla parete. Si fece un gran segno di croce e, congiunte le mani, chinò la testa su di esse e stette in quell'atto così immobile che, stecchita com'era, sembrava scolpita in legno. Il ragazzo aspettò che lei cominciasse a mangiare prima di immergere il cucchiaino nella sua minestra che era saporosa e condita con molto olio come presso gente ricca. Ma mangiando, non poteva staccare gli occhi dal viso di quella donna. Non era un viso, era un teschio rivestito di pelle scura, incartapecorita, con il naso largo a tre dita dalla bocca, gli zigomi sporgenti: la morte in persona, uno non poteva raffigurarsela più brutta. Ma, entro le orbite, i due occhi più neri del carbone, avevano tale lucentezza che, guardato da essi, uno doveva per forza abbassare gli occhi, come chi fissa cosa che lo abbaglia, o come chi teme si riveli la colpa che vuol tener nascosta.

- Tua madre non ti ha insegnato che non si deve guardare la gente in faccia? - lei lo rimproverò infastidita.

Lo zio Lorenzo che finiva proprio allora di tracannare un buon bicchiere, invece rise: - Temi s'innamori? ..

Poi i due vecchi parlottarono fra loro, e dicevano di un certo Giurlannu nipote dello zio Lorenzo, il quale aveva preso di nuovo la via di Rosetta e non c'era più rimedio.

Alzatisi da tavola, lo zio Lorenzo augurò la buona notte al garzonello, e se ne andò di sopra per la porta che dava nella scala. La donna invece rimase a sparecchiare, e finito che ebbe, additò al ragazzo il letto che c'era nel vano del sottoscala, nascosto da una tenda, gli ricordò di spegnere illuminò e si avviò anche lei per la porta della scala.

Il letto era soffice, di lana, odoroso di bucato fresco. Un raggio di luna rompeva il buio della stanza, e il chiocciare del fonte non lontano e il canto di un grillo solitario erano le uniche voci nel silenzio. Poi, forse verso mezzanotte, quando si levano i fantasmi, il diavolo sarebbe passato di là in forma di viandante, e avrebbe bussato a quella porta ... Dalla parete pendeva sinistro il grande crocifisso nero. E la mamma non sarebbe venuta a sedersi sulla sponda del letto, a dirgli «Ignazio, l'hai detta l'avemaria?» Ed egli, bisognoso com'era di appoggio e di conforto, cominciò a recitare la sua avemaria rotta dai singhiozzi e soffocata dalle lacrime, finché il sonno non gli avvolse nell'oblio i pensieri e la tristezza.

## VII

Il mattino seguente Ignazio stava facendo colazione, quando entrò nella stanza un giovanotto allegro e rumoroso. - Sei tu il nuovo garzonello ... Non cominci male! - rise, ammiccando verso la grossa tazza di latte, traboccante di pane inzuppato.

- È Giurlannu, mio nipote - disse lo zio Lorenzo. - Fate conoscenza.

Giurlannu era un torso possente e tozzo su due gambe da nano, e il testone similmente, incassato tra le spalle, con un naso schiacciato e due occhi grossi, scuri, come di un vitello. - Faremo oggi la nostra conoscenza, dato che vieni con me a lavorare.

Lo zio Lorenzo uscì col fiasco verso la cantina, e, al suo ritorno, Giurlannu si infilò il paniere al braccio, diede il fiasco a Ignazio e insieme si avviarono. La spianata dietro la casa si stringeva in una stradetta che saliva tra un muro di cinta e una siepe intorno a un piccolo terreno con viti, alberelli e un grande gelso moro. Di fronte al gelso si vedeva il muro di un cortile col portone semiaperto e il piano superiore di una casa coi balconi in ferro e le finestre chiuse: le stanze certo dei padroni, gente ricca che forse non ci veniva mai.

Dinanzi al portone Giurlannu si fermò. - Guarda - gli disse piano, con uno strano affanno nella voce - vedi quella scaletta là in fondo nel cortile? ... Là ci sta Rosetta.

Il cortile era deserto. Solo un cane, accucciato ai piedi della scaletta, li guardava pigramente con un occhio. - Chi è Rosetta? - domandò Ignazio sottovoce.

- Stasera te la farò conoscere ...

La strada finiva ai piedi di un colle che s'alzava ripido, verde, fino a un piccolo caseggiato di fienili e di stalle e una stanzetta alta su di essa, colla finestruola aperta come un occhio su tutta la vallata. Di là il terreno saliva con declivio dolce fino alle balze in alto, bianche e frastagliate contro il cielo azzurro, e il luogo era molto bello sotto il sole del mattino, tutto verde, bene coltivato e con molti alberi di mandorlo: del tutto diverso di come egli si era immaginato la landa delle mandre di maiali, la quale - egli pensò - forse si trovava dietro le balze che là in alto chiudevano l'orizzonte come una muraglia.

Erano a mezzo del pendio quando Giurlannu gli rivolse di nuovo la parola. - Vedi laggiù quelle tre piccole finestre? - chiese additando il caseggiato che si erano lasciato alle spalle a piè del colle. - Ti sembrano tutte chiuse, non è vero? .. Sì, infatti sono chiuse. Però non importa. Può darsi che, mentre noi non la vediamo, lei invece ci sta guardando, dietro la fessura dell'imposta.

Intanto erano arrivati al rustico caseggiato sulla cima del pendio. - Ci vuoi molto per arrivare al luogo dove andiamo? - chiese Ignazio guardando verso le balze, di là a un mezzo miglio, dietro le quali supponeva si stendessero le lande.

- Siamo già arrivati - gli rispose il compagno. - Questa è l'altra nostra casa, e questa è la terra, pure nostra, ove io faccio il seminato, mentre mio zio Lorenzo lavora l'orto laggiù, donde noi veniamo.

«Ma allora i maiali dove li tenete? Allora chi li guarda?» Il ragazzo voleva domandare, ma gli balenò l'idea che lande e mandre fossero tutto sua immaginazione. Era vero infatti che i ragazzetti che dal suo paese andavano lontano garzonelli, finivano da pastori o mandriani: però c'era pur qualcuno, più fortunato, che andava a finire da un agiato contadino, ove se la passava bene; che andava a finire da un ortolano, ove se la passava ancora meglio. - Allora lo zio Lorenzo è un ortolano? ... - chiese con forte batticuore.

- Ortolano - confermò Giurlannu. - Da padre a figlio, a memoria d'uomo, la nostra famiglia è di ortolani. E questo è il motivo per il quale lo zio Lorenzo ha cognome Cuba, il nome del grande orto sotto Melia; orto che, per grandezza e posizione, non ha uguale. Di là discende la famiglia nostra, onde non si sa se il nome passò dalla famiglia al luogo, o dal luogo alla famiglia che di discendenza in discendenza vi visse e prosperò.

A Ignazio ancora non pareva vera la sua fortuna di essere capitato garzonello presso un ortolano. - Ma, non tenete anche degli animali: pecore, qualche mucca, o che so io ...

- Animali? ... E per che fame? - Giurlannu gli rispose. - Abbiamo la capretta, quella di cui tu ti sei mangiato il latte, e abbiamo Sialodato.

- Avete cosa?

- Sialodato - Giurlannu ripeté. - Ti pare strano questo nome, non è vero? Infatti fa ridere tutti. Il porco che

avevamo l'anno scorso lo chiamavamo Carnevale per il fatto che lo scanniamo a Carnevale. Ma siccome c'è mia zia Nicoletta che è bigotta, e afferma che per ogni cosa, di dritto o di traverso, si deve dire sempre: Dio sia lodato!, mio zio, per beffa, va imponendo quel nome a una cosa o ad un'altra, secondo che gli viene: ora all'asina che gli fa i puledri, ora alla capra per via del latte, ora alla gallina per via delle uova. Quest'anno se lo gode il porcellino il «Sialodato» ...

Intanto erano arrivati al caseggiato. Giurlannu prese la chiave nascosta sotto una pietra e aprì la porta, cadente e macerata dal sole e dalla pioggia. Entrarono in una grande stanza, ariosa, con un letto da sposi e una cucinetta; quadri di santi alle pareti e un fascio di spighe sotto un vecchio schioppo; giare e arnesi di campagna qua e là negli angoli. Dalla finestra si vedeva tutta la vallata fino al fiume e l'arco dei monti da oriente a occidente. Ignazio scrutò in giro l'orizzonte.- Non mi ricordo più da dove ieri sera son venuto. In quale direzione è il mio paese?

-Non so... Da quelle parti, credo - rispose Giurlannu accennando verso l'occidente.

Scesero nella stalla a prendere le zappe. - Tu non hai mai zappato? - Giurlannu domandò.

-No, ancora non ho mai zappato - lui rispose. - Però mio padre diceva che quest'anno m'avrebbe condotto a lavorare perché san grande ora, ed ho la forza ... - Era una bugia, perché suo padre non l'aveva delta. Ma egli prese la zappa dalle mani di Giurlannu e se la gettò sulla spalla con il gesto spavaldo che aveva tanto ammirato nei zappatori al suo paese, mettendosi poi dietro a Giurlannu il quale, per un viottolo attraverso il seminato,

si diresse verso la favata, là dove il terreno discendeva fino al canneto che s'alzava in fondo.

-E questa terra è tutta dello zio Lorenzo? - chiese additando l'arco delle balze. - O fin dove arriva?

-Da quella balza più alta fin laggiù all'ulivo, è tutta nostra proprietà -Giurlannu gli rispose.

- È due salme e mezzo.

Tra i contadini, anche i ragazzi sanno fare certe distinzioni, come dei notari. - Ma in che modo dici nostra proprietà? - egli chiese. - Perché l'avete in comune e c'è pure la tua parte, o perché lo zio Lorenzo, non avendo figli, poi lascia tutto a te?

-C'è pure la mia parte - Giurlannu gli rispose -: la dote indivisa di mia madre, la quale però non dev'essere molta. Ma fra me e lo zio Lorenzo, non c'è né tuo né mio, dato che egli mi ha preso in casa come figlio, dopo la morte di mia madre che se ne andò dal mondo quando io vi arrivai, e dopo la morte di mio padre che la seguì due anni dopo. Nella mia sfortuna sono stato fortunato con questo zio Lorenzo. Però più fortunato tu che hai padre e madre, mentre io non ho conosciuto né amar di madre né di padre. Ed è forse per questo che mi preme tanto di quell'altro.

Arrivarono al canneto e deposero là all'ombra il po' di roba che si erano portata. Nel mattino già inoltrato ancora qualche alito di vento soffiava sulle cime delle canne con un suono dolce a udirsi. Presero le zappe e risalirono su per la favata.

- Guarda come faccio io - Giurlannu disse. Si fece il segno della croce, si sputò nelle mani e cominciò a zappare.

Ignazio stette un poco ad osservarlo. - Ho capito - disse. Vuoi che provi? - Non era difficile: affondare la zappa nella terra e rivoltarla attorno alle piantine facendo attenzione a non tagliarle o sradicarle.

- Non c'è male - giudicò Giurlannu. - Se non sei ancora del mestiere, si vede che sei figlio del mestiere. Però con meno foga, perché così non la duri un'ora, neanche se avessi la forza di Sansone! .. E allora prenditi la zappa e comincia là, da quell'ulivo.

Gliel'avrebbe fatto vedere lui che era figlio del mestiere, gliel'avrebbe fatte vedere le forze di Sansone! A bocca aperta Giurlannu doveva rimanere e dirlo poi allo zio Lorenzo, che garzonello avevano ora in casa! .. A piè dell'ulivo egli puntò la zappa a terra e si fece un bel segno di croce, compreso dell'importanza che aveva per lui quel momento, inizio della nuova vita, quella a cui la mamma si riferiva dicendo "quando sarai grande e andrai a lavorare». Poi si sputò nelle mani, alzò la zappa e la fece affondare nella zolla con tutto il suo vigore. Se lo avesse visto la mamma, ora, se lo avesse visto il babbo ... Ed egli infatti non era più all'Acquagrande, ma là nel feudo, a lavorare con suo padre. E passava gente a cavallo pel viottolo, e domandava: «Chi è quel ragazzo che zappa così forte?» «E' mio figlio» il babbo rispondeva. E c'erano anche gli zii, i fratelli di suo padre, valenti zappatori, rinomati nel paese. «E' di razza - sussurravano fra loro - ha il nostro sangue nelle vene». E il sangue gli pulsava forte nel cuore, nelle guance infocate, nei pori forzati da grosse gocce di sudore. E che, già alzava la schiena a prendere respiro? Già stanco senza ancora avere cominciato? .. Si sarebbero sentite le risate e i motteggi degli zii, valenti zappatori, seduti là,

in fila sulle zolle, colle ginocchia tra le braccia. «Non ce la fa. Non arriva neppure a quel filare». «Scommettiamo invece che ci arriva». E lui ci arrivava, col respiro caldo come il fuoco, con un crampo alla schiena così forte che gli sembrava non poterla più rialzare. «Questo però non lo finisce!. ..» «Scommettiamo!» E lui arrivava a finire pure quel filare, anche se le ginocchia gli tremavano; anche se la zappa, alzata con uno sforzo doloroso, cadeva poi da sé, impazzita, a massacrare le piantine. «Però quest'altro ...» Sì, doveva darsi vinto, perché ora non vedeva più il nero delle zolle, ma un biancore opaco, freddo, rotto da stimoli di vomito. Guardò desolato le piantine che aveva massacrato, cercò di nascondere il danno gettandovi della terra sopra e, data alla zappa un'occhiata d'odio come mai finora a cosa alcuna, si avviò pian piano, barcollando, verso il seminato, ove i mandorli erano più folti. Passando colse alcune mandorline, acidule e fresche nella bocca, e si diresse verso la sulla che cresceva un po' più in alto, folta, coi fiorellini rossi. Vi si gettò in mezzo supino, cogli occhi verso il cielo, ove solo una allodoletta volava lentamente, confusa nell'azzurro. A poco a poco gli si lenì il malessere e i crampi nelle membra, ma nello stesso tempo, lo assalì una grandissima tristezza.

«Quando sarai grande e andrai a lavorare ...» Quante volte, chiedendo lui qualcosa, la mamma gli aveva risposto in questo modo! Perciò lui aveva desiderato tanto di diventare presto grande e andare a lavorare. E quando il babbo qualche volta conduceva la famiglia in gita nella campagna dove lavorava, egli si era provato a dar di piglio alla zappa. Ma il babbo non lo permetteva: «Smetti, Ignazio! Posa quella zappa». Lui non faceva

nulla di male, tanto che la mamma interveniva: «Ma lascialo! Così giocando impara ...» «Ignazio, ho detto basta!» ordinava invece il babbo, scuro e minaccioso. «Hai sentito? Il babbo ha detto basta», diceva allora la mamma. Anche se fra loro due bisticciavano, erano sempre d'accordo contro i figli. Ma ora egli capiva perché il babbo si faceva scuro e guardava torvo se gli vedeva quell'arnese in mano; capiva che, in quel caso, il babbo gli voleva più bene della mamma, perché era lui che sapeva quanto pesasse quell'arnese.

Alla fine dell'inverno, quando il cielo si faceva bello e l'aria dolce, il babbo qualche volta lo contentava conducendolo in campagna. «Scostati un poco», gli diceva mettendosi a zappare, per non essere impedito nel lavoro. Egli si sedeva là vicino per vederlo lavorare. Ma non ci restava a lungo. Il babbo avanzava curvo di zolla in zolla, senza alzar la schiena, e a ogni alzata della zappa, lasciandola cadere con tutto il peso del corpo, emetteva un gemito che non sembrava di voce umana, e così angosciato che, per non sentirlo, levandosi di lì, lui si avviava pian piano in direzione opposta. Ma anche là, seduto sotto un albero, quel gemito lo aveva sempre negli orecchi, e così, da lontano, nel silenzio della campagna, lo angosciava tanto, che non aveva cuore di mettersi a giocare.

Certo, al primo segno di stanchezza, lui ora aveva buttato là la zappa ed era venuto a stendersi supino tra la sulla. Ma Giurlannu gliela permetteva solo perché era il primo giorno. Da domani e tutti gli altri giorni, egli avrebbe dovuto rimanere là a zappare fino a sera, immerso per tutta la giornata in quel dolore, gettando quel gemito disumano a ogni alzata della zappa. Perciò

vana era stata la sua contentezza di non essere diventato garzonello di un porcaio, che sonnecchia seduto su una pietra nella landa. O, se non peggio, almeno uguale poiché ogni destino ha la sua pena. Per tal motivo, mentre la mamma voleva sempre che lui diventasse grande, e rideva quando gli doveva allungare i pantaloni, aveva invece ragione il babbo, il quale sembrava invece non volere che il ragazzo crescesse, perché lui sapeva che così non è bello essere diventati grandi, ma anzi cosa brutta ...

- Ignazio! ... Ma dove ti sei cacciato? - gridò Giurlannu. - Ti pesa la zappa, non è vero?

Egli non rispose. E poiché vide Giurlannu rilegarsi al collo il fazzoletto che aveva ritorto per spremere il sudore, si cavò il fazzoletto di tasca e se lo legò al collo. E sentì che con questo atto si metteva al collo il segno della sua nuova vita e del suo destino.

Poco più tardi Giurlannu gli fece sospendere il lavoro per un breve spuntino che consumarono all'ombra del canneto. Tacevano e tutt'intorno taceva pure la campagna sotto il sole. Solo il cane, ai loro piedi, seguiva con il muso la fetta di pane che essi si portavano alla bocca, e nei suoi occhi intelligenti, tratto tratto, lucevano riflessi le cime delle canne se alito di vento le agitava. Poi tornarono al lavoro e Ignazio zappò ancora finché, quando non poté più resistere, si gettò la zappa sulle spalle e ridiscese verso il canneto, ove si distese a guardare il cielo tra le cime delle canne, stanco e senza alcun pensiero.

Il sole era già calato da un pezzo dall'arco di mezzogiorno, quando Giurlannu smise anche lui di lavorare. Lasciarono le zappe e si avviarono verso la

casa. Diedero l'orzo alla mula che pascolava tra l'erba là davanti e, preso il fiasco e il paniere delle vivande, andarono a sedersi sotto il fico. «Qui è domenica ogni giorno!» pensò Ignazio guardando voglioso la frittata, il formaggio, e tutto il ben di Dio che Giurlannu deponeva sulla bisaccia stesa a modo di tovaglia. Mangiarono con appetito, e tra un boccone e l'altro, tra una bevuta e l'altra dal fiasco pesante, il ragazzo dava ascolto a Giurlannu, il quale gli diceva: - Non sei stato poi tanto sfortunato a capitare qui all'Acquagrande, dallo zio Lorenzo, uomo buono e paziente quanti altri mai sulla faccia della terra. Infatti, anche se sei poltrone, lui non dice nulla. E se sei goloso e ti mangi le cose di nascosto, non ti dice pure nulla, e così in altre cose. Quella da cui ti devi ben guardare è la zia Nicoletta, perché ha cento occhi: conta quante foglie hanno i cavoli, e quanti pomi il melo. E di un'altra cosa ti avverto: a una certa ora essa comincia a circuiti: «Gnaziù, fammi compagnia e diciamoci il rosario ...» Dille di no in sul principio, se no sei rovinato. Ho ancora i calli alle ginocchia, collo stare ginocchioni per le quindici poste di rosario, le litanie e tutto il resto. Io che avevo zappato tutta la giornata, mi addormentavo sulla sedia, e lei mi faceva carezze nel fianco con il fuso. Finché una sera ho un'alzata d'ingegno e le domando: «Ma ce ne vogliono per forza due rosari, o non può bastare il vostro?» «No, - risponde ce ne voglio n due». «Quand'è così - io le dico allora - dopo il vostro dite pure il mio, e tutto è a posto».

Lo zio Lorenzo che era là, se la rideva sotto i baffi, e da quella sera me ne liberai. E così fa' tu, cereale una scusa.

- E quale scusa? ..

-Dille così, che al tuo paese non si usa.

-E come posso dirlo? - chiese Ignazio imbarazzato.

-E allora dille che tu non usi .. \_

-È una parola! - fece il ragazzo, ricordando i rosari della mamma.

-Se sei mistico anche tu, allora è un'altra cosa - concluse Giurlannu. - Contento tu, contenti tutti.

Avevano mangiato a sazietà, bevuto in proporzione, e Giurlannu, disteso colla pancia all'aria, apriva la bocca a sbadigli che parevano guaiti. - Ah, quanto pagherei un sonnellino!..

-E perché non te lo fai? Hai lavorato!

-Sì... Il fatto è però che, se m'addormento, neppure con le cannonate: ci resto fino all'alba.

-Se è per questo - lo rassicurò Ignazio - ci sono io. Dimmi solo quanto vuoi dormire.

-Sì, ma se t'addormenti pure tu? .. Anche a te, mi pare, le palpebre pesano un quintale.

Ma Ignazio negò: non era vero che le palpebre gli pesavano un quintale, non era vero che lui si addormentava! - E m'addormentassi - spropositò tra i fumi del vinello della vigna che Giurlannu zappava colle sue braccia muscolose - e m'addormentassi: il mio sonno non è, Giurlannu, come il tuo, come quello di tutti gli altri... Anche dormendo, sento tutto io: il passo di uno scalzo per la stanza, il frullo di un uccello sopra il tetto, la sorella del sole, la cornuta, che fila tra le nubi, e cose pure che non si vedono e non si sentono vegliando ...



E. Aronov

Gnaziù, fammi compagnia e diciamoci il rosario.

Giurlannu lo guardava con un certo risolino negli occhi sonnolenti: - E va bene! Dato che hai un sonno così speciale: una mezz'ora ... via, facciamo un'ora! Però bada, se non mi svegli, poi son ceffoni! - Ciò detto si distese. Il risolino gli scomparve dalla bocca, gli occhi gli brillarono ancora, velati di sonno e di malinconia, al nome di Rosetta che egli borbottò fra parole incomprensibili, e di cui non rimase che il ronfare profondo.

Che fare ora? Gli occhi gli si chiudevano, la testa gli cadeva. Oh, un'ora è troppo lunga! ... Un quarto d'ora, un quarticino solo, così, disteso, colla testa sulla coscia di Giurlannu: tanto aveva il sonno leggero lui, sentiva tutto lui ... Ma passò il quarticino, passò la prima ora e la seconda, e cominciò la terza: il vento della sera si levò dal fiume, agitò le mille foglie del fico come campanelli, e tu non lo sentivi... Le rondini intrecciarono i loro pazzi voli, un merlo dalla cima del fico fischiava e ti beffava, e tu non lo sentivi ... Quietamente, silenziosamente, il sole scivolò per l'arco e a vederti si fece rosso rosso e ancora tu dormivi.

- E sette!... - Lo zio Lorenzo stava a tre passi con una grossa pietra in atto di lanciarla. Due facce sbalordite, quattro occhi si alzarono a cercare il sole dove l'avevano lasciato, ma là c'era invece sua sorella, la cornuta, ancora velata nell'azzurro ... Ignazio fu svelto a scansare il manrovescio di Giurlannu, ma questi si divertì a svergognarlo, spifferando le frontali da lui dette ed altre aggiungendone di sua immaginazione, mentre scendevano verso la favata per fare ancora un po' di lavoro prima del calar del sole. Ignazio si affrettò a prendere la sua zappa, desideroso di farsela almeno

perdonare. Ma lo zio Lorenzo gliela tolse di mano: - Da' qua! che vuoi fare tu? Va' a dormire, se hai ancora sonno!

La bella ricompensa, dopo una mattinata di sudori! Lacrime di rabbia gli spuntavano dagli occhi mentre, seduto presso il canneto, guardava i due che zappavano colle schiene rosse ai raggi del tramonto. Poi, quando il sole sparve dietro il monte, tornarono alla casa giù nell'orto, ove la zia Nicoletta li attendeva colla tavola già apparecchiata. Giurlannu si avvicinò a Ignazio che si lavava le mani nella vaschetta del cortile: - Fa' presto, perché poi, dopo la cena, ti conduco da Rosetta ... Però insaponati bene il muso, perché da Rosetta ci si va puliti! - E mentre mangiavano gli dava calci negli stinchi perché s'affrettasse a ingoiare la minestra che scottava, mentre lui se la versava a cucchiariate nella bocca come se l'avesse foderata collo stagno. Infine, alzatosi, disse: - Noi andiamo da Rosetta che lo vuol conoscere ... Per questa sera solo, zia Nicoletta. Questa prima sera gliela perdonate!

- Sì, però ricordati che io, se non venite, non posso salire a coricarmi.

- Hai visto? Ti ho risparmiato quindici poste di rosario! - si vantò Giurlannu appena usciti fuori. Si diresse prima verso il cespuglio di garofani a un angolo dell'orto, i cui colori si potevano ancora distinguere nell'ultima luce della sera, e parlò così: - Di che colore me lo metterò all'occhiello? .. Il bianco dice: «Non ho ancora trovato l'amore mio» ma io non posso dirlo perché i miei occhi troppo presto hanno visto la delizia ed il tormento. Il violetto dice: «Ho sdegno contro te», e il cinerino: «Il mio fuoco è ora cenere». Se scegliessi il

violetto dovrei poi pigliare il cinerino, ma se scegliessi il cinerino mentirei. .. Perciò io, volendo nel cuore ciò che nella mente non vorrei, colgo invece il rosso ... E tu, fiorellino, non lamentarti che io ti stacco, appena sbocciato, dalla madre, perché dolce è la tua fine di morire sotto gli occhi suoi. E se tu, desiderando miglior fine, volessi invece morire sul suo petto, bello sarebbe il tuo desiderio, ma difficile e lontano, come per me, quel paradiso ... E ora avanti, Ignazio! Andiamo al luogo dove si decide la mia vita e la mia morte ...

Sì, nonostante che il buon Giurlannu lo avesse trattato tutt'altro che come un garzonello, ma da pari a pari, anzi come un vecchio amico facendogli certe confidenze, bisogna dire che lui non se n'era formato un'opinione troppo lusinghiera: gli era sembrato - come dire - un poco decentrato, come uno nella cui testa c'è qualche rotella che gira scombinata. Un'opinione dunque non troppo lusinghiera. Ma ora, a questo discorso, era rimasto letteralmente sbalordito: un discorso così bene costruito e quelle belle corrispondenze: il bianco dice, il cinerino dice ... Ma io volendo ciò che invece non vorrei ... - E poi quel fiorellino che non doveva lamentarsi, e infine quel finale: e ora avanti, Ignazio! - avanti verso il luogo dove si decideva della vita e della morte ... Era stato magnifico, era stato grande!

Ripescando nella mente le parole: se scegliessi il cinerino dovrei prendere il violetto ... No, al contrario, se scegliessi il violetto ... (Inutile, troppo difficile, caso mai se lo sarebbe fatto ripetere per impararselo a memoria), avanzava per il sentiero marciando come preceduto da marcia militare, e senza alcuna paura per le

tenebre calanti e per i luoghi ancora sconosciuti; avanzava marciando verso il luogo dove si decideva vita o morte, il grande evento del quale lui sarebbe stato spettatore e dal quale Giurlannu - ne poteva dubitare? - sarebbe uscito vincitore. Impaziente, si voltava verso Giurlannu il quale, invece, taciturno e pensieroso, rallentava il passo: però lui capiva e compativa quella titubanza e quell'angoscia, dato che si trattava di vita o morte: capiva e si schierava al fianco dell'amico, al fianco per la vita e per la morte ...

Sulla soglia del portone Giurlannu lo fermò. Ansava. A voce bassa e come parlando con se stesso, disse: - C'è chi dice che non sarebbe mia dignità ... C'è chi dice che io mi degrado davanti alle Gioconde ...

Le Gioconde? Che sono le Gioconde?

- Zitto, non ti rischiare! È un nomignolo, un'ingiuria ...

## VIII

Le Gioconde. Più che di una famiglia, si trattava di una stirpe le cui donne erano chiamate, appunto, «le Gioconde» per un loro modo particolare di prendere la vita: certo, la moralità non era il loro forte. E questa era forse la ragione per cui il popolo giurava che le Gioconde, a differenza degli altri esseri umani del paese creati dal buon Dio, venivano fatte dal diavolo il quale, dopo averne disegnato le rotondità giocando col compasso, dava ad esse, di suo più proprio, un modo di porgere così grazioso e malizioso, un occhio così espressivo di lusinghe e insieme così beatamente spensierato, da fare uscire dalla grazia di Dio non diciamo i Galantuomini, che sono per le cose fini, ma anche i poveri diavoli con i loro guai, se questi guai non fossero stati tanti, da cavargli la voglia di cercarne altri.

Ma di Lena giovinetta, il popolo diceva invece che l'aveva fatta un angelo. Forse perché i capelli davano sul biondo, e l'occhio aveva l'azzurro del cielo più profondo, o fosse perché la cedevolezza delle donne della sua razza appariva in lei non carnale, ma come gentilezza, anche i quarantenni e cinquantenni, anche i più spericolati, all'apparizione di Lena, non sapevano

che esclamare: «Grande Iddio, quante gliene diede di bellezze!» E le stesse donne la paragonavano alla Madonna del Rosario, non solo perché Lena ne aveva l'altezza statuaria, ma ancora più perché la gentilezza era in lei così ben con temperata col riserbo e col silenzio, da dare una vaga impressione di quell'essere nel mondo ma non del mondo, che doveva costituire la manifestazione più visibile di Colei che fu madre restando sempre vergine. Per tal motivo più d'uno, quando si trattava di scegliere la fanciulla per la parte della Madonna nella «casacca», la rappresentazione della morte di N.S. Gesù Cristo il venerdì santo, proponeva Lena. Ma la proposta non poteva essere accettata: non si poteva dare alle Gioconde la vittoria nella guerra che c'era tra esse e la Santa Madre Chiesa.

Ora, l'Altissimo può conoscere il tuo peccato per altra via. Affare suo. Tu però non glielo metti per iscritto. E se pure si dava il caso di un Galantuomo così poco timorato, c'erano allora i parenti i quali, andato via il prete, chiamavano il notaio che aspettava in anticamera. Che poteva fare allora il Galantuomo col Santissimo ancora in corpo? Rinneva il peccato negando la mercede alla peccatrice, e se ne andava all'altro mondo con le sue carte in regola.

Cacciata dalla casa dove aveva servito tanti anni, squagliatasi all'arrivo del Santissimo, come il diavolo alla spruzzata d'acqua santa, la Gioconda, nel suo tugurio, scoppiava in lacrime al suono del campanone che salutava il vecchio Galantuomo verso il cimitero. Piangeva perché, a furia di servirlo, gli si era affezionata. Che egli non l'avrebbe ricordata nel testamento, la Gioconda l'aveva sempre saputo, perché nessuna

Gioconda era stata mai ricordata, e il mondo avrebbe dovuto cambiare dalle radici, perché ciò avvenisse. Ma che importava? Risonava ancora l'eco del campanone sul paese, si udiva ancora l'eco di quel pianto nella stradetta dei tuguri, che già un altro Galantuomo, dietro la siepe, dava pizzicotti a un'altra Giocondina e le giurava che l'avrebbe ricordata, fra cent'anni, nel suo testamento ...

Nel cuore di ogni Gioconda c'era, segreto, un sogno: un sogno che ancora, dalle bisnonne alle nipoti, non s'era mai realizzato, ma che un giorno - ne erano sicure - sarebbe diventato realtà in una predestinata della loro razza, la quale sarebbe diventata una gran signora, e attraverso lei tutte le Gioconde si sarebbero, per così dire, subii ma te. E quando il baronello confidò a una zia di Lena le sue pene d'amore per la bella nipote, parve loro si fosse finalmente verificata l'attesa congiunzione delle stelle. Non si trattava infatti di un Galantuomo di paese, ma del figlio di un gran barone, venuto di città dal marchese di Melia, suo vecchio zio, da cui ereditava il titolo ed i feudi. Il paese era stato in subbuglio all'arrivo del baronello, delle cui ricchezze si dicevano cose favolose, e del cui sangue si parlava, da parte di madre, di un re Barbone ... Ma più grande fu il subbuglio poi tra le Gioconde quando quella Gioconda che, a farlo apposta, era più cervello di gallina delle altre, avvoltasi nello scialle, fece il giro con la gran notizia, dalla più vecchia Gioconda che attendeva la morte nel suo tugurio, alla più giovane che sguatterava nella cucina di un recente Galantuomo. Perché bisogna sapere che le Gioconde erano molto unite: tutte per ognuna, e ognuna per tutte, sottostando, in cosa che interessasse tutte le

Gioconde, a quella che, dopo il giro e rigiro d'ambasciata, si fosse manifestata come la volontà generale. Per quanto fantasiose, esse non si spingevano ora a predire che il baronello avrebbe sposato Lena. Poteva però benissimo avvenire che egli la facesse signora di uno dei suoi feudi, ove ci sarebbe stato per tutte le Gioconde da scialare. «Ti dà l'avvenire - le dicevano - Ti fa una gran signora». E quando Lena, dopo qualche mese, si scoprì incinta, capì che veramente le era stato dato l'avvenire.

Fin qui Dio non c'entrava niente: era stato tutto cosa fra uomini, o fra donne, se si vuole; e Lena, avesse goduto o avesse pianto, non aveva pensato ancora a mettercelo di mezzo. Fu invece quando le fu portato via il bambino ed ebbe perduto ogni speranza nella pietà di quelli che avrebbero dovuto avere più pietà, fu allora che Lena si gettò ai piedi del quadro della Vergine. Essa non aveva ricevuto nessun insegnamento religioso: ma le proposizioni che formano il cristianesimo son così che, anche sentite una parola qui e una là, un pezzo qui e un pezzo là a caso, in un certo momento della vita, si integrano, si saldano in un'anima, e quest'anima, sotto la pressione del bisogno o dello sconforto, esce in preghiere che pare le abbia scritte un San Bernardo. Inginocchiata dinanzi al quadro della Vergine, Lena dunque pregò in questo modo: «Vergine santa, che tieni in braccio il Tuo Bambino, ascolta la mia preghiera. Tu che fosti madre giovanetta come me! Il Bambino che Tu tieni fra le braccia, due padri aveva: in cielo Dio, e in terra S. Giuseppe, padre putativo. Al mio bambino senza padre non togliere la madre! .. Madre beata, piangeva il mio bambino quando uscii di casa chiamata con

l'inganno. E quel suo pianto che mi seguiva per la strada come mi chiamasse, l'ho ora negli orecchi giorno e notte: e non ho pace e impazzisco avendo sempre innanzi agli occhi il suo pugno serrato per disperazione, quel pugno piccolo come il nostro pollice. Tu che sei madre capisci queste cose ... Anche a Te fecero soffrire il Figlio, inchiodato sulla croce. Ma Egli era già grande, ed era Dio: il mio invece ancora piccolino, ha bisogno della madre... Fa', madre gloriosa, ciò che Tu vorresti - non sia bestemmia la mia parola - se tu fossi questa madre infelice, inginocchiata dinanzi a questo quadro. Comprendendo cos'è soffrire, se io fossi là in alto dove Tu sei, una sola lacrima basterebbe: e io invece Te ne offro tante!...»

Fra le altre proposizioni che Lena aveva sentito della religione cristiana, c'era che basta un granello di fede per smuovere una montagna. Dalla soglia del suo pianterreno ove si affacciava a scrutare verso i due capi della strada, Lena vedeva l'immane balza immota sul paese, le cose nel loro aspetto di sempre sotto il sole che sorgeva e tramontava sulle sue speranze. Ma essa aveva fede che, dietro quelle apparenze immote, da un punto lontano, era per cominciare un moto, una catena di avvenimenti che si concludeva colla riapparizione del suo bambino da uno dei capi della strada.

«Madre santa, ho fede. lo ho fede», pregava la sera, verso quell'immagine. Intanto i giorni passavano. Dalla soglia verso cui balzava, ingannata da un passo, da una immagine più vivida della fantasia, Lena guardava oltre la vetta della balza, verso il sole che tramontava su quel giorno come sui passati. «Madre Santa! - pregava - io voglio avere fede!. ...» Ma la variazione non si verificava

o forse era cominciata laggiù, in un certo punto; ma quel punto era così lontano che ci voleva troppo tempo per arrivare a lei, come un infinito da varcare ... «Madonna santa, non fatemi perdere la fede! ...».

L'idea le era venuta d'improvviso: andare dal vecchio marchese, gettarglisi ai piedi, e non alzarsi finché non gli avesse strappato la promessa. Lena conosceva il vecchio marchese, i cui occhi si era sentiti stranamente addosso fin da quando era ragazzetta. E ora le fu del tutto chiaro il significato di quelle occhiate e la verità dell'immagine che di quell'uomo veniva fuori dalle dicerie: quella di un brutto capro senza scrupoli. «Ciò che tu chiedi è in mio potere» le rispose il vecchio. «Basta che io, con questa penna, scriva due parole qui, su questo foglio». Pur gelando, sotto gli occhi loschi del vecchione, alle parolacce con le quali lui poneva la sua condizione, Lena non poteva staccare gli occhi dalla penna che quello teneva fra le dita, ora alzandola, ora abbassandola sul foglio. Oh, era tanto breve la distanza fra la punta di quella penna e quel foglio bianco: tanto più breve della catena di avvenimenti che avrebbe dovuto produrre l'altra Potenza, dinanzi alla quale si era inginocchiata ... Ma, nello stesso atto di rinnegarla, essa la chiamò a garanzia, ponendo come condizione che il vecchio giurasse sul Vangelo. Il vecchio prese un librone legato in nero con una croce incisa su in oro, e giurò posandovi la mano. Ma quando poi lei ritornò dopo qualche giorno, s'accorse al primo sguardo di aver perduto la partita. Fece in tempo a sfuggire al vecchio capro che le arrancava dietro per le scale promettendole feudi e castelli. E quando fu fuori sulla strada - all'apparire delle cose al sole: la balza lassù, immota, le

case in fila nell'ordine di sempre - come percossa da una luce nel suo stordimento doloroso, essa si disse la parola che assommava l'esperienza fatta: non c'è Dio.

Certa ormai che non c'è nulla oltre ciò che si vede, e che ciò che si vede è brutto, la conclusione era che poteva uccidersi. Per quanto forte però fosse il suo odio per la vita, le era duro sparire da questa terra ove, sia pure in un luogo lontano e sconosciuto, c'era ancora, vivente, il suo bambino. Non potendo allora sopprimersi per non separarsi da esso .. e non potendo d'altra parte togliere la separazione, cadde in uno stato di tetraggine; stava per ore intere seduta in un angolo col cucito sulle ginocchia, ma le mani inerti e gli occhi nel vuoto, sicché più di uno asseriva che la poveretta aveva ormai la follia dietro l'uscio.

Così Saro la vide sbirciando colla coda dell'occhio, nel passare davanti alla catapecchia. Non c'era altri là dentro, né altri fuori nella strada, essendo quell'ora di forte sole in cui anche le galline si raccolgono in crocchio, quiete all'ombra. Invece di proseguire verso il suo pianterreno, quattro porte più su, Saro svoltò verso l'uscio. - C'è permesso?

Egli le aveva posto amore da quando, ragazzetti, giuocavano in quella loro strada. Figlio di Dadone, il lampionario e bandezzatore, straccione e ubriacone, infestato di pidocchi, al quale i ragazzi tiravan sassi facendogli la baia, egli avrebbe potuto aspirare alla mano di Lena, in quanto le giovani Gioconde reclutavano come mariti i figli di tali padri, con un callo ereditario al vituperio pubblico. Ma di Lena, prima della sua caduta, tutti dicevano che era la perla caduta nel concimaio, la perla meritevole d'essere raccolta da un

principe per adornarsene il diadema. E Saro che, figlio di Dadone, sapeva bene di non avere diadema, ma pidocchi sulla testa, s'era dato a bere, perfetta immagine del padre.

- C'è permesso? - disse dunque Saro. Si fermò con un piede dentro e uno fuori della soglia, appoggiandosi allo stipite, le mani sulla schiena. - In malo stato vi hanno ridotta - disse; - in malo stato, buttata come una che non ha più speranza. Brutto è essere come uno che non ha più speranza. Ma non siete sola. E ora che volete fare, sempre in quell'angolo come una romita? Morire o impazzire, questo volete fare? .. Neanche gli occhi alzate, e non mi date una risposta ... Certo, io mi devo fare i fatti miei. Però da bambini noi ci conosciamo, e giocavamo insieme ... Voglio dire questo, che può avvenire che una persona la quale è delusa di tutti, anche di suo padre e di sua madre, si ricorda allora che c'è uno che lei conosce da ragazzo, e con cui giocava insieme, e che questi può eseguire il comando che riceve. Voi, Lena, non mi avete mai comandato.

Solo ora Lena alzò gli occhi su di lui. - Che comandato? Ma io che comandi posso darvi?

- C'è quando i desideri di una persona possono, per un altro, essere comandi - Saro disse. - Io so qual è il vostro desiderio, non contenta nel quale, voi odiate la vita vostra. Ma c'è pure altri a cui la vita non importa, non trovandovi pregio alcuno. E c'è invece altri, a cui la vita è bella, ma agisce come non gli importasse, perché non teme d'esser castigato. Costui il pianto di una femmetta non lo sente, ma la parola di uno di cui lui capisce che la vita non gli importa, può darsi gli entri in

un orecchio ... Non mi rispondete ... Se sgradite le mie parole, non l'ho dette.

-Anche le gradissi: voi che vorreste fare, bisticciare? Dispiaceri ne ho già oltre la misura!

-Quel signore non ha solo con voi conti aperti - Saro disse. -Se voi però lo proteggete, è un'altra cosa.

-Sì, lo proteggerò, ho proprio ragione di proteggerlo! ... Ma a voi cosa vi interessa?

- Niente, tanto per saperlo.

L'incontro avvenne sullo stradale, tornando il baronello dal Casino dei Civili al palazzotto di campagna. Era solo, ma sullo stradale c'era gente che vide la scena da lontano.

-Sono Saro di Dadone. Se permettete, una parola, Voscenza baronello.

-Sentiamo cosa vuole Saro di Dadone! - Voscenza il baronello era in stivali e con il nervo in mano, ornamento di un giovane barone in villeggiatura, colla punta del quale, passo passo, si batteva i nobili stivali.

-Solo due parole, Voscenza baronello ... E Lena che vorrebbe il suo bambino. Non vi disturba, non vi chiede niente, perché c'è chi provvede pel mantenimento. Essa vuole solo il suo figliuolo.

-Ma tu, chi sei ? ...

-Ve l'ho detto: Saro di Dadone, Voscenza baronello.

-E chi è Saro di Dadone? E suo padre, suo fratello, suo marito? ...- guizzavano gli occhi del giovane Voscenza, e più ancora guizzava la punta del suo nervo.

-Non sono suo fratello né suo marito - rispose Saro. - Ma Lena vorrebbe il suo bambino. Ne piange e ne sospira giorno e notte, Voscenza baronello.

-Porco villano! - disse allora il baronello. - Lo assaggi questo nervo?

-Sarò porco e sarò villano - Saro gli rispose. - Ma Lena vuole il suo bambino. Ne impazzisce e ne muore, Voscenza baronello.

Voscenza alzò il nervo facendo un passo indietro: la prima nervata su una guancia, la seconda sull'altra, la terza per fare numero perfetto. A Saro parve masticare aglio a bocca vuota, parve inghiottire un cocchio di carbone acceso. Guardò negli occhi il giovane Voscenza.

-Va bene, baronello.

Saro s'era comprato un accettino nuovo, col bel taglio curvo e rilucente, per andare a giornata a rimondare i mandorli e guadagnarsi il pane, o meglio, il vino. Ma quello di dare nervate in faccia a un cristiano è un brutto vizio da cui un buon rimondatore rimonda la gran pianta di questa umanità. Il baronello però era germoglio di troppo illustre pianta per essere rimondato con l'accettino del figlio di Dadone: fu spedito subito a Palermo in carrozza scortata da servi ben armati. Palermo è lontana da Melia cento miglia, ma non c'è di mezzo il mare, e Saro ci arrivò a piedi, con una settimana di cammino. Ma Palermo non è come Melia ove, domandando d'uno, tutti ti sanno dire dove sta di casa. La tutti abitano in palazzi e van vestiti come dei baroni. Saro c'era da qualche giorno, e un mattino uscendo dal fondaco, gli s'eran fatti incontro due. «Siete voi il tal dei tali, nato a Melia l'anno tale? ... Allora favorite». E Saro

dovette favorire. Si vede che prendere a nervate i cristiani è proprio vizio a questo mondo. Ma le nervate, in caserma, gliel'avevano davan non in faccia, ma sul sedere, e dunque non c'era offesa personale. Né Saro s'offendeva che quelli gli dessero del bugiardo, affermando lui che l'accettino lo portava addosso perché rimondatore di mestiere, così come il sarto di mestiere porta l'ago sulla svolta della giacca. «Confessa», gli dicevano: al che lui rispondeva che non aveva nulla da confessare, tanto che neppure per la Santa Pasqua andava a confessarsi. Per parecchi giorni lo tennero lì sul tavolaccio, ed ogni giorno l'interrogatorio colla razione di nerbate per via di quell'accettino di cui non volevan credere che lo portasse come il sarto porta l'ago sulla svolta della giacca. Basta, in cellulare, e scortato da carabinieri col moschetto fu tradotto all'Ucciardone dove però non c'erano né interrogatori né nerbate, ma anzi stava allegro in compagnia di simpatici mariuoli, gente che sapeva pigliare la vita come viene. Allegro, se non fosse stato che poi gli veniva il nervoso a stare chiuso, ed anche il sinistro sospetto che si stesse tramando qualche cosa alle sue spalle, per cui la bella libertà se la sarebbe dovuta scordare chissà per quanti anni. Invece un giorno fu caricato di nuovo in cellulare e condotto alla questura. «È di nuovo ora delle nerbate», lui pensò. Tutt'altro. Fu condotto davanti ad un distintissimo signore seduto su una grande scrivania, il quale gli disse che era felice di fare la sua conoscenza e gli offerse il caffè ed anche da fumare. In vita sua mai lui aveva incontrato una persona così affabile, così desiderosa d'entrare con lui in confidenze e di sapere come lui la pensava nelle cose. Un vero confessore, però senza l'abito talare, e più

spigliato, più compiacente, quasi complice più che confessore, tanto ti tirava le parole dalla bocca. E tante parole gli tirò fuori dalla bocca, sulla sua famiglia e sugli amici, gli amici coi quali stava alla taverna - e neppure è giusto dire che gli tirasse fuori le parole, ché anzi, parlando con lui, eri tu stesso che sentivi il bisogno di parlare, e le parole ti uscivano da se stesse come fiume in piena dalla bocca. Sorrideva il distintissimo signore, e fra un sorriso e l'altro gli domandò perché mai lui all'ordine preferisse l'anarchia, ed alla proprietà preferisse il socialismo. Lui rispose che, se avesse avuto proprietà, l'avrebbe preferita al socialismo; ma il distintissimo signore pareva non ci volesse credere, come se lui avesse detto una bugia, mentre era sacrosanta verità. «Lavorate - gli disse - e vi farete pure voi la proprietà». Al che lui rispose che i feudatari, don Ernesto, don Calò e tanti altri, avevano la proprietà senza aver mai lavorato. «Loro - rispose il distintissimo signore. - Ma qualcuno dei loro ascendenti ha lavorato ...». Al che lui obiettò che anche qualcuno dei suoi ascendenti aveva lavorato, questo gliela poteva giurare sul Vangelo. «Ebbene, allora ditemi come secondo voi dovrebbero essere le cose ..». Ora, l'affabilissimo signore aveva questo di speciale che non solo ti tirava le parole dalla bocca, ma faceva anche emergere i pensieri da un certo fondo in cui stavano nascosti, tanto nascosti che tu stesso non t'eri mai accorto che ci fossero. Sarò non aveva elaborato nessuna teoria, non ci aveva mai pensato: ora invece s'accorse che n'aveva già una, e molto elaborata, sui rapporti sociali, e su come il mondo dovrebbe essere aggiustato. Teorizzò perfino sulla Chiesa parlando della povertà evangelica e dicendo che

ai preti doveva esser dato il diritto di sposarsi. Peccato che il distintissimo signore scarabocchiasse sopra un foglio invece di stenografare, avremmo allora avuto l'utopia di Saro, oltre a quelle di Campanella e di Tommaso Moro e di tanti altri. Invece non stenografò nulla, anzi l'interruppe, e con affabile sorriso, gli chiese come poi tutte queste belle cose dovevano essere attuate: sempre colle buone ... - Al che Saro rispose che, veramente, colle buone, non c'è tanta speranza d'aggiustare questo mondo. Ammiccando col più affabile dei suoi sorrisetti, allora quello disse: «O coll'accettino, non è vero? ...». Anche Saro ammiccò con un sorrisetto, anche se non affabile altrettanto: «Sì, pure coll'accettino, qualche volta ..»

Tutto lì. Venne ricondotto all'Ucciardone. Seppe che una certa commissione si sarebbe occupata del suo caso. Un paio di settimane, pazienza, e sarebbe stato rimesso in libertà.

In paese il maresciallo cadde dalle nuvole quando Saro gli fu riportato alla caserma ammanettato; cadde dalle nuvole leggendo la relazione della commissione colla quale lo si informava che Saro Dadone era anarchico e pericoloso sovversivo, pericoloso perché piuttosto squilibrato. Che poi la suddetta commissione l'avesse condannato al domicilio coatto per un anno, di questo, conoscendo i precedenti, non si meravigliò.

Per giorni e giorni in casa di Saro vi fu il solito via vai d'amici e di parenti, come di regola quando si esce di prigione. Anche Lena venne a fargli visita. Non disse una parola, non aprì bocca per tutta l'ora della visita, ma lo guardava fissa e pensierosa. Lui, si capisce,

davanti alla catapecchia ora passava sempre diritto senza torcere lo sguardo, ma ogni volta che passava, Lena s'affacciava sulla soglia e lo seguiva collo sguardo. Poi, un giorno fu chiamato in casa da una delle Gioconde, una delle più autorevoli Gioconde. Lo fece sedere e gli offerse dei biscotti, parlando del più e del meno, come se l'era passata all'Ucciardone. Ma poi, a bruciapelo: «Se te la vuoi sposare, lei ti dice di sì». «È parola vostra, o l'ha detto lei?» «L'ha detto lei, si capisce».

Il fidanzamento fu celebrato la domenica seguente, senza perder tempo. Un gran pranzo in casa dell'autorevole Gioconda che aveva combinato. Però la sera stessa di quel giorno, Saro entrò in casa di Lena ubriaco fradicio, che era una vergogna. Quando l'indomani, passati i fumi del vino, tornò da lei, la ritrovò seduta là, in penombra, nell'angolo del pianterreno, col cucito sulle ginocchia, tetra come allora. - Non è che sia venuto per scusarmi - disse fermandosi sulla soglia, un piede dentro e uno fuori, come il primo giorno. - Ma mi rassegnò e mi ritiro ... Però prima di dirvi addio, voglio dirvi com'è andata, perché almeno non mi portiate odio ... Ora, dovete sapere che fu per cagion vostra ... no, sbaglio dicendo per cagion vostra, perché l'inclinazione già doveva esserci, inclinazione di famiglia ... Il pensiero però che avevo messo a voi ne fu l'occasione, perché, sembrandomi di non potere mai arrivare al mio desiderio, per distrarmi me ne andavo a giuocare alla taverna e, per dimenticare, mi ubriacavo ... Quando poi il baronello prese a frequentarvi, io la notte stavo nascosto dietro la cantonata e, dopo lui entrato, me ne andavo a ubriacarmi per non commettere omicidio ... Ora avvenne che ieri, verso sera, dopo che a tavola vi

avevo avuta accanto come fidanzata, andando in piazza, passai davanti alla taverna. Ricordando allora quanto infelice ero stato seduto a quel tavolaccio, mi venne in mente di provare come sarebbe stato a sedermi, ora che ero contento, là ove ero stato seduto non contento. Un solo bicchiere volevo bere, in ringraziamento al Padreterno. Ma bevendolo, e pensando alla mia presente contentezza, mi sentii così contento, che ne ordinai un altro, così per sfregio alla passata malasorte! E per essere ancora più contento, ne ordinai ancora un terzo ... Dov'è finita quella contentezza, lo sapete. Non ero io il destinato. Sarà un altro, più fortunato o meritevole.

Fece atto di andar via, ma Lena lo chiamò: - Entra, qui sei a casa tua. Se t'ho detto sì è perché ti voglio bene. Ci vogliamo bene, e prendiamoci così, l'un l'altro, come siamo. Però siccome ci vogliamo bene, da una parte e dall'altra non dobbiamo darci dispiaceri ...

Per quanto, dopo sposato, Saro ricevesse le più comode offerte di lavoro da parte di tanti e tanti galantuomini, anzi appunto per non dover dir sempre di no a quell'offerte e levarsi dai piedi le autorevoli Gioconde, pensò bene di trasferirsi in un paese della provincia di Messina dove aveva dei parenti. Lì, come rimondatore, trovava sempre lavoro nei giardini e la gente era più civile, né Lena dava tanto nell'occhio, perché lì di belle donne ne incontravi ad ogni passo, pareva che nascessero assortite. E lì ebbero la figlia, l'unica che nacque dal loro matrimonio, alla quale la madre volle fosse dato il nome di Rosetta, tanto era nata colorita come rosellina.

Vissero felici e contenti come nel bravo finale d'ogni favola? Non tanto, a dir il vero. Saro guadagnava,

non faceva mancare nulla alla famiglia, ma, se aveva soldi in tasca, se li andava a giocare e a bere cogli amici, poiché, in quel paese, gli uomini avevano il vizio di giocare: nei giardini il lavoro non mancava e la gente viveva piuttosto spensierata, senza pensiero pel domani. Lena, però, con quell'aria umida di mare e dei giardini si ammalò di reumatismi, ragion per cui poi le venne pure il male al cuore. La tirò ancora per degli anni, ma alla fine i medici dissero che era meglio l'aria nativa di montagna. Così, a malincuore, molto a malincuore, Sarò dovette far ritorno al suo paese, dove lui era sempre un Dadone e sua moglie una Gioconda. Però le Gioconde, come già s'è detto, avevano questo di buono, che s'aiutavano fra loro, e così massaro Sarò, cercando sempre il meglio e piantando baracca e burattini dove la cosa non gli andava, venne a stabilirsi colla moglie, ormai sempre più malata, e con Rosetta, ormai signorina, alla masseria sopra l'orto dello zio Lorenzo all'Acquagrande.

## IX

- C'è permesso? - disse Giurlannu, fermo sulla soglia.

La donna che stava apparecchiando curva sulla tavola, girò il capo: -Sei tu, Giurlannu ...

- Il massaro non c'è? Siete sole questa sera? - domandò Giurlannu, e, non ricevendo risposta all'inutile domanda, presentò. - Questo è il garzonello che mio zio Lorenzo ha portato dal suo paese, non mi ricordo il nome ... -. Ritta nel mezzo della stanza, la donna lo fissava in silenzio con grandissima attenzione, ed era meravigliosa, come la Madonna del Rosario sull'altare, maestosa, luminosa: poi, avanzando d'un passo, si curvò sfiorandolo colle dita, sotto il mento. -Come ti chiami? ... Hai la madre ed anche il padre: sono vivi, non è vero? ... - Senza badare al suo cenno di risposta, girando gli occhi: - E' pulito, - disse - è davvero pulito questo ragazzetto. ...

-Voglio vedere! Mamà, fatemi vedere!. .. - Come grande uccello che piomba dalla cima d'albero o di rupe, Ignazio la vide quasi volare nella stanza, curvarsi sul suo capo, posargli le mani sulle guance. Fatti vedere! Ahi,

che begli occhi abbiamo, gli occhi azzurri abbiamo! Chi te li ha dati questi occhi? Facciamo il cambio? ...

-Ti conviene! - vociava Giurlannu gongolante. - Sì che ti conviene!

Seduta accanto al lume, cingendolo col braccio, Rosetta ancora lo guardava: - Mamà, avete visto? Ha gli occhi come i vostri, preciso dello stesso colore come i vostri ... Li hai presi da tua madre?

- No, mia madre li ha scuri come i tuoi ...

Ora, che colpa aveva il povero ragazzo se Rosetta non l'aveva ancora degnato d'uno sguardo? Era forse responsabile se Rosetta, per due occhi slavati, stava facendo tante smancerie? Ma Giurlannu non trovò di meglio che sfogare su lui la sua bile.

-I tuoi: ehi, amicuccio, tutta questa confidenza! ... Così con me: lui tira dritto con il tu. Questa educazione del porco chi te l'ha insegnata?

Rosetta e la madre si guardavano in silenzio, l'una intontita, l'altra aggrondata a quest'uscita. Poi Rosetta vide i lucciconi che lui aveva agli occhi. - Lo sta facendo piangere: avete visto, mamà, come lo sta facendo piangere? .. Questa è bella, e che doveva dirgli: voscenza, vostra signoria?

- Giurlannu ha ragione - la madre invece sentenziò. - Lui deve saper stare al suo posto e non entrare in confidenza.

- Anche voi, mamà! - strillò Rosetta. - Perché lo rimproverate? Non vedete, poveretto, come sta piangendo?

- Lui non ha ragione di piangere - rispose la madre con tono raddolcito. - Non te l'ho detto per rimprovero, ma per insegnamento. Tu sei innocente, si

vede che lo sei, e nella tua innocenza entri facilmente in confidenza non sapendo che la gente non gradisce. Perciò devi invece stare sulle tue e non dare confidenza.

Era livido Giurlannu. Schiavo della sua infelicissima passione, aveva però le sue impenna te. - Non parlavo per me. Tu sei a casa nostra e consisti uno della casa. Ma qui sei in mezzo a gente estranea, ed è con la gente estranea che devi stare sulle tue, senza entrare in confidenza.

Ma Rosetta lo strinse a sé più forte. - Estranei ... Diglielo, tu qui non sei in mezzo a gente estranea. A me devi dire tu perché non sono vecchia e neppure maritata. A lui invece devi dire vostra signoria ... - Sì, voscenza, vostra eccellenza ... - borbottò Giurlannu, e non aggiunse altro.

Ma i guai per il povero Giurlannu non erano finiti, perché, è vero, il ghiaccio parve rotto quando Rosetta, offrendo i biscotti ed il bicchierino di liquore, finalmente lo degnò scherzando: - Vostra Signoria non s'offende se prima servo il forestiero ... - Il ghiaccio parve rotto, ma poi, porgendogli un biscotto, s'accorse delle bolle che lui aveva sul palmo della mano. - È che ho zappato, - lui spiegò - e non c'ero ancora abituato.

- Zappato? .. Vedete, mamà? Neanche arrivato, il primo giorno, l'ha messo a zappare!

- Sì, ora te lo metto sotto vetro, ora te lo conservo imbalsamato ... - borbottò Giurlannu amaro, sicché anche a lui fece pena, e lo difese.

- Ma a me piace lavorare, ora sono uscito di casa e sono grande.

Rosetta rise: - Lo sentite che tesoro? Ora è uscito di casa, e perciò ormai è grande ...

- Ha ragione - la madre le rispose. - È uscito di casa per venire a lavorare. Da piccolo si deve abituare ... Però Giurlannu lo capisce che è un ragazzetto e non ha la forza d'uomo.

- Per me - rispose Giurlannu - può anche passare la giornata steso pancia al sole. E io ho le mie braccia e non spero aiuto da nessuno.

Masticarono in un silenzio un po' pesante i ceci che Rosetta aveva messo in un vassoio sulla sedia. E poi disse: - Non so come ti chiami... Ignazio? ... E allora, Ignazio, vieni, m'accompagni? Vado giù a chiudere il portone e a dare un'occhiata alle galline.

Nel cortile buio Ignazio si stringeva a Rosetta per paura del cane che ringhiava. - Non temere, con me non ti fa niente - lei gli disse, e si diresse in un angolo dove sul mucchio di fieno dormiva, bianco, un agnellino. Lo sollevò, stringendoselo al petto. - È il mio fratellino, fagli una carezza ... Sai, capisce come un cristiano, certe volte. Capisce, a modo suo ... - Poi gli posò una mano sui capelli: - Ora però sei tu il mio fratellino ... Sai che sono contenta che sei qui? Poi vieni e mi fai compagnia. Parliamo ed io ti porto in giro in tanti posti.

- Ma io, veramente, sono venuto qui per lavorare

...

- E tutta la giornata devi lavorare? Se tu dici a Giurlannu: voglio andare da Rosetta, lui ti manda. Credo anzi che sarà lui stesso a dirti di venire ...

Si diresse poi a chiudere il portone informandosi di lui, del babbo, della mamma, della sorellina ... - Poveretto, vi volevate bene a casa vostra ... Però non devi essere troppo malinconico. Nella tua sfortuna sei

stato fortunato. Sei caduto in buone mani. La zia Nicoletta e lo zio Lorenzo sono buona gente. Gente civile per davvero.

- E Giurlannu? - lui domandò. Nonostante quell'uscita, aveva pena per quel suo povero eroe sfortunato.

- Giurlannu, Giurlannu ... - mormorò Rosetta. - Se ti fa maltrattamenti vieni a dirlo a me. Ma non te ne farà.

Poi, ritornando nella stanza, annunciò senz'altro:  
- Abbiamo fatto un patto: lui è il mio fratellino.

- Hai visto? - mormorò Giurlannu. - T'ho portato un fratellino e non sei mai contenta.

Lui però non volle risedersi. - La zia Nicoletta ha detto che aspetta per andare a coricarsi ...

- Ve n'andate così presto? - disse la madre di Rosetta, però con un tono che indicava chiaramente che non li tratteneva.

- Magari io me ne vado solo per non farla più aspettare - lui insistette.

Ma Rosetta: - No, Giurlà. Ci sono i cani e potrebbe aver paura. Tornate un'altra sera.

Giurlannu si avviò di mala voglia verso l'uscio, ripetendo: - Però, hai visto, ti ho portato un fratellino ...

- Voi due dovete esser come due fratelli - Rosetta gli rispose.

- Sì, come due fratelli - confermò la madre. - E tu fai il tuo dovere e fatti voler bene.

Usciti dal cortile sul sentiero, Giurlannu disse: - Hai sentito?

Come due fratelli... Ha il cuore buono, hai visto tu stesso che ha il cuore buono. Ma è appunto questa la

mia spina. Se non fosse per questo non avrei più varcato quella soglia ... Ma ora svelti, se no la zia Nicoletta chi la sente!

E non attese che la zia Nicoletta aprisse bocca: - Dovete scusare: gli hanno fatto festa. Sapete com'è, una parola tira l'altra ..

Giurlannu non dormiva li nell'orto cogli zii, ma nella casa sul pendio a guardia della roba. Ora pensò che Rosetta sarebbe stata più contenta se poi il ragazzo le avesse raccontato che lui lo faceva dormire nella sua stanza di sopra, e non nel sottoscala. Perciò disse: - Sapete, zia Nicoletta, che vi devo dire? È davvero bravo questo ragazzino, gli piace lavorare ...

- Certe cose non si dicono davanti! - lei rispose brusca, e perciò Giurlannu preferì rimandare la proposta, e disse: - Lo zio Lorenzo non lo saluto perché sarà già addormentato. La vostra benedizione e me ne vado.

- La benedizione del Signore, è di quella che hai bisogno!

Quel sottoscala tutto per lui, diviso da una tenda dal resto della stanza, col materasso di lana e perfino il ricamo sull'orlo del guanciale, era come una piccola reggia per Ignazio, a confronto del pagliericcio nella sua stamberga dove dormiva senza le lenzuola. S'avviò verso la tenda e disse:

- Posso andare a coricarmi? Colla vostra benedizione

...

- Con quella del Signore.

Messosi a letto, aveva da un paio di minuti spento la candela, quando la zia Nicoletta, tirando la tenda, s'accostò. - Tua madre non t'ha insegnato a dire il padrenostro prima di dormire?

- Sì, me l'ha insegnato.  
- Te lo faceva dire da solo, o lo diceva insieme a te? Come ti ha abituato?

- Quand'ero più piccino, veniva a dirlo insieme a me. Ora invece qualche volta, dopo che aveva addormentato la bambina, veniva e mi diceva: te lo sei detto il padrenostro? E se dicevo no perché m'ero addormentato, me lo faceva dire insieme a lei.

- Perché, qualche volta tu lo dimentichi, nevvvero? Allora è meglio che te lo dici in ginocchio prima di spogliarti, perché dinanzi a Dio bisogna inginocchiarsi. Per questa sera lo diciamo insieme. Padre nostro che sei nei cieli ...

- Dacci oggi il nostro pane ...

- L'Avemaria e il gloria te li dici tu. Ed ora dormi in pace, dormi col tuo angelo custode.

- Vostra Signoria come ha dormito questa notte?

- vociò Giurlannu entrando col bel sole del mattino.

- Vossia benedica! - rispose lui, ricordandosi della lezione della sera avanti.

Ma Giurlannu gli mostrò il pugno: - Dici sul serio o stai scherzando? Ora, finito di mangiare, vieni insieme a me.

- Dove, dove insieme a te?- interloquì la zia Nicoletta. - Il ragazzo serve a tuo zio qui nell'orto.

- E a me no? lo devo fare da solo tutta la favata!.

..

- Prendi un uomo alla giornata se non ce la fai. Che ti metti in testa? È un ragazzetto.

- Per me può stare pancia al sole tutta la giornata.

Lei allora rivolse al marito la parola: - Hai visto come ragiona tuo nipote.

- Ragiono. Per compagnia io lo volevo. I giovani coi giovani. Dico bene, zio Lorè? Caso mai poi scendiamo nell'orto tutti e due, e ci sbrighiamo.

Lo zio Lorenzo allora si rivolse a lui con un sorrisetto malizioso: -E tu che dici, i giovani coi giovani?

- Ma io che devo dire? Come dite voi ...

- E lui dice che intanto vieni con me nella favata

- concluse Giurlannu sbrigativo.

Si avviarono. Il sole del mattino ardeva come fosse estate, la primavera scoppiava rigogliosa nella campagna tutt'intorno: lassù, di là dai mandorli, le balze lucevano come parete bianca al sole. Ma tutto questo splendore l'accasciava, e quelle balze irte lassù si levavano insormontabili come parete di prigione, la sua prigione, quel che ora era la sua vita: zappare tutta la giornata, cenare e andare a letto, e poi, l'indomani, zappare, cenare e andare a letto, e così sempre, lontano dalla mamma, lontano dallo spiazzo dove fino all'altro ieri giocava e scorrazzava, libero d'andare, come uccello libero di volare dove vuole ...

Col fiato mozzo arrancava su per l'erta dietro Giurlannu, il quale pareva avere un diavolo ogni gamba quel mattino, senza pensare che lui non aveva ancora forza d'uomo: ma se almeno lo zio Lorenzo se lo fosse tenuto con sé nell'orto e gli avesse insegnato a fare l'ortolano - è bello fare l'ortolano! - invece di mandarlo a zappare con Giurlannu, con quel Giurlannu il quale diceva che lui poteva stare con la pancia al sole, ma solo a parole lo diceva, perché intanto era come avesse un diavolo ogni gamba, e, sempre fissato con quella Rosetta, altro non capiva ...

Come infatti. - Che te n'è parso ieri sera? -  
domandò Giurlannu rallentando il passo tutt'a un tratto.

- M'è parso di che cosa?

- Parlo di Rosetta, si capisce.

- Ma hai detto tu stesso che ha il cuore buono ...

- Sì, però non ho detto tutto il mio pensiero ...

Basta, lo saprai da altri, tanto vale che lo sappia da me stesso. Mi tradiva, col mio nemico mi tradiva, un lazzarone. Lo conoscerai, guardati da lui!... Poi dovette aprire gli occhi: di forza e contro sua volontà dovette aprirli ... - Camminò per lungo tratto senza dire altra parola, e poi riprese: Qui tu mi puoi fare una domanda: e allora perché tu le t'inginocchi ancora ai piedi? Perché non te la sei levata dalla testa? A questa domanda rispondo con un paragone: immagina una pianta che abbia le radici tutte attorcigliate intorno a un sasso: non puoi svellerla se non tirando pure il sasso dalla terra. E così è lei col mio cuore. Per levarmela di testa, dovrei tirare il mio cuore fuori di me stesso ... - Camminò in silenzio ancora un breve tratto e poi proseguì: - Certo, nella mia sfortuna, orfano sia di padre che di madre, sono stato fortunato perché lo zio Lorenzo, avendomi preso in casa come figlio, lascia a me la roba. Ma la roba a che mi serve se non san felice? Di', la roba a che serve a chi non è felice?

- La roba serve sempre - lui rispose pensando che, con la roba, non sarebbe stato mandato garzonello.

- Forse hai ragione tu - Giurlannu ammise. - Perché vedi, tra la roba e lei, io, dovendo scegliere, darei la roba cento volte. Ma se con tutta la mia roba lei sì e no mi guarda, figurarsi senza! Allora sarei come uno

che, privo d'un occhio, perdesse pure l'altro. Al peggio non c'è fine. Così ci consoliamo ...

## X

Lo incontrò la prima volta sul sentiero della nebbia alcuni giorni dopo il suo arrivo all'Acquagrande. Gli veniva contro lentamente, colle mani in tasca, gli occhi nerissimi, sinistri, sotto il berrettaccio sbrindellato.

- lo ti vinco - dichiarò.

Ignazio lanciò un'occhiata furtiva verso i cespugli dove, anche nei giorni precedenti, aveva notato presenze inquietanti: un serpeggiare come d'animali, poi risa soffocate ... - Tu sei più grande- rispose con prudenza.

-Tu quanti anni hai?

- Io ne ho fatti undici.

- Un lattante, a petto a me. Ma non è per questo. Anche se tu ne avessi quaranta ed io quattro, ti vincerei lo stesso. Lo ammetti?

Si può non ammettere qualcosa col semplice silenzio. E più prudente.

- Lo ammetti o non l'ammetti?

Ignazio tacque ancora. Il malacarne allora fece una proposta: -Se tu dici che io a petto a te son dio, e tu invece sterco, non ti picchio. Tu lo dici?

- No, - rispose Ignazio - non lo dico.

- E allora di': schiaffi non ne hai mai presi?

Al povero Ignazio tremavan le ginocchia, e non tanto perché il malacarne era più grande e grosso e gliel'avrebbe suonate di sicuro, ma perché lui non era litigioso, ed anche nel caso che ne avesse date più di quante prese, era sempre una tempesta di scontentezza e di amarezza.

- Io non t'ho fatto niente - gli rispose. - Però, se t'avvicini...- Allungò il piede minaccioso, ma, sull'istante, se lo vide come rotare sulla testa con un dolore lancinante nel nervo della coscia, un vuoto di vertigine ... Fremente di rabbia, si districò dal rovetto in cui era ruzzolato giù per il pendio: ma il mariuolo era già scomparso.

Lo rivide l'indomani, disteso sul muretto della gebbia.

- Ehi, galantuomo, al tuo paese non s'usa salutare?

- Buona sera - salutò lui a denti stretti.

- Di', come ti chiami?

- Mi chiamo Ignazio.

- Ignazio come?

- Ignazio Di Meglio. E tu come ti chiami?

Ma quello non rispose. Lo fissava coi nerissimi occhi sotto il berrettaccio. - Tua madre è viva o morta?

- È viva ...

- E dato che tua madre non è morta, perché sei qui a fare il garzonello?

- Perché, forse che tutti i garzonelli hanno la madre morta?

- È vero. Ma a te, tuo padre non poteva darti lui da mangiare?

- Mio padre è malato. Ha la perniciososa. E poi ho un fratello e una sorellina più piccoli di me.

- E come si chiama questa sorellina?

- Si chiama Mariuccia ... Ma a te cosa interessa?

- Niente. Però tu chissà cosa ti credi, mentre sei venuto qui a fare il servo. Ed ora fila, vai a leccare i piedi al tuo padrone.

Passarono due giorni. Ignazio lavorava di buona lena nell'orto a far solchi per il trapianto dal vivaio, quando, sentendo la presenza di qualcuno alle sue spalle, si voltò. Lo vide là, appoggiato a un albero.

- Sembri un coniglio che sta scavandosi la tana - quello disse.

- Forse che l'orto è tuo, che t'affanni tanto? Io quando ero garzonello, il mio padrone stava fresco. Ma se a te piace affannarti per arricchire il tuo padrone, affare tuo.

Ignazio non volle contraddire. Cambiò discorso. - Ma tu come ti chiami?

- Filippo ...

- Filippo come?

- Filippo e basta. io non ho cognome.

- Tu mi prendi in giro ... Certo un cognome l'hanno dato pure a te!

- E se io non lo voglio? Uno non è padrone della sua volontà?

La conversazione fu interrotta dallo zio Lorenzo che si avvicinava.

-Ti saluto, buona lana. Qual buon vento?

-Son venuto a vedere il vostro garzonello.

-E che ne dici ? ...

-Ho visto come zappa. Pare il cagnolino che gratta per coprire il suo bisogno. Ma voi ve lo siete andato a prendere facendo tanta via. Forse perché ha gli occhi cilestrini ...

- Infatti - disse lo zio Lorenzo. - Vado pazzo per gli occhi cilestrini ...

-Però anche al nostro paese ce n'era cogli occhi cilestrini- ribatté la buona lana. - Avrei potuto farvi nomi ...

- Sarà un'altra volta ...

- Ma anche in questa stessa terra, più vicino, c'era qualcuno che sa tenere la zappa in mano. Ma questo non aveva gli occhi cilestrini ...

- Spero gli manchi solo questo!

Quella sera andando alla gebbia, Ignazio scorse un piccolo ragazzo che sbirciava dietro un tronco con due occhietti di topo sotto il tasco calcato sulla fronte, e il resto del viso nascosto nella mano, in atto di mordersi le unghie. Al suo avvicinarsi indietreggiò di due passi girando la testa, evidentemente per non farsi vedere che rideva. Poi staccò la mano dalla bocca: gli occhietti gli brillavano maliziosi, provocanti. - Io lo so di dove vieni ... Tu vieni dal paese della gente colla coda! - Stette un istante, e poi, con un salto, sparì nel groviglio delle siepi.

Il mattino seguente egli stava a sarchiare lassù nella favata, quando vide due ragazzotti venire giù pel pendio. Con che intenzioni si indovinava già dalle figure: l'uno tarchiato, biondiccio, con un faccione sodo da burlone, ma di quei burloni che hanno il pugno duro; l'altro invece magro, con una faccia lunga a taglio di coltello, due occhi di spiritato, tutto in movimento intorno al compagno, ora avanti, ora indietro, ora ammiccando, ora dandogli di gomito, sicché, insieme, parvero ad Ignazio come due cagnotti che scendono dal pagliaio: l'uno grosso, quatto - ed è quello che dà i morsi - l'altro, che

non ha un pelo che gli stia fermo - ed è quello che fa il chiasso.

- Che volete? - chiese Ignazio stringendo la zappa fra le mani, chiaro ammonimento.

I due tomi si guardarono negli occhi. Il magro ammiccò dando di gomito al compare. Un sorrisetto apparve a questi nel faccione e disparve subito come lo avesse ringhiottito, rimanendo gliene però metà negli occhi. - Non vorremmo disturbare ... - disse. - Ma, essendo giunto al nostro orecchio che tu vieni dal paese della gente colla coda, mai vista dalle nostre parti, io e questo amico siamo venuti, se tu, bontà tua, vorresti scioglierti le brache e farcela vedere ...

Ma Ignazio sollevò la zappa un mezzo palmo dalla terra. - Se non ve ne andate!.. Ma voi chi siete, come vi chiamate?

- Siamo due galantuomini - rispose il pacioccone. - Io mi chiamo Giuseppe, detto però il sù Giuseppe per il mio giudizio da persona anziana. E questo è lo Zoppetto, così chiamato non perché zoppichi, ma perché il suo vero nome, «Diavolo zoppetto», risulta troppo lungo. Soddisfatto così il tuo desiderio, potresti ora contentare il nostro ...

Troppo tardi, quando aveva già perduto l'equilibrio, Ignazio capì il segno che i due si erano scambiato. Era stato lo Zoppetto che, giratogli alle spalle, gli aveva fatto lo sgambetto, ed ora lo stringeva sotto, a cavalcioni sulla schiena. - Forza, compare, scioglietegli le brache!

Ignazio si dibatteva, deciso di farsi fare a pezzi piuttosto che subire quella beffa oscena. Ma intanto altri mariuoli calavano dalla rupe dove stavano nascosti.

- Fermi, lasciatelo stare! Tu, Zoppetto, m'hai sentito?

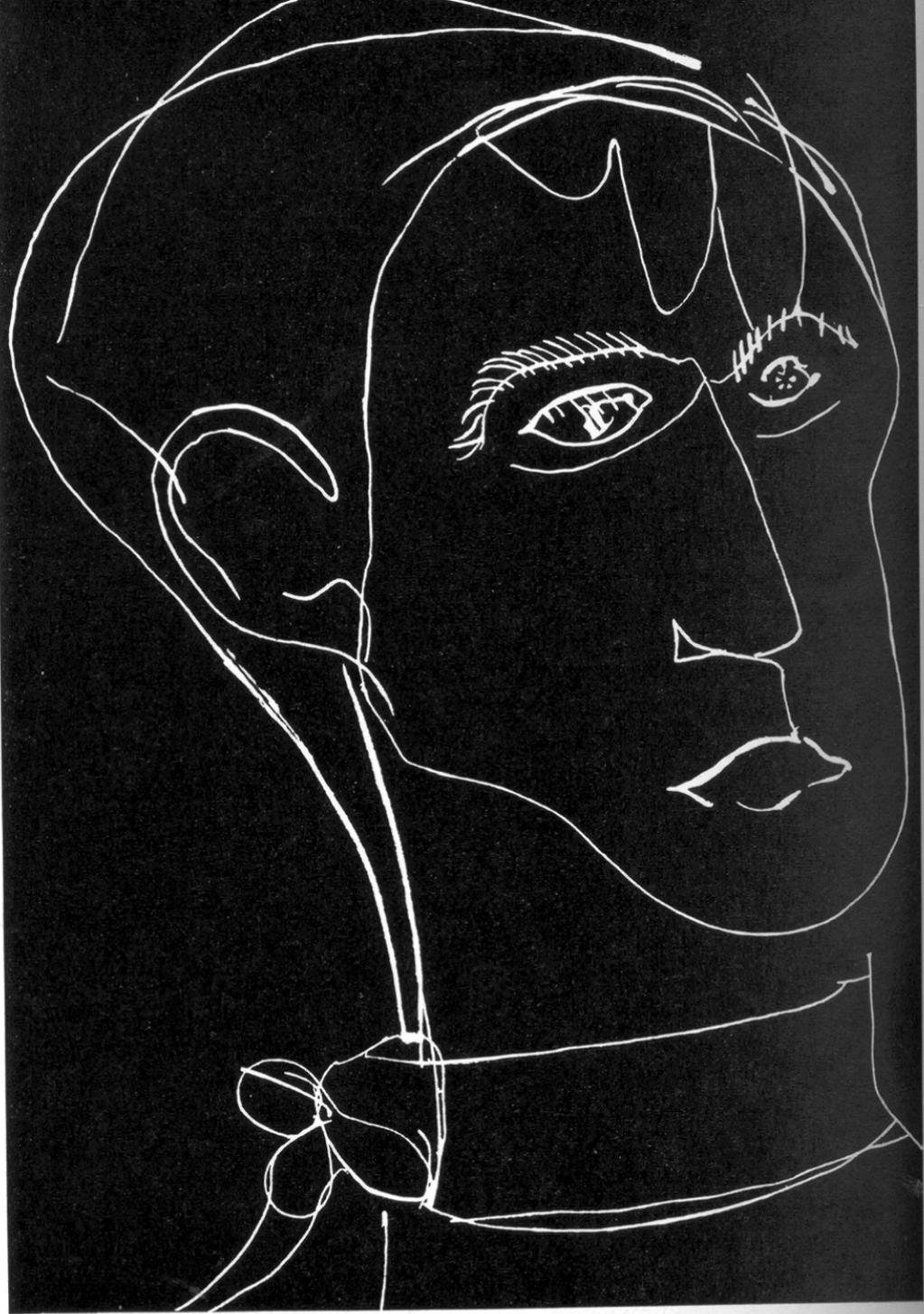
..

Era la voce di Filippo il quale lo guardava sornione mentre lui si alzava lacero ed ansante.

-Tu, però, mi sembra, l'hai per vizietto di rissare ... E ora raccontate la cosa com'è andata. Dite che vi ha fatto il forestiero, per cui lo volevate bastonare.

Il piccolino della sera avanti, sopraggiunto a piccoli passi, sbirciava dietro le spalle dei comparì con un sorrisetto gongolante mordicchiandosi le unghie. Ma più paura fece a Ignazio il terzo venuto, fermatosi a distanza. Era grande, sciamannato, con un fazzoletto rosso legato al collo e il ciuffo, distintivo conosciuto della malavita, sfuggente sotto il tacco. Tipi somiglianti, Ignazio ne aveva visti anche al suo paese tra i ragazzi, non già perché anch'essi ancora ragazzi, ché anzi, alla loro età, gli altri guidano l'aratro e siedono tra i grandi; ma perché sono bighelloni a cui non piace lavorare e di cui si sa che rubacchiano e si sono messi nella cattiva strada, quella della malavita.

- Bastonare? E chi è che lo voleva bastonare? - rispondeva intanto quella malacarne di Giuseppe. - E' lui invece che chissà chi crede di essere per quelle due dita di codetta, se è vero che ce l'ha .. Avrebbe dovuto invece rallegrarsi, perché un altro, al posto suo, correrebbe in piazza a sciogliersi le brache, chiamando la gente a colpi di trombetta perché ammirassero l'ornamento del suo ...



l'altro invece magro, con una faccia lunga a taglio di coltello, due occhi di spiritato...

Gli altri sghignazzarono. Filippo invece sorrideva appena, con le sue labbra fini, maliziose.

- No, sù Giuseppe, devo contraddirvi ... Mettiamo per esempio che, invece di una bella coda crinuta di cavallo, come voi pensate, o di una codetta a modo di scoiattolo, tanto graziosa, sia un codino spelacchiato di maiale, o cosa somigliante. In tal caso ha ragione il forestiero, trattandosi non di ornamento ma di difetto naturale ... Ignazio, dico bene? Altrimenti non strilleresti come un porcellino nello scannatoio, se uno vuole scioglierti le brache ... Perciò, trattandosi non di cosa bella, ma schifosa, non mi pare sia da guardare, ma da sputarci sopra ...

Intanto Zanzarina, il piccolino dal muso di capretto, stava parlando in un orecchio allo Zoppetto il quale poi venne facendo salti come spiritato. - Sentite questa, sentite cosa ha detto il forestiero ... Ha detto che noi Melesi siamo dei minchioni che lui vince con una sola mano ... - E tirando ora Filippo ora Giuseppe per la giacca ripeteva la stessa cosa, torcendosi, fregandosi le mani. - Le legnate! Ora si vedranno le legnate! ...

Filippo chiamò in mezzo Zanzarina. - È vero che il forestiero ha detto questo?

- Sei bugiardo, io neppure ti conosco! - si difendeva Ignazio.

- Tu l'hai detto! - insisteva invece il piccolo sfacciato.

- Basta, dei due non si può capire chi è il bugiardo - concluse Filippo. - Ma dove ci sono i fatti non c'è bisogno di parole. Chi di voi è disposto a farsi avanti e dimostrare che è invece un Melese che lo vince con una sola mano?

Giuseppe parlò per primo: - Se c'è da sporcarsi le mani, fò pazienza ...

Anche gli altri si dichiararono rassegnati a sporcarsi le mani, se occorreva. - Però - disse Filippo - se il forestiero battesse, per esempio, Zanzarina, non potrebbe ancora dire di vincere i Melesi, perché Zanzarina non è il più forte, ma il più vile. Mentre se batte Agostino, allora può dirlo, perché Agostino non c'è nessuno che lo vinca ... E allora, Ignazio. sei disposto a battersi con Agostino con una sola mano? Non correte rischio di ammazzarvi ...

La lotta con un braccio legato e con le gambe nel sacco o cogli occhi bendati a colpi di ramazza, erano giochi ora buffi ora brutali in uso ovunque. Certo, la vista di Agostino non faceva prevedere un gioco innocente. Ma tutto era da preferirsi all'altra beffa sconcia. - Son disposto - gli rispose.

Agostino però respingeva a pugni i ragazzi che lo tiravano per la giacca, finché Filippo, dopo aver confabulato con lui in disparte, annunciò che il campione acconsentiva a scendere in campo per l'onore del paese. Segnò il terreno dello scontro mentre i ragazzi correvano a tagliarsi delle verghe dai mandorli, poiché il patto era che essi erano in diritto di saltare addosso al concorrente che avesse tirato fuori di tasca la mano da non usarsi nella lotta.

Agostino entrò in campo con la destra nella tasca della giacca. Era di tutta la testa più alto di Ignazio. I suoi occhi guardavano strabici e sinistri sotto il ciuffaccio, nel viso tutto ricoperto di peluria, non umano. I ragazzi, ai quattro angoli, facevano sibilar le verghe con gioia dissennata.

- Fatti avanti e spicciati! - grugnì Agostino.

- Fatti avanti tu! - balbettò Ignazio. Un pesante manrovescio, fulmineo, lo fece barcollare. Sentì le verghe guizzare sul suo capo e piovergli fitte, brucianti da ogni parte\_

- Scemo, la mano in tasca! - gli gridava Filippo. - Ma non questa, l'altra! - I ragazzi tornarono al loro posto.

- Fatti avanti! - ripeté Agostino.

- Fatti avanti tu! - balbettò lui, non sapendo ormai che dicesse. Lo vide piegarsi e balzare con il pugno teso.

- La mano in tasca! - gli gridò Filippo. Ma i ragazzi gli erano già addosso, mentre lui si comprimeva lo stomaco con tutte e due le mani per il pugno bestiale che Agostino gli aveva sferrato. Lo Zoppetto, come forsennato, alzava la verga con tutte e due le mani. Giuseppe era più misurato, ma più micidiale. E anche Zanzarina faceva del suo meglio. - La mano in tasca! - continuava a gridargli Filippo. - Non vedi che ti ammazzano?

Ma lui ormai era come uno caduto in acqua, che, pur andando così più a fondo, ancora annaspa e si dimena. Anche quando stramazò supino a terra, senza più pararsi, quei ragazzacci seguitavano a colpire, finché Filippo, con una vergata, non risvegliò alla ragione lo Zoppetto. Anche gli altri smisero. Ma Ignazio non poté alzarsi, e rimase a terra, singhiozzando.

- Ti dai vinto? -gli chiedevano.

Ma lui, guardando quei visi accesi e ghignanti, tutti curvi su di lui: - Siete vili! - li insultò, e scoppiò a piangere coprendosi la faccia colle mani.

Le lividure non gli erano ancor passate, quando, due giorni dopo, egli rivide Filippo disteso sotto il fico nella

favata. Continuò a sarchiare. Giurlannu lavorava nella vigna non lontana: al giovanotto non garbava affatto dover fare la guardia al garzonello e non poterne disporre, pel capriccio dei piccoli malviventi. Tutti e due dunque aspettavano la volta buona ... Ma Filippo stava là con le braccia sotto la nuca e il naso contro il cielo, quieto e indifferente. Solo quando Ignazio,

sarchiando di zolla in zolla, gli fu vicino, si levò sul gomito. -Facevi il fegatoso l'altro giorno. Se però non c'ero io, non so come ti finiva ... Potresti almeno darmi ascolto ... Posa quella zappa ed avvicinati! Avvicinati, t'ho detto!

Ignazio posò la zappa e si avvicinò. - Sentiamo ora cosa vuoi!

Ma quello lo guardò beffardo. - Ancora un altro passo, qui! - Si girò sul fianco, allungò il piede, e Ignazio stramazza. -Sei proprio un sacco di patate! - lo beffò. - Sì, chiama il tuo padrone, ho paura io! .. Ma cosa sei, non conosci neppure il gira piedi Ma come siete al tuo paese, fatti di ricotta? ... Sta fermo, di cosa hai paura? Guarda invece come devi fare: uno, due e tre! e sei a terra. Ora prova su di me ... Ma sì, te lo dico io!

Ignazio provò. Era molto semplice. - Non ci vuol valore - disse.

- E' vero. Però ora prova un'altra volta ...

Egli riprovò, ma questa volta stramazza lui a terra, e Filippo gli stava addosso con un ginocchio sulla pancia.

- E così ti ho insegnato il contro gira piede.

- E com'è questo contro gira piede? ...

Ma quello si ridistese sotto il fico colla nuca sulle mani e disse:

- A te, non è vero, piacerebbe entrare nella ghenga...

- Io sono qui per lavorare. A me non interessa della ghenga.

- Sì, però sta a vedere se la ghenga consente che tu resti. ... A te pare giusto che sei venuto a togliere il pane di bocca ai paesani?

- Ma io non sono venuto di mia volontà! ... Il padrone venne a pigliarmi fino a casa mia. E la ghenga che comanda? A casa sua è lui che comanda!

- A casa sua. Però non potrà mandarti in nessun posto per servizio. Senza di lui non potrai fare un solo passo. Anche se devi fare la pipì, deve accompagnarci.

Ignazio si rese ben conto che la ghenga avrebbe potuto, e che senz'altro gli avrebbe reso impossibile la vita. E s'era anche reso conto che, effettivamente, nella sua sfortuna era stato fortunato, perché non come garzonello, ma come figlio i suoi padroni lo trattavano. Gli spuntarono agli occhi grossi lucciconi e non rispose.

Con un volto di sfinge, impenetrabile, il mariuolo lo guardava, e disse: - Tuo padre t'ha venduto.

- Non m'ha venduto. Il padrone mi passa la mesata.

- Appunto, per la mesata t'ha venduto.

- Sì, per la necessità.

- Tuo padre è un gran minchione ...

Era un'offesa per cui ogni ragazzo che si rispetti si butta a capofitto, anche a costo di pigliarle. Lui rispose invece: - Tu neppure lo conosci.

- Non è povero tuo padre? - rispose il mariuolo. - Essendo povero è minchione. Tutti i poveri sono dei minchioni. Non sarebbero poveri se non fossero dei minchioni.

- E tu sei ricco?

- No, però non son minchione per il fatto che ho capito che i poveri sono dei minchioni ... Ma è inutile parlare con te di certe cose. Cosa sei, si vede a un miglio di distanza. Sei bacchettone. Piagnisteo. Nato a fare il servo. Ma ora alle corte. Soldi ne hai?

Ignazio capì, o credette di capire. Un mariuolo di quelli che rubano e fanno solo porcherie. E poi i soldi magari se li giuocano ... I due soldi che suo padre gli aveva messo in mano salutandolo, lui li teneva nascosti come il suo tesoro, tesoro soprattutto per il loro valore di ricordo. Ma si rese conto che il grande sacrificio era necessario. - Sì, ne ho. Però pochi... Ho due soldi che mio padre mi mise in mano di nascosto nel momento in cui mi salutava ...

- E perché te li mise in mano di nascosto?

- Non so, così... Però - aggiunse - può darsi che per la festa il padrone mi dia qualche soldo come mancia. E allora n'ho di più ... Tu però lo devi dire a quelli della ghenga di lasciarmi stare. Ho visto che sei tu che li comandi. - Così, diplomatico, lo adescava anche coll'adulazione.

Però il mariuolo pareva gli leggesse nel pensiero, da come lo guardava con quel sorrisetto di sfottò. E disse: - Ti piacerebbe metterti sotto lo Zoppetto e rompergli il naso e fargli saltare i denti dalla bocca, ti piacerebbe, non è vero?

- No, se mi lasciano stare, io non ho motivo.

Il mariuolo scosse il capo: - Io domando e dico come si manda in giro per il mondo un tal minchione che non sa che nessuno ti rispetta se non teme che tu gli schiacci il naso. Io domando e dico ... Sei tu che devi farti

rispettare. Io ti posso insegnare come farti rispettare. Tu mi paghi, si capisce ... Allora, ci stai o non ci stai?

C'era da fidarsi? O in quale altro terribile tranello l'attirava il mariuolo? Però mostrarsi vile sarebbe stato ancora peggio. Perduto per perduto! ... Sì, ci sto.

- E allora d'accordo. Domani nel pomeriggio, quando Giurlannu va in paese a scaricare, ci vediamo su alle grotte.

Le balze che svettavano, digradando verso il fiume, al confine delle terre dello zio Lorenzo, si spezzavano in qualche luogo, aprendosi in gole - impropriamente chiamate grotte - tra picchi scoscesi, nidi di corvi ed altri rapaci che di lassù calavano, flagello delle chiuse sottostanti. All'imboccatura di quelle grotte lo zio Lorenzo tendeva i lacci per trovare, al mattino, qualche coniglio strozzato al varco, e di là scendevano la nottola e la volpe famelica a fare razzia nei pollai. L'edera foltissima le ricopriva tutte dilagando dal fondo pietroso e arrampicandosi alle pareti, fino in alto, con giri e rigiri su se stessa. Nelle ore d'estate era certo un piacere inoltrarsi in quelle gole ove l'ombra è eterna e, distesi sul letto intessuto dall'edera, guardare, tra i picchi, lo spazio di cielo solcato dal saettare di corvi e cornacchie dal gran volo. Ma per poco. Un lieve frusciare nel fogliame, e il serpente si ergeva a testa alta, a esplorare intorno, vibrando la lingua acuminata. E tu allora ti affrettavi a lasciare quel luogo, rifugio degli esseri che l'uomo ha braccato e cacciato dalle terre: il rapace che cala sui cadaveri, la volpe insidiosa, il coniglio prodigo di prole, l'edera amica dei luoghi desolati e infecondi. Perciò nessuno cercava mai nascondiglio o riparo in quelle gole: non il ricercato dalla legge perché, a meno di non

aver le ali per sormontare i picchi o di poter sparire col serpente nei crepacci, di là non c'era via di scampo; non l'inseguito dal nemico che lo voleva accoltellare, perché di là invano avrebbe gridato «Cristiani aiuto!»: l'urlo, rimbalzando da una parte all'altra con eco spaventosa, moriva là dentro come l'infelice accoltellato dal più forte.

Luogo più pauroso e insidioso Filippo dunque non poteva indicare, se aveva intenzione di attirarlo in un tranello. Ma lui era perduto per perduto ...

## XI

Un paio di ore dopo Filippo stava con la sorella, a sgranocchiarsi il tozzo di pane con quattro fichi secchi sotto l'ulivo del poggetto, suo luogo preferito. Maria era di qualche anno più piccola di lui: una bambina ancora o, come lui preferiva dire, una cretina. Tuttavia egli la degnava di certe sue confidenze nell'ora in cui, sul poggetto, si sgranocchiavano il loro tozzo asciutto, dato che la loro matrigna, la gnè Barbara, quando il marito non tornava dal feudo, non credeva valesse il disturbo di mettere la pentola sul fuoco per i due figliastri. La piccola Maria gli stava allora accoccolata ai piedi come una cagnetta, o per meglio dire, come una scimmietta, perché dipendeva sempre dal fratello, dalla luna del fratello, se quel giorno si doveva ridere o stare immusoniti, si doveva stare arrabbiati o giocare insieme, facendosi il solletico o rotolandosi sull'erba come due gattini.

Quel giorno si vedeva che il fratello aveva buona luna. Addentava forte, soddisfatto: poi, masticando, teneva gli occhi fissi innanzi ridendo fra di sé. E anche lei, da vera scimmietta, addentava forte e rideva fra di sé, finché, a un certo punto, si alzò sulle ginocchia.

- E tu, perché stai ridendo?

- Per forza!.... Figurati che scimunito: si dice il rosario, quindici poste di rosario .....

Era proprio da ridere, ridere era di dovere. Compiuto tal dovere, lei domandò: - Ma chi è questo che si dice quindici poste di rosario?

- Siccome sei cretina, non capisci di chi parlo ... È il garzonello che lo zio Lorenzo andò a pigliarsi dal suo paese, lì, come si chiama ... Ha gli occhi cilestrini...

La cosa cominciò a interessare la piccola Maria.

-È bello cogli occhi cilestrini...

- Lo vuoi per marito?

Ecco, questa del marito era già un grosso problema per Maria. Giuseppe, lo Zoppetto, Zanzarina: li aveva passati tutti in rassegna, i compagni del fratello. Agostino, infine: sì, proprio bello Agostino che guardava storto ed era delinquente. Perciò lei si era già decisa. Non aveva bisogno di cercar lontano, l'aveva in casa Filippo, suo fratello, il quale era anche il capoccia della comitiva - Rise furba, guardando di traverso: - Io però ce l'ho già il marito .

- Ah! E posso almeno sapere chi è questo mio cognato?

Le faceva compassione, non capiva proprio niente! Gli si gettò addosso per fargli il solletico sul petto: confidenza che, si capisce, si concedeva solo al prescelto per marito. Ma lui la respinse:

- Vuoi ceffoni?

Lei gli si accucciò di nuovo ai piedi guardandosi le mani vuote ormai del pane, quella fetta di pane che pareva servir solo a far sentir di più il vuoto dello stomaco. E disse: - Però è bello cogli occhi cilestrini...

- Sì, ma non ti mettere in testa. Lui non ti vuole. Una zingara come te, figurati!. .. Perché, vedi, lui non è come me e te. Si vede subito che non è di queste parti, ma viene d'altre terre.

- Da lontano, non è vero? - Infatti, se fosse venuto da Resuttano o da altre vicinanze, non valeva.

- Dietro quella montagna ci sono altri monti, e poi ancora altri. ..

- Lontano! - esclamò lei sgranando lo sguardo verso quella montagna ove ogni sera calava il sole dietro l'estremo lembo delle nubi rosse. - Lontano quanto il sole ... E poi com'è?

- Non dispiace ... Non sembra neppure un figlio di villani, così, del nostro ceto: forse è una famiglia anticamente nobile, e poi decaduta ... E se tu, stando nascosta, lo vedi avanzare solo sul sentiero, dal modo come si muove e come guarda, capisci che è un'altra cosa ... Chissà, forse è il principino come si racconta nelle favole, trasportato per incantamento in basso luogo.

Che un principino, un giorno o l'altro, dovesse capitare garzonello in quei paraggi, era, per la piccola Maria, quello straordinario che è però perfettamente nell'ordine delle cose. Stette lì un lungo momento silenziosa a mordersi le unghie. - Ma lui però lo sa che è il principino?

Il fratello indugiò un poco, come se anche a lui la domanda sembrasse d'un certa gravità.

- No, non credo che lo sappia ... È come l'occhio che vede l'altre cose, ma se stesso non si vede ...

La risposta era alquanto sibillina, ma appunto per questo a lei ormai non restava dubbio che quello fosse davvero il principino. -E poi com'è?

- Come la cretina che sei. E un coniglio. Un coniglio bianco. Un coniglietto. Non è altro.

Ora, con quel fratello era sempre difficile capire quando parlava sul serio o la prendeva in giro. Difficile capire se aveva parlato del principino - garzonello soltanto per pigliarla in giro e rivelarle alla fine che si trattava invece soltanto d'un coniglio. - Tu sei bugiardo. Neppure esiste questo garzonello ... - Voleva dire principino, ma si rassegnava magari a degradarlo a comune garzonello.

-Esiste, esiste ... - le rispose lui voltandole le spalle, e via pei fatti suoi.

Esisteva! Ma, se esisteva, allora il possibile era realtà, allora veramente era il principino ... La piccola Maria partì in resta. Quegli occhi cilestrini: con essi la sera chiuse gli occhi al sonno; se li sognò la notte, se li ritrovò davanti al mattino, appena si svegliò. La guardavano da ogni angolo della stanza, da ogni sasso, da ogni foglia d'albero. Dovunque girasse il capo, di là vedeva spuntare il principino ...

E soprattutto non diede più pace a suo fratello. Furba, con un certo fare del tutto indifferente: - E allora quel coniglio cosa dice?

- Niente, non dice niente.

- E allora cosa fate?

-Lavoriamo. Io l'aiuto. Poi gli insegno a fare il mariuolo.

- E tu perché gli insegni a fare il mariuolo?

- Ti interessa?

- E poi?

-E poi non mi rompere le scatole!

Da quel giorno Maria non pose più domande. Capi che tra suo fratello e quel misterioso forestiero qualcosa non andava. E allora non era un vero principino. Doveva essere qualcosa come lo Zoppetto o Zanzarina, con i quali il fratello ora andava d'accordo, ora bisticciava. Si annoiò di pensarci e le svanì di mente.

Però era vero che qualcosa fra i due ragazzi non andava. Ignazio era assai inquieto: già lo stesso zelo di Filippo nell'insegnargli gli esercizi, una pazienza di Giobbe, dato che lui "gatta morta" lo era in realtà. Che interesse aveva? Che interesse, fino al punto da venire ad aiutarlo a sarchiare ed a zappare per aver più tempo da dedicare agli esercizi? E poi, anche quegli esercizi per se stessi: c'era qualcosa di sinistro ...

-Ma a te chi ha insegnato queste cose?

-Il diavolo, il santo diavolo in persona.

Il diavolo, non poteva esserci più dubbio, perché non si trattava solo di come torcere il braccio all'avversario, fari o cadere come un sacco di patate. Filippo diceva che c'era pure il modo di spezzare il braccio all'avversario, di rompergli la schiena, di cavargli un occhio ed anche tutti e due, e diceva che poi gli avrebbe anche insegnato a tirare di coltello e di pistola. Era vanteria che teneva di nascosto una pistola, o la teneva realmente? E se sì, da chi l'aveva avuta, da Pitrazzu? Di Pitrazzu - il mafioso che viveva giù a Cugno di Cavallo, in una masseria chiusa come una fortezza da cui signoreggiava e taglieggiava le terre circostanti - lui ne sapeva già abbastanza. Un giorno, venuto Giurlannu, la zia Nicoletta gli aveva detto: tu vai fuori. Ma fuori, dal cortile, lui aveva sentito che parlavano appunto di Pitrazzu, e lo zio Lorenzo aveva battuto il pugno sulla

tavola: no e no, io ho detto no! - e la zia Nicoletta la quale sbraitava: i carabinieri, tu sei pazzo, che aiuto speri dai carabinieri! - e Giurlannu che diceva: - Ragionate, zio Lorè - e lo zio Lorenzo che ancora sbraitava dicendo che quelli del governo eran farabutti e allora per forza il cristiano doveva farsi delinquente ...

Ne sapeva dunque già abbastanza per sapere che Pitrazzu era un delinquente che taglieggiava e sfruttava i poveretti, mentre Filippo ne pronunciava il nome con aria di mistero, dicendo che Pitrazzu era maestro in queste cose, ossia nelle diavolerie che gli insegnava: ragion per cui a lui venivano brutti sospetti su Filippo, ossia che, segretamente, fosse legato a doppio filo con Pitrazzu, e che perciò la ghenga non fosse, come lui s'era immaginato, quella con lo Zoppetto e Zanzarina, ragazzacci, ma una ghenga di ben altro tipo, la ghenga vera e propria della malavita. E allora si spiegava tutto lo zelo di Filippo: ciò voleva dire che la ghenga aveva messo gli occhi su di lui, aveva i suoi disegni su di lui profittando del fatto che lui non aveva lì suo padre per difenderlo, e poi magari un giorno l'avrebbero rapito e portato prigioniero in casa di Pitrazzu ...

Nonostante il padrenostro che recitava la sera, come gli aveva detto la zia Nicoletta, in ginocchio prima di spogliarsi, stentava a prender sonno, angosciato dai timori e dal rimorso di tener tutto nascosto ai suoi padroni. Ma come confessare? Che opinione si sarebbero fatta di lui che, appena arrivato, già commetteva mancanze così gravi? Ne fece un cenno con Rosetta: «Tu, Filippo lo conosci?» Lo conosceva, e come! Un mariuolo che aveva preso la malavia e destinato a brutta fine. «Tu non devi dargli confidenza!»

Perciò lui ora l'odiava. Certo, quando veniva ad aiutarlo nella favata, non poteva dirgli: «Grazie tante, ma via pei fatti tuoi». Lo seguiva nelle grotte, ma ora, durante gli esercizi, ai suoi occhi non era più Filippo, un semplice ragazzo, più o meno mariuolo, ma era Pitrazzu, era la ghenga stessa lì davanti, scattante, le braccia tese per ghermirlo! ... «Ah - ghignava Filippo - ti stai svegliando, gatta morta! Ma stiamo facendo per scherzo, o vuoi che te le

suoni per davvero? ...» E poi gli diceva: «Non ti conosco, ma l'hai pure tu il diavolo incorporato»

Il diavolo incorporato, per forza, con certuni! .. Ma lui non rispondeva. E neppure rispondeva quando poi Filippo si sedeva per parlare. «Avanti, parliamo!. ..» «E di che cosa?» rispondeva lui ingrugnito. Però una volta glielo disse: - Io veramente non capisco perché tu, per me, ti disturbi a questo punto ...

- Hai detto che mi paghi..

- Sì, però le l'ho detto che intanto ho solo i due soldi di mio padre ...

- E che credi che devo mantenere la famiglia coi tuoi soldi? .. Così rispose ed a lui parve strano come poi stava lì silenzioso, mordendosi le unghie, lo sguardo perduto nella lontananza. E più strane parole disse andando via: - Sai che sei? Uno zulù, uno zoticone ... In te tutto è un'apparenza, perché dentro sei un povero cretino. Basta, domani verranno i mariuoli, e d'ora in poi te la sbrighi tu

C'erano tutti: Giuseppe, Zanzarina, lo Zoppetto, i due Preola gemelli e ancora qualcun altro. Cominciarono a beffarlo sempre colla faccenda della coda: doveva sbracarsi per fargliela vedere.

- Però non tutti insieme, - disse Filippo - non sarebbe nostra dignità. Uno alla volta, vediamo chi è buono a metterlo sotto ed a sbraccarlo.

Non aveva ancora chiuso bocca e lo Zoppetto, accostandosi di dietro, gli fece lo sgambetto come l'altra volta. Ma ora lui sapeva come si fa, cadendo, a fare stramazzone l'avversario ed a piombargli addosso stringendolo alla gola. Rosso di vergogna, lo Zoppetto, rialzatosi, a tradimento gli sferrò un pugno nello stomaco. Ma Filippo gli aveva insegnato pure come comportarsi in questo caso: buttarsi ad ariete, scosciare l'avversario facendogli rotare la gamba fino a schiacciargliela sul viso.

- Sotto un altro! - disse Filippo. - Sù, Giuseppe, tocca a voi. Ma Giuseppe non si mosse.

- Così come fa lui non c'è valore disse. E poi aggiunse: - Qualche volta noi due ce la facciamo a quattr'occhi, al naturale.

Lui non gli rispose e Filippo disse ai Preola: - Allora uno di voi due. Non erano ragazzi, ma quasi giovanotti, tozzi e nerboruti. Un gemello si staccò dall'altro e disse: - Se c'è da sporcarsi le mani, pazienza! ... - Poi tese i pugni, pugni duri come due mazzuole. - Coraggio, fatti avanti!

- Io non t'ho fatto niente e ti rispetto - Ignazio gli rispose.

- Avanti, coraggio, solo un paio di carezze ... Hai paura, non è vero?

- No, non ho paura. Ti rispetto, ma non perché ho paura.



— Santa Maria Maddalena! — urlarono gli altri, ripetendo il nome della Santa...

Per quanto nerboruto, il gemello era rimasto piuttosto impressionato della diavoleria con cui quel piccolino forestiero aveva battuto lo Zoppetto: ancora più ora era impressionato dalla sicurezza con cui il piccolino lo guardava. - Tu hai detto che mi rispetti e lo ripeti?

- Lo ripeto.

Soddisfatto, o fingendosi più che soddisfatto, ritornò al suo posto, accanto al gemello.

- E bravi! - disse Filippo. - Mi piace, davvero mi piace come difendete l'onore del paese! ... Guardate!

Ignazio sentì come se la terra gli franasse sotto i piedi. Filippo lo teneva a capo giù, afferrato pei capelli. Gli tastò il sedere. - Ma che coda e coda! È l'uomo di forza che ha la coda ... Lui è solo che è andato a scuola dal diavolo ... - Poi, come impazzito urlò: - Evviva Santa Maria Maddalena! - e si gettò di corsa giù per il pendio.

- Santa Maria Maddalena! - urlarono gli altri, ripetendo il nome della Santa patrona del paese, e lo seguirono sparendo come quaglie allo sparo di fucile.

Poi, sull'imbrunire, Filippo lo raggiunse mentre lui scendeva verso l'orto. Gli si mise a fianco camminando senza dir parola.

- Se non era per te non so come mi finiva ... - Ignazio disse- davvero non so come mi finiva!

Filippo non rispose.

E lui allora: - I due soldi non l'ho qui. Ma se tu m'aspetti giù alla gebbia, li prendo e te li porto.

Filippo non rispose.

- E poi, - aggiunse lui - se il padrone mi darà altri soldi, io li do a te. Tutti, te lo giuro.

- In quanto ho potuto, ti ho insegnato come vincere i nemici. Filippo allora gli rispose. - Ma come farti degli

amici nessuno te lo può insegnare, se non lo sai da te stesso. E detto questo io t'ho salutato.

Ecco, lui l'aveva già capito che quel Filippo era ben diverso da Zanzarina, dallo Zoppetto e dagli altri mariuoli, perché, più che altro, si fingeva mariuolo. E gli era anche balenata l'idea che, fin dal principio, fosse stata tutta una manovra, che la ghenga e i soldi non c'entravano, ed era tutto perché lo voleva per amico. Ora n'ebbe la certezza, e se non rispose fu solo per timidezza e perché rimase senza fiato.

Da quel giorno l'aspettò inquieto e con rimorso, un rimorso che rendeva struggente il desiderio. Ma di Filippo più neanche l'ombra ...

## XII

Un giorno Ignazio vide scendere nell'orto un uomo che, da lontano, somigliava assai a suo padre nella statura e nell'incedere.

- Non lo conoscevi? - gli disse poi lo zio Lorenzo. - Era il sù Lomè, il padre di Filippo ... Ora, tu, mettendoti in cammino nella strada, in direzione del paese, domanda della proprietà di Massaro Biagio. Filippo è lì a servizio. Cercalo e digli che io ho bisogno di parlargli.

Ignazio si fece la strada tutta di corsa, come avesse l'ali ai piedi. Lo trovò che sarchiava tra gli ulivi.

- Ah, sei tu! - Filippo gli disse, sì e no uno sguardo, e rimettendosi a sarchiare.

- M'ha mandato lo zio Lorenzo. Dice che ha bisogno di parlarti.

- Per questo, perché lui t'ha mandato sei venuto.

- Invece io t'ho pensato. E tu perché non sei più venuto?

- La distanza da casa mia a casa tua è uguale a quella dalla tua alla mia.

- È vero. Però tu sai che io senza il permesso non posso fare un passo.

- E so pure che tu non hai smesso un momento di chiedere il permesso.

- Io invece t'ho pensato. T'ho pensato sempre.

- Me ne sono accorto.

- Tu però non sai i miei pensieri.

- Si vedono le azioni.

- Invece tu non mi conosci. Io t'ho pensato sempre e ti penserò fino a quando campo.

- Lasciamo andare.

- E allora vieni ora stesso dallo zio Lorenzo? Vieni, facciamo la strada insieme e così parliamo.

- Non ho che venire a fare. È mio padre che mi vuole sbarattare. M'ha trovato un lavoro a Petralia perché mi vuole sbarattare. Non avendo il coraggio di dirmelo lui stesso, mette gente in mezzo.

- E tu non ci andare a Petralia. Però ci devi venire dallo zio Lorenzo e gliela dici che è tuo padre che ti vuole sbarattare. Così ci vediamo, e ci vediamo sempre.

- Ho detto no.

-Invece è sì - lui ribatté. Si sedette su una pietra, Filippo riprese il suo lavoro. Così, quasi una mezz'ora senza scambiarsi parola. E poi Filippo disse: - Il tuo padrone non t'aspetta?

- Non m'importa.

-E va bene. Ma solo per levarmi questa rognà. Vengo questa sera, dopo che finite di mangiare.

E venuto disse: - Anche voi, zia Nicoletta, dovete stare ad ascoltare. Quel che ho da dire ho da dirlo in faccia a tutti. Così potrete giudicare se non ho ragione contro mio padre che mi vuole sbarattare.

Poi, seduti tutti nel cortile, cominciò così il suo discorso: - E' a vostra conoscenza che mia madre,

venuta a morte or son tre anni, ci lasciò in tre figli: io, Maria e Sarina, che aveva allora un anno e mezzo. L'altra mia sorella mia madre se la portò con sé, ché, nata morta, gliela misero insieme nella bara. Colla scusa di noi ragazzi che avevamo bisogno di assistenza, mio padre non perdette tempo a darci, come lui diceva, un'altra madre. E ora sentite quale madre. In principio, devo dire il vero, le cose non parevano andar male: mai un maltratto, un rimprovero; qualunque cosa facessimo, ci lasciava liberi, sicché noi, abituati con nostra madre che invece era molto stretta, credevamo quasi di averci guadagnato. Tutta la guerra era allora con mio nonno, tanto che, se noi ragazzi lo facevamo disperare con malcreanze, lei ci rideva. Mio nonno, è vero, è un po' bisbetico, difficile, tanto che anche con mia madre c'era stato qualche bisticcio, qualche gridatina. Ma, quando lei morì, mio nonno la pianse più di mio padre. «Figlia mia e sangue mio!» la chiamava, «Onore delle nuore, ché, giovinetta, davi la correzione a me che sono vecchio!» Ora invece colla gnè Barbara, la mia matrigna, il nonno è diventato tutto a un tratto malcreato, pazzo, e tale da non potersi fare più la vita ... Voi sapete che la chiusa, la casa e tutto quello che c'è dentro, è tutto di mio nonno, è lui il padrone. Ma, se egli si affettava il pane, ecco la matrigna: «Ehi, pulito camparuccio! Fate fette grosse, ha spalle grasse vostro figlio! ...» Basta, lo ridusse al punto che il povero vecchio non aveva più neanche dove sedersi, perché lei lo vedeva, parlando con rispetto, come l'orinale, che ovunque dà disturbo. Finché, alla fine, scappò via disperato, andandosene da don Bastiano come portinaio. E mio padre lo permise ...

Vintala con mio nonno, la cominciò con noi ragazzi, secondo il suo disegno di sbarazzarsi di tutti a uno a uno, per rimanere lei sola padrona con mio padre. In principio, come ho detto, ci rispettava e con la piccolina sembrava anzi affezionata: la teneva in braccio, ci giocava e la nutriva col latte della capra. Ma le cose cambiarono quando venne incinta. Allora il latte della capra se lo mangiava tutto lei, delle uova si faceva lei sola la frittata, e noi ci consolava dicendoci che sarebbe nato il sole della casa, e i nostri occhi avrebbero visto la grande meraviglia. Già da prima aveva il vizietto di darci poco da mangiare. Io non so come è fatto il calendario: quattro tempora, quaresime, vigilie e venerdì, si deve stare sempre a pane e acqua. Devotella com'era, non ce ne perdonava una ... Era strano però che, mentre con noi ragazzi risparmiava tanto, a mio padre invece, a cena, lo ingozzava, e gli versava il vino nel bicchiere quasi a ubriacarlo ... Per fortuna era primavera, frutta acerba ce n'era sugli alberi quanto Dio ne faceva, per cui noi due, Maria ed io, la superammo. Chi ci rimase, fu invece la bambina. Noi portavamo pure a lei la frutta acerba nel berretto, ma lei non ne voleva, sicché, non nutrendosi, deperiva e piangeva, piangeva tutto il giorno, tanto che la matrigna se la prendevano i diavoli e si metteva a urlare: «Signore, liberatemene voi, o la vado a buttare dal picco della balza!» Forse era destino che la piccina morisse, ma la matrigna ci mise tutti i mezzi ... Sentite infatti. Noi mungevamo la capra di nascosto per darle un po' di latte. E una volta la matrigna ci sorprese: «Ladri, cosa fate?» ci sgridò. «E per la bambina» rispose Maria timorosa. Non potrò mai dimenticarla, finché campo, la faccia che fece la gnè Barbara. Il colpo che diede a mia

sorella sulle mani colla scusa di picchiarla, ma in realtà per farle cadere la scodella, preferendo che il latte si perdesse a terra, è cosa di cui uno si ricorda finché campa. Maria piangeva, ma io mi tenni calmo. «Niente» dissi «vuol dire che ritorniamo a mungere. E voi provate a impedirlo!» Ma ormai era tutto inutile. La piccolina non teneva in stomaco e vomitava tutto. Stava sempre in letto e di giorno in giorno si spegneva ... Ora avvenne che una sera, rincasando, non trovai la bambina nel suo letto. Girai dietro la casa, nell'angolo tra il fienile e il muricciuolo della cinta, ove mia sorella era solita sedersi per tenere in braccio la bambina e giocare con lei di nascosto della matrigna la quale non voleva, dicendo che perdeva tempo e la viziava. Infatti, parlando dell'una, io ho dimenticato di dire dell'altra, non meno sventurata. Voi sapete da che famiglia viene la gnè Barbara, gente che va pei campi a raccogliere cicoria, in cerca di cibo come capre. A casa nostra invece è diventata una signora, e mia sorella come la Cenerentola della favola, ché una ne pensa e cento comanda, i lavori

più pesanti, senza riguardo all'età e alla continua afflizione della tosse... Ma ritorno al fatto. Io trovai dunque mia sorella nascosta in quell'angolino, con la bambina sulle ginocchia. E vedendomi si mette a piangere: «Lo vedi?» mi dice. «Sta morendo». Guardandola, infatti, le vidi il naso affilato, di cera, come quello di mia madre. «Che vuoi farei?» le risposi. «Era destinata. Così almeno finisce di soffrire», Ma mia sorella piangeva, in silenzio, come fanno i grandi, con solo storcimento della bocca, e le lacrime cadevano sul viso della morticina. «Non devi piangere,» io le dissi «se ne va in paradiso dalla mamma che se la mette in braccio

e la fa giocare». Così io dissi volendo consolarla. Ora mentre stavamo in questo modo, sentii lo scalpitio della mula, mio padre che tornava dal lavoro. «Svelta!» dissi a mia sorella. «Metti la bambina sul letto nella nostra stanza, e non far capire nulla». E aiutando io mio padre a scaricare, egli mi domanda: «Come sta la piccolina?» «Pare si riposi» feci io. «Pare stia finendo di soffrire», La matrigna fece mettere subito a tavola mio padre: ma, mentre mangiavamo, mia sorella si mise a piangere di nuovo. «Che hai che piangi?» domandò mio padre. «Niente, è la fantasia», io risposi. Finito di mangiare, mio padre domandò ancora: «Che fa la piccolina, sta dormendo?» «Sì» io risposi. «Pare addormentata. Pare abbia finito di soffrire». «E se dorme, non andare a svegliarla» disse la matrigna. «Così almeno, dormiamo una notte indisturbati». Noi ci ritirammo nella nostra stanza e la bambina era già spirata, essendo la morte avvenuta nel frattempo. «Zitta! Non far sentire niente!» io comandai a mia sorella. «La sorellina è nostra e le facciamo noi l'onoranza», Pian piano spostammo il letto in mezzo. Io presi le candele, avanzo della bara di mia madre, che m'ero conservate per ricordo, e gliele accendemmo due al capo e due ai piedi, incollandole sulle sbarre delle sedie. E così stemmo a vegliarla, com'è uso, Maria da una parte e io dall'altra. Maria non piangeva più. Stava seduta con una mano dentro l'altra, le spallucce curve come una vecchina, gli occhi fissi sul cadaverino senza distogliere un istante. Io non so dove mia sorella abbia imparato a stare al lutto in questo modo, come i grandi. Certe cose forse non s'imparano ... Poi avvenne che io mi appisolai e mia sorella pure. Ci svegliò un urlo, la matrigna che gridava: «Gesù Maria!

La casa prende fuoco!» Vidi mio padre nel vano della porta, tenendosi le brache colle mani; mi sentii le sue unghie sulla faccia: «Assassino! Traditore del tuo sangue!» Poi si mise a lamentarsi come un bue, piangendo la bambina: «Sangue mio, ricordo di tua madre; sangue mio, ricordo di tua madre! ...».

Qui Filippo fece sosta, e lo zio Lorenzo teneva gli occhi immobili nel folto delle piante giù nell'orto, e la zia Nicoletta sgranava il suo rosario senza muovere le labbra. Filippo prese respiro e continuò: - Voi capite che, dopo tale fatto, fra me e mio padre c'era sangue grosso, sicché, decisomi di andare a garzone, andai a finire da un pastore nelle terre di Villalba. Non è mala la vita del pastore: si gira con le greggi, si vedon cose e si parla colla gente. Poi, stando soli nelle lande, si ripensa a quanto visto e quanto udito. Io c'ero già da un anno e mesi quando un mattino, dormendo sulla bisaccia sotto il muretto dell'ovile, in sull'albore, mi comparì mia madre. Era in viso grandemente sconsolata e piangeva con storcimenti della bocca, come mia sorella. «Filippo, - mi dice - la nostra Mariuccia muore ... Levati figlio e va, e cerca di salvarla!» E ciò detto, mi accennò di sì due volte colla testa, come a dire: questa è la mia volontà. Scomparsa la visione, io mi levai, raccolsi nel sacco la mia roba e, lasciata un'imbasciata al padrone per mezzo del garzone mio compagno, mi misi in cammino verso casa. Camminai sette ore, bevendo dai rigagnoli e affamato, perché non avevo badato a portarmi un po' di pane. La matrigna mi vide dalla soglia: «Chi t'ha comandato di tornare? Chi t'ha comandato di lasciare il tuo padrone?» E stava sulla soglia come impedendomi l'entrata. Ma a me il sangue si gelava, non vedendo mia

sorella. «E Maria dov'è?» «Là dentro, coricata». Maria si mise a piangere vedendoti. «Bene hai fatto a venire, così ti vedo prima di morire ...» Alzava le braccia per abbracciarmi ma, non avendone la forza, le ricaddero sopra la coperta. Ora a me, guardando quelle braccia, venne subito il terribile pensiero, che mia sorella stesse per fare la fine della piccolina, la morte lenta del digiuno. Tirai via la coperta e coll'altra mano sollevai la camicia: aveva la pancia enorme, come un otre, e le gambe di magrezza spaventosa, inerti e secche. Lei, vergognosa, cercava ricoprirsi strappandomi il lembo della camicia dalla mano; ma, non avendone la forza, e vedendo essa stessa la sua deformità, si rimise a piangere, così com'essa fa, con storcimenti della bocca. «Lo vedi come son ridotta! .. Però non devi piangere» mi disse, poiché anche a me la bocca si torceva. «Non devi piangere se pure io me ne vado dalla mamma e finisco di soffrire ...» Ma che ha costui da frignare? - interruppe qui il suo racconto, allungando una pedata verso Ignazio.

- Veramente ciò che narri, non è cosa che rallegra il cuore- Lo zio Lorenzo disse.

- Ora dovete sapere - continuò Filippo - che la matrigna diffamava mia sorella dicendo che aveva il verme solitario e non la si poteva saziare neanche a cucinare un intero bue. «Se ha il verme solitario,» io le risposi «vuol dire che bisogna darle da mangiare. E intanto vi prego di tirare il collo a una gallina, perché anch'io mi sento debole». Ma mia sorella aveva ora lo stesso male della piccolina, non teneva in stomaco e rigettava tutto. «Lo vedi?» diceva la matrigna. «Non le giova nulla». «Non fa niente» dissi io «tirate il collo a un'altra gallina». Io, questa volta, tagliavo la carne a

pezzettini e la pestavo. Basta, lei a rigettare e io a ingozzare, comincio a nutrirmi. Ci volle molto però prima che ricominciasse a camminare. Io la avvolgevo nella coperta e la portavo fuori al sole, poiché il sole è il padre della vita. Ora, un bel giorno, andato per le uova nel pollaio, non trovo né uova né galline. «E a mia sorella che do da mangiare?» dissi alla matrigna. «Il panuccio, se lo vuole» lei rispose. Già da quando ero tornato mi ero messo a giocare col fucile di mio nonno che, come voi sapete, ai suoi tempi era cacciatore. La matrigna la intendeva: «Non hai altro con cui giocare?» «No, non ho altro», io le rispondevo. Andai da un amico e mi feci dare due cartucce. Eravamo fuori nel cortile, e mia sorella accanto a me, che si prendeva il sole. «Che fai, lo carichi?» la matrigna disse. «Signorsì, lo carico». «E che fai. su di me lo punti?» «Sissignori, su di voi lo punto». «Filippo» mi dice mia sorella «non facciamo che per sbaglio ...» Non per vantarmi: ma io, zio Lorenzo, non vi consiglierei di scommettere se io colpisco un grillo che salta, perché potrebbe avvenire che perdeste la scommessa. Puntai dunque a un ramo, a un palmo sulla testa della matrigna, e ... bum! «Gesuzzu e Maria!» lei strillò, e stramazzo quanto era grossa. Dovete infatti sapere che, sgravatasi del primo, ci aveva ora dentro un altro sole. «Niente» io le dissi. «Siete ancora viva. Ma se entro domani le galline non ritornano nel pollaio, tiro un po' più in basso». Si dice che le donne incinte non possono prendersi spaventi. Ma lei se lo prese. Solo la sera, al ritorno di mio padre, lei si fece trovare in letto colle convulsioni, dicendogli che stava per morire e voleva l'olio santo. E piangendo abbracciava il suo bambino: «Addio, figlioletto mio, figlio mio orfanello!»

Gettava poi le braccia al collo di mio padre: «Addio marito mio, ci rivedremo all'altra vita! ...» E ciò dicendo, lo baciava sulla bocca, che era una sconcezza, e scalciava e nitriva così bene colle finte convulsioni, che mio padre cominciò a strapparsi i capelli invocandosi la morte. A un certo punto, rivoltosi a me e mia sorella, ci comandò di uscire. Poi, richiamatomi, mi disse: «È vero che hai sparato su tua madre?» «È vero che ho sparato su vostra moglie» io risposi. «Ed è vero che l'hai fatto apposta?» E io: «Sissignori, apposta». Lui allora staccò la cinghia che pendeva alla parete. «E lo farai un'altra volta?» E io: «Sissignori, lo farò un'altra volta». Lui allora alzò la cinghia: «Ripeti quanto hai detto!» E io: «Sissignori, lo ripeto». Basta, lui a dire: ripetilo! e io a ripeterlo, non si finiva mai, anche perché, se mio padre, vinto dalla mia testardaggine, accennava a smettere, la matrigna, sul letto, ricominciava a scalciare e a nitrire, sicché pareva la battaglia degli Ebrei, quando alzando Mosè le braccia, vincevano gli Ebrei, e, calandole, vincevano i nemici. Però la vinsi io, perché mio padre a un tratto, pallido come un cencio, scagliò via la cinghia, e si sedette strappandosi i capelli e invocandosi la morte ... Mi direte che non è giusto disprezzare il padre. Ma certo io non posso dire che lo stimo, e, non stimandolo, non gli rivolgo la parola. Lo saluto, quando ritorna, com'è buona educazione, ma non gli rivolgo mai la parola. Ora, una sera, stando io seduto fuori, dopo la cena, mio padre mi si sedette accanto. «Io vorrei sapere» disse «su quale fondamento tu affermi che non è vero che Maria aveva il verme solitario». Io non gli risposi e stetti zitto. E lui, dopo un certo tempo, riprende la parola: «E allora rispondi a quest'altra domanda che ti faccio.

Quando quella sera la piccolina morì, la tua matrigna sapeva che era morta? ...» Io, sempre zitto. Lui allora comincia a inquietarsi: «Senti, Filippo, se non mi rispondi, prendo la cinghia come quella sera ... Sono tuo padre e ho diritto di sapere. Maria aveva o no quella malattia?» Così mi minacciò. Ma io, guardandolo colla coda dell'occhio, vidi che la mascella gli tremava, e mi fece quasi pena. «Non capisco» gli risposi, perché lo domandate a me ... Non ve lo disse il medico da cui la conduceste, che Maria aveva quella malattia?» Lui la intese e, alzandosi, mi lasciò senza dir parola. E da allora anche lui non mi parla, tranne qualche domanda necessaria, a cui io rispondo solo con un sì o con un no. Ora è passato tanto tempo, e ci siamo quasi abituati a non parlarci: tanto vero che, essendogli stato offerto per me questo posto di garzone a Petralia, non ha il coraggio di parlargliene lui stesso. E così, raccontato il fatto, posso togliervi il disturbo.

- Te ne vuoi andare così presto? - lo zio Lorenzo disse.

E la zia Nicoletta: - Devo farti una domanda. La fai dire la messa di suffragio per tua madre il giorno anniversario della morte? Glielo dici il requiemeterna ogni mattina pregandola che ti illumini la mente?

Filippo stette un istante pensieroso. - Questa domanda però potreste farla anche a mio padre, il sù Lomè.

- Intanto io la sto facendo a te.

- La messa di suffragio, veramente ... Voi che ne dite, zio Lorè?

Per il sì o per il no, sarebbe giusto farla dire ...

- Per il sì e per il no ... - mormorò lo zio Lorenzo col suo ambiguo sorrisetto.

Anche lui s'alzò allora dalla sedia: - Zio Lorè, posso accompagnarlo quattro passi?

-Sì, ma torna presto. E' notte.

Era notte, notte serena colle stelle, senza luna. Ed è così, quando una cosa è con tutto il cuore, il dirla riesce più difficile.

-Dovrei dirti una cosa ...

- Cosa, parla!

-Basta, te lo devo dire ... Tu mi vuoi per amico?

- Poi ci facciamo comparì a S. Giovanni.

Camminarono in silenzio, e poi Filippo disse: - Domenica, dopo mangiato a mezzogiorno, perché non vieni a casa mia? C'è anche mia sorella che ti vuole conoscere. Sai, quella, quando si mette una pulce nell'orecchio ... Però me lo devi dire prima. Il giorno della festa io salgo su in paese. Che ci faccio qui in campagna?

-Per me figurati! - Ignazio gli rispose. - Ma lo sai, la zia Nicoletta mi tiene la briglia troppo corta... E allora facciamo a questo modo: sabato sera, dopo che si dice il rosario, prima della cena, io gliene parlo. Tu m'aspetti alla gebbia, ed io ti porto la risposta, sì o no.

### XIII

Con tutto il rispetto per la zia Nicoletta, con tutto il desiderio di riuscirle gradito in tutti i modi, quel rosario era per Ignazio superiore alle sue forze. «Però almeno il sabato, il giorno della Madonna, te lo devi dire!» Così aveva stabilito la zia Nicoletta, riconoscendo che quel rosario era superiore alle forze del ragazzo.

Immenso era infatti il rosario della zia Nicoletta, quanto tutto l'universo nel tempo e nello spazio. Annunziato dall'angelo, Gesù veniva in questo mondo, nascendo in una stalla. Cresciuto veniva smarrito dalla Madonna e S. Giuseppe, e poi ritrovato. Questi erano i misteri gaudiosi, piccoli fatti conosciuti da chi, nella stalla, se non c'è nato, esce ed entra ogni momento; da chi ne ha visto ogni giorno madri in cerca del ragazzo, che si disperano, e infine lo ritrovano. Poi Gesù veniva tradito con un bacio, coronato di spine ed appeso alla croce per tre ore, con la Madonna e S. Giovanni che piangevano ai suoi piedi: «Giovanni, questa è tua madre!», il che significava che la Madonna diveniva madre di noi tutti. Venivano infine i misteri gloriosi, cose difficili a capirsi, avvenute in altro mondo o ancora da venire, di cui si sentiva il fragore e lo scoppiar di luci:

Gesù risuscitato, la Madonna incoronata in cielo nella gloria degli angeli e dei santi. «Salve Regina!» intonava a voce alta la zia Nicoletta, significando che ci si doveva inginocchiare per le litanie. Salve Regina, preghiera più bella di oggi altra, per quella valle di lacrime e quegli occhi pietosi che assommavano tutto il sapore della vita e la speranza. Dopo il Kirieleison che sapeva di messa cantata con l'incenso e il suono d'organo, s'apriva l'orizzonte in cui c'era la rosa, la verga, la stella mattutina; in cui c'era il buon consiglio, la salute degli infermi, la consolatrice degli afflitti e tante cose belle, fino alla maestosa sfilata di regine chiusa dal Santorum omnium, dopo il quale il rosario era finito. Il sole intanto era già calato e un grillo iniziava il preludio del canto della notte, quando la zia Nicoletta cominciava il giro del mondo col suo padrenostro, dai parenti nominati a uno a uno e dagli amici nominati tutti insieme, ai nemici che non si sapeva di preciso quali fossero, e ad altri sconosciuti: il navigante sopra il mare, il povero carcerato, il moribondo spirante proprio in quel momento ... Venivano poi i bisogni spirituali: il trionfo della Santa Fede, la pace nelle famiglie, la conversione dei peccatori (un padrenostro per il peccatore più indurito della terra) e i temporali, pro e contro: per la pioggia, contro la tempesta, per le fave, contro la lupa, secondo l'anno e la stagione.

Già era buio. I grilli e le rane avevano accordato i loro strumenti per il canto della notte, quando la zia Nicoletta, messo da parte il padrenostro, scendeva in purgatorio col requiem eterna, come con un bicchier d'acqua in mano, a «rinfrescare» dalle fiamme, secondo un ordine di dovere e di pietà, le anime dei parenti e degli amici, le animucce

dei morti decollati, quelle dei buoni sacerdoti senza parenti a ricordarli, per finire, andandola a trovare nel suo angolino, col requiemeterna per l'anima più dimenticata del santo purgatorio. Dopo di che, ripreso il padrenostro, la zia Nicoletta ascendeva al cielo, a offrirlo ai Santi protettori dei presenti, nel caso, a San Nicola e Sant'Ignazio; ai santi protettori delle cose, al gran miracoloso Sant'Antonio, salendo, a grado a grado, a San Pietro, capo della Chiesa, ai Cori degli Angeli, Troni e Dominazioni, fino ai Serafini, i più prossimi al trono di Dio, alla soglia del quale, prosternata colla fronte a terra, la zia Nicoletta umiliava il triplice gloriapatri alla Trinità Santissima. Dall'altezza di quel soglio essa guardava ora tutto l'universo: «Offriamo questo rosario per tutti i bisogni spirituali e temporali, per i vivi e defunti, per la remissione finale generale dei peccati». Messo così al sicuro l'universo, serrato dentro la corona del rosario, si poteva infine pensare un po' a se stessi. «A ognuno ora sia concesso di chiedere la grazia che desidera». A capo basso, nel momento di silenzio prima del relativo padre e gloria, ognuno formulava in sé la grazia che gli stava a cuore: ed era quello il momento in cui al buon Dio aleggiante sul cortile della zia Nicoletta sotto la prima stella già lucente, capitava di trovarsi in situazioni alquanto strane, per esempio quando Rosetta veniva a far compagnia alla zia Nicoletta pel rosario, e Giurlannu vi assisteva seduto sul muretto: il buon Dio, tirato per un braccio da Giurlannu che gli chiedeva di concedergli Rosetta. e per l'altro da Rosetta che chiedeva invece di essere concessa a quell'altro che s'era messo in testa ...

Dopo la fine del rosario, Ignazio attese che lo zio Lorenzo venisse su dall'orto. - Zio Lorè, domani è domenica, Filippo m'ha invitato ad andare a casa sua, dopo mangiato a mezzogiorno. Dice che c'è anche sua sorella che mi vuoi conoscere ...

-No. - Così tondo e perentorio, il no della zia Nicoletta era tale da far salire la mosca al naso anche a un buon ragazzo come Ignazio.

- E perché no?

- Perché no.

Il primo suo impulso fu quello di balzare dalla soglia e non già per andare alla gebbia da Filippo, a dire sì, a dispetto della zia Nicoletta, ma per scappare a casa da sua madre, per fargliela vedere alla zia Nicoletta. Sull'istante però intuì quanto questo suo progetto fosse pazzo: scoppiando in singhiozzi si gettò su di una sedia, colle braccia sulla tavola, la fronte sulle braccia, singhiozzando fitto come mai o poche volte in vita sua.

Lo zio Lorenzo storciva il muso contrariato. - Su, non piangere così! Se ha detto no, ha le sue ragioni ...

Ragioni! .. La disse lui la sua ragione tra il fitto dei singulti:

- E allora io un amico non devo averlo! .. io non devo averne degli amici! .. \_ Hai sentito? Sta domandando se non deve avere degli amici...

-Quando sarà più grande. - Sentenziò quella, perentoria.

-Veramente, - borbottò lo zio Lorenzo - da grandi non si fanno molti amici. A volte le amicizie che durano son quelle che si fanno da ragazzi.

- Sì, ma i buoni amici.

Lui allora scattò in piedi. Era la ribellione aperta, con tutte le sue conseguenze. - I buoni amici erano allora Zanzarina, lo Zoppetto e tutti gli altri che mi prendevano a legnate dicendo che io levavo il pane ai paesani: questi erano i buoni amici, e Filippo il quale invece gliela fece finire, non era buon amico! ... - Non più singhiozzi ora, povero Ignazio, ma due rivoli di lacrime, due rivi in grande piena giù dagli occhi, sotto il naso, sugli orli della bocca.

-E perché non me l'hai detto che ti davano legnate? ..  
- chiese lo zio Lorenzo. - Allora, come tu dici, Filippo con te è stato buon amico ... La zia Nicoletta dice che, se si tratta di buoni amici, è giusto che ne abbia.

-Sì, ma sotto il nostro occhio - precisò la zia Nicoletta. - Può farli venire qui. Qui può giuocare con chi vuole, ma sotto l'occhio mio.

E lo zio Lorenzo: - Hai sentito cos'ha detto? Se hai amici puoi farli venire qui da noi. Non ci disturbiamo. Filippo può venire anche insieme a sua sorella, e giuocate qui nell'orto ... Ancora piangi?

Peggio di prima lui si sarebbe strappati i capelli, la giacchetta ed anche la camicia per la rabbia. Figurarsi, Filippo a giocare lì, sotto l'occhio della zia Nicoletta, coi santini! .. Ma non si strappò i capelli e la giacchetta. Piangendo con lacrime più amare, gli rispose: - Allora glielo vado a dire.

- A quest'ora vuoi andare fino a casa di Filippo?

- Ma lui è alla gebbia che sta aspettando la risposta, sì o no ...

Lo zio Lorenzo scosse il capo: - Questi ragazzi! .. -  
Ma poi disse alla moglie il fatto suo:

- Scusa, così ci si butta con il no, senza riflettere un momento? Non è una -femminuccia. Deve crescere uomo e deve farsi l'esperienza.

La zia Nicoletta aveva già domandato perdono a Dio del suo peccato, perché anche la precipitazione può essere peccato. - Affari tuoi - gli rispose: - la responsabilità è tua più che mia. Sei tu che l'hai portato, io non ero tanto d'accordo. Responsabilità troppo grande, da così lontano ...

Intanto Ignazio raggiungeva l'amico, sconsolato e sconfortato.

- Ti hanno detto no ... - Filippo disse.

Ignazio si mordeva le labbra di rabbia e per tenere il pianto.

Dicono che, caso mai, venite tu e tua sorella, e giochiamo giù nell'orto ... - E ora, scimunito, cosa stai piangendo? .. - Filippo disse. -Aspetta, vengo e gliene dico quattro io! ..

- No, per carità! Io non ho dove andare, se mi cacciano.

Filippo gli camminava a fianco scuro in viso: - Brutta cosa nascer poveri, ho ragione io!

Entrò togliendosi il berretto, un rispetto insolito, piuttosto, e lo zio Lorenzo notò la faccia scura che avevano i ragazzi. - Tu, quant'onore! - sorrise sornione.

- Quelli di cui gli altri, per voi, non sono degni... - gli rispose Filippo. - La distanza da casa vostra a quella mia è uguale a quella da casa mia alla vostra. Io sono venuto tante volte da lui, lui può venire una volta da me ... Non l'abbiate per offesa, la mia casa è onorata quanto questa vostra. Ma nascer poveri è brutta cosa, zio Lorè. Il povero aveva un amico e lo perdette.

- E bravo! Il nasino lo portiamo all'in sù... - lo zio Lorenzo gli rispose. - E va bene, dato che lui è venuto tante volte, per questa volta, ma bada, Ignazio, solo per questa volta, passi la mia parola. La zia Nicoletta qui consiste tua madre, ed è tuo dovere di ubbidirle ... E tu, signorino: se fossi giudizioso quanto puntiglioso, capiresti che, siccome non ci è figlio, la responsabilità è ancor più grande.

Vittoria dunque, ma amara vittoria contro la zia Nicoletta. Perciò, dopo la cena, rimasto solo con lei, lui credette bene raddolcirle quella pillola: - Forse sono stato scostumato, forse v'ho dato dispiacere, zia Nicolè.

-Non lo so - lei rispose calma. - Giustamente diceva lo zio Lorenzo che devi crescere uomo e devi farti l'esperienza. Però sei ancora troppo piccolo per farti guidare solo dal tuo senno: neanche i grandi possono sempre farsi guidare dal loro giudizio solamente ... Se tu avessi rispetto e ce lo dicessi prima dove vai e con chi, e se poi fossi sincero raccontandoci tutto, dove sei stato e con chi, allora magari ti si potrebbe dare un po' di libertà. Solo a questo patto, non so se hai capito.

-A questo patto, ho capito. E voi davvero siete come una madre, zia Nicolè.

-La tua vera madre è la Vergine Santa ... Hai sentito lo zio Lorenzo: siccome non ci sei figlio, la responsabilità è ancor più grande. Può anche avvenire che qualche volta si sbagli, infallibile è solo Dio: ma siccome ciò che si vuole è solo il tuo bene, tu intanto devi ubbidire. E senza strillare. Si fa un fioretto. Si acquista merito davanti a Dio. Quel ch'è successo oggi non deve più succedere.

Però anche lo zio Lorenzo, che nelle cose non la faceva tanto complicata, s'alzò inquieto quando Ignazio varcò la soglia. In se stesso era un fatto da nulla che il ragazzo andasse a far visita ad un amico, ma era la sua prima uscita nel mondo, il primo volo del rondinotto che il cielo aveva mandato a fare il nido sotto la loro grondaia. C'erano tanti fiori sugli orli dell'orto, di tanti odori e colori, dal cespo di rose che fiorivano rosse sul muretto di cinta, ai gigli bianchi laggiù nell'acquitrino. E fu forse per dissimulare l'inquietudine con lo scherzo che egli disse a Ignazio:

-Vai da Maria: è una signorina ... Non le porti un fiore fra i tanti che ce ne sono qui?

Ignazio alzò stupito gli occhi alla zia Nicoletta: - Dei fiori ho da portarle?

-Direi - sorrise sornione zio Lorenzo .

Di nuovo Ignazio guardò la zia Nicoletta che, col suo silenzio, pareva esprimere opinione ben diversa. - Allora davvero glieli devo portare? io provo vergogna veramente ...

-Capisco- disse zio Lorenzo: - la devi ancora conoscere. Ogni cosa a suo tempo ...

La zia Nicoletta appena appena aspettò che il ragazzo fosse abbastanza lontano, per borbottare: - Son parole da dire! Sei diavolo, ecco cosa sei!

- Sì, colle corna? - rispose lui facendo più aguzzo quel sorrisetto che lei aveva trovato diabolico.

Lì in piedi seguirono ancora coll'occhio il ragazzo giù pel sentiero. E lui disse: - La fortuna lo aiuti, però potrebbe pure crescere qui e poi, a suo tempo, accasarsi nei dintorni... Sai che ti dico, da questo ragazzetto, a

saperlo attirare, possiamo aspettarci per la nostra vecchiaia più che da tuo nipote.

- Da tuo nipote, vuoi dire - lei precisò.

Alla svolta della strada, appena fuori dallo sguardo dei padroni, Ignazio si mise di corsa su per il pendio, e Filippo gli scese incontro scorgendolo dall'altura dove sorgeva la sua casa. A passo più lento Maria veniva giù pel sentierino tra le messi ancora verdi: sui capelli aveva due nastri che parevano due farfalle lì posate.

- Questa è Maria, mia sorella ... - Filippo disse.

Nel breve istante in cui furono di fronte Ignazio vide solo i suoi occhi neri, nerissimi, come quelli del fratello, ma più grandi, più accesi, una certa fiamma insana, mentre le labbra le si scolorivano ed il velo della pelle sulla gola, nell'angolino della scollatura, le pulsava forte forte, come si sente pulsare uccelletto chiuso nella mano. Per un solo istante lei lo guardò, poi, voltandosi di scatto, fuggì via ridendo convulsa colla mano sulle labbra.

- Non ci badare - disse Filippo. - Te l'avevo detto ch'è cretina. Decisero di scendere giù al fiume per veder lo «Stretto», un luogo di cui Ignazio aveva sentito parlare come una delle sette meraviglie, ma non c'era ancora andato. Era un dirupo sotto cui scorreva il fiume, colla roccia a picco che, a guardarla, metteva davvero lo spavento. All'imbocco dello stretto, sulla riva del fiume, scaturiva tra i sassi, appena visibile, una polla d'acqua che aveva il sapore e l'odore dello zolfo. Nella pozzanghera gialla, sotto la piccola sorgiva, erano legate, su cannuce, ciocche di capelli, straccetti e qualche medagliina.

- Ma cosa sono? - Ignazio domandò.

- Non toccare, sono infetti! - ammonì Filippo, e spiegò che quell'acqua giovava contro la tigna, la scabbia e somiglianti malattie. Ma i tignosi, non potendo venire spesso fin lì a medicarsi, vi lasciavano quelle ciocche di capelli perché la virtù guaritiva dell'acqua da quelle ciocche passasse alla testa a cui appartenevano.

- Ma è vero questo, ci si deve credere? - Ignazio domandò. Filippo si strinse nelle spalle:

-Sarebbe bello se uno ch'è malato lasciasse la camicia o il fazzoletto nella farmacia, e così la virtù delle medicine lo guarisse ...

- Ma allora la gente perché lo fa?

- Glielo vai a domandare ... - rispose Filippo inoltrandosi nello Stretto, dove fecero tutto ciò che è regolare: provarono l'eco sulla parete della roccia, osservarono le frotte dei girini, e videro anche qualche anguilla serpeggiare nell'acqua tra i massi levigati. Poi, saltando da un sasso all'altro, raggiunsero l'altra riva del fiume, il pendio brullo, incoltivato, dove la liquirizia cresceva abbondante tra le pietre, e loro ne masticarono e succhiarono quanto bastava per garantirsi dai catarrhi per tutta un'invernata.

Così s'erano molto allontanati e Ignazio, ben ricordando quanto gli era costato quel permesso, aveva fretta di tornare prima che il sole tramontasse. Però Maria, che per tutto il tempo aveva fatto come la farfalla, mai ferma in qualche punto o su qualche cosa, ora cominciò a fare dei capricci: - io non ce la faccio come voi correte. E' salita forte e io non ce la faccio!. ..

- Lasciamola qui, - Filippo disse - così almeno il lupo una buona volta se la mangia.

Arrivarono all'Acquagrande quando il sole era già al tramonto.

- Se a casa vostra lo sapessero, - disse lo zio Lorenzo - vi farei restare a mangiare con Ignazio. Sarà un'altra volta.

E la zia Nicoletta disse a Maria: - La sai l'avemaria?

- Rispondi, la sai l'avemaria? - le disse Filippo, ma lei stava a capo giù come un piccolo montone.

Lo zio Lorenzo chiamò Ignazio e con lui scese giù nell'orto. Lì, estratto il coltello dalla tasca, tagliò un cavolfiore, il più grande che c'era in tutto l'orto, e gli disse: - Dallo a Maria. Anche un cavolfiore è sempre un fiore ...

E Maria, tenendo il cavolfiore stretto tra le braccia, rideva col naso su di esso, tanto che Filippo la scusò dicendo: - E' che è cretina, e lo deve anche far vedere alla gente ch'è cretina ...



...i suoi occhi neri, nerissimi, come quelli del fratello, ma più grandi, più accesi...

## XIV

Spesso la zia Nicoletta, con quel garzonello, si ricordava delle parole del Vangelo, di Gesù il quale, nella sua bottega, cresceva in grazia agli occhi di Dio ed a quelli degli uomini. Era tutto nei suoi occhi quel ragazzino, i limpidi occhi azzurrini, specchio dell'innocenza. Con tutta la sua tendenza a trovare il pelo nell'uovo, la zia Nicoletta altro difetto non vi poteva trovare che quello d'eccesso. Ignazio infatti somigliava molto alla madre che si dimenticava in quello che faceva, pedante come la madre. A cena, la sera, bisognava aspettarlo, ed era inutile strillare: vieni che si raffredda! - se non metteva prima ogni cosa a suo posto, non c'era verso. Disubbidienza, peccato veniale. Veniale, certamente. Ma, in guerra totale col demonio, la zia Nicoletta ne scrutava e ne sventava i disegni, per il presente ed anche pel futuro.

Quindici poste di rosario, centocinquanta avemarie, tutte le stesse, è troppo lungo, il pensiero della zia Nicoletta correva ed i suoi occhi osservavano. Osservava il garzonello che lavorava nell'orto, ora curvo colla zappetta tra gli ortaggi, ora saltellante come capretto sui solchi, ad aprire o chiudere il corso

dell'acqua. Sì, lei stessa si rendeva conto come tutti le avrebbero dato sulla voce perché giudicava quell'accanimento come un difetto ed anzi indizio di peccato. Però lei osservava come quel visetto che pareva la stessa dolcezza, aveva espressione del tutto diversa nel lavoro. Non adoperava le cose, era come in guerra con esse. Gli imponeva, accanito, la sua volontà. Lei lo confrontava col marito Lorenzo che lavorava lì, poco discosto. Più calmo, più misurato. E lavorando guardava le cose, indugiava coll'occhio sulle forme di esse. Lorenzo era così: se c'era un verme, faceva cadere la zappa un poco più sopra o un po' più sotto per non tagliarlo. Non credeva nell'esistenza di Dio - in realtà non ci credeva - eppure guardava le cose, era in relazione con esse come con creature di Dio. Tutte le cose, anche il verme ed il sasso. E da lui lei aveva imparato questa relazione, questo modo di essere in relazione con le cose come creature di Dio: prima, anche per lei un verme non era altro che un verme, lo si schiacciava senza guardarlo. Appunto come quel garzonello che, zappando, tagliava ogni verme, non per cattiveria, ma semplicemente perché non lo vedeva.

Sì, centocinquanta avemarie è troppo lungo, ed il pensiero della zia Nicoletta correva, i suoi occhi osservavano. Osservava e confrontava. Ecco, Lorenzo trattava quel ragazzo tutt'altro che come un garzone, non peggio d'un figlio. Ma lui, a sua volta, come avrebbe trattato un suo garzonello? Anche qui non per cattiveria, ma per cecità ... Inquieta, molto inquieta, osservava quella ruga, quelle piccole mascelle serrate. Accanimento: orgoglio, superbia. Accanimento: avidità di guadagno, avarizia. E intransigenza, durezza col

prossimo. Lei aveva avuto tanta pietà per quel ragazzino spaurito, come uccello intirizzito dal freddo e senza mangime. Ma ora, guardandolo, vedeva che forza vitale c'era in quel corpicciuolo. Di sicuro, in un domani, accasandosi, non avrebbe fatto mancare il pane alla famiglia. Ma come non l'avrebbe fatto mancare? Come quelli che dicono ognuno per sé e Dio per tutti? E che dicono si salvi chi può? Ma quand'è così, si salvi chi può, allora si passa sul corpo degli altri ...

Perciò gli diceva: «Non è soltanto disubbidienza se ti si deve chiamare più d'una volta. È che ancora non capisci che la persona vale più delle cose. Impara dallo zio Lorenzo che dice che la gentilezza vale più del denaro». E gli diceva: «Non sei un pochino superbo? Ci pensi che anche il verme è creatura di Dio? Guarda lo zio Lorenzo: se vede un verme fa cadere la zappa un poco più sopra o un poco più sotto per non tagliarlo». «Ma allora così non si dovrebbe più zappare. Vermicciattoli, vermi, formiche: ogni zappata è un terremoto». «Lo so. È necessità è magari dovere. Ma verrà il giorno in cui ci sarà vita per tutti, e morte più per nessuno». «E quando verrà questo giorno?» «E' scritto nella mente di Dio».

Sul verme e sugli animali in generale, Filippo diceva ancor di più della zia Nicoletta. Però con Filippo il mondo appariva come capovolto, a piedi in aria e testa sotto. Con Filippo lui stesso si sentiva come messo a piedi in aria e testa sotto.

- Se tu guardi in faccia me e mia sorella, e vedi per esempio che il naso è somigliante e la bocca pure, da questo che concludi?

- Concludo ... che siete figli dello stesso padre.

- Precisamente. Ora, tu hai due occhi, un naso ed una bocca. Ma anche il cavallo ha due occhi, il naso ed una bocca. Ed anche il cane, ed anche la gallina, a ben guardare. Da questo che concludi? ... Stai attento: una volta guardavo nel piatto un grosso pesce che mio padre aveva portato dal mercato: «Guarda! - dicevo fra di me. - È nato in fondo al mare, chissà a quale lontananza, ed ha due occhi come me. Ha la bocca coi denti, preciso come me!...» E da questo che concludi?

- Concludo ... che ci ha fatti Dio. Ci ha fatti tutti Dio!

- Vuoi dire che concludi che l'origine è la stessa ... - precisava Filippo con un poco più di logica.

Ma Filippo non diceva all'amico tutto il suo pensiero, temendo che l'andasse in giro a raccontare. Egli bazzicava molto colla Lega, e alla Lega si dicevano tante cose. Si diceva che è stato scoperto che l'uomo viene dalla scimmia. E si diceva che la religione è l'oppio dei popoli. Queste cose si dicevano alla Lega, ed era seme che cadeva su terreno preparato... Esperienza tremenda e decisiva era stata per lui la morte della mamma. «Ti benedico». La mano che, con uno sforzo come avesse sollevato il mondo, gli aveva messo sulla testa, era caduta inerte sulla falda bianca del lenzuolo. Si udì allora un gemito, un inizio di pianto subito zittito. E in quel silenzio di tanti occhi tutti fissi sopra un punto, egli capì che la morte cominciava. Ma la morte è cosa che comincia, poi trascorre un tempo immenso prima della fine. E in questo tempo qualcosa può ancora avvenire, c'è ancora in mezzo Qualcuno più forte della morte. «Padre nostro che sei nei cieli... Padre nostro che sei nei cieli... Padre nostro... Padre nostro ...» Era come una corsa al traguardo colla morte, in questo modo, che,

arrivando lui prima della morte a dire tanti padrenostri, la mamma non moriva. O come se la decisione fosse in uno dei tanti padrenostri in fila l'uno dopo l'altro, e se lui arrivava a quello, prima che la morte compisse la sua opera, allora la mamma non moriva. «Padre nostro che sei nei Cieli... Padre nostro ... Padre nostro ...» Ma ecco che un urlo squarciò il terribile silenzio. I capelli gli si rizzarono sul capo. Alzò gli occhi: la mamma stava ancora col capo sui cuscini, il viso e pure lo sguardo girato ancora lievemente dalla sua parte. Ma quello sguardo non vedeva più. Al primo urlo ne seguì un altro e poi tanti, tanti, e alle pareti non c'erano più occhi che guardavano, ma bocche che singhiozzavano ed urlavano, non volendo ciò che era già avvenuto: voci su cui altissima, tragica, si levava la voce del nonno: "Lomè, Lomè, morì tua moglie. Ci lasciò la figlia d'oro. Si spezzò la colonna della casa!» E lui guardava il viso della mamma, bianco, inerte, come fosse stata sempre morta, e i capelli gli si rizzavano sul capo ...

Su terreno, dunque, preparato: a niente serve il padrenostro, quel che deve avvenire avviene in ogni caso, - Però per quanto misurasse le parole, ad Ignazio era ben chiaro che l'amico nel Signore non tanto ci credeva. Contro questa miscredenza egli aveva l'argomento irrefutabile: - Ma scusa, allora il mondo chi l'ha fatto?

- E perché ci dev'essere per forza qualcuno che l'ha fatto? C'è chi dice che c'è stato sempre ...

Più grande per età, più esperimento e spregiudicato, addestrato, nella Lega, alla sottigliezza dei discorsi, gli era facile mettere il buon Ignazio a mal partito. - Questo

sasso, per esempio: per forza ci dev'essere qualcuno che l'ha fatto?

Questa è bella! Ma se c'è, vuol dire che c'è pure chi l'ha fatto!

E allora rispondi: questo sasso ieri c'era?

-Si capisce, c'era.

-E l'altro ieri?

-C'è bisogno?

-E un anno fa?

-Ma perché me lo domandi?

-E un secolo fa? Guarda, forse è un pezzo di roccia di quelle balze lì ...

-Io dico che c'era pure allora.

-E dieci, mille secoli fa: c'era pure allora? E io che ne so?

-Ci puoi arrivare da te stesso. Da ieri a oggi, come questo sasso c'è arrivato? Per virtù sua, o di qualcuno che l'ha fatto nel frattempo?

- Per virtù sua, si capisce.

-E dall'altro l'altro ieri a ieri, sempre per virtù sua?

-Io dico sì.

-E dall'altro l'altro ieri fino all'altro ieri? Sempre per virtù sua, senza bisogno di nessuno. E così puoi andare indietro quanto vuoi. La distanza fra un giorno e l'altro è sempre di ventiquattro ore ...

Così il cavilloso gli dimostrava che anche il sasso esiste per sua propria forza, una tal forza per cui anzi era impossibile farlo scomparire. - Pestalo col martello, macinalo sotto macina come quella del mulino: lo farai fino fino, fino quanto vuoi, ma non lo farai scomparire. Ciò che è, è e basta. Né principio, né fine. Eternità -. Così a Filippo avevano insegnato i sapienti della Lega.

Ma Ignazio sentiva come un capogiro, come la terra gli franasse e gli mancasse sotto i piedi. Strano, proprio nel momento in cui quel bel tipo gliene scopriva la solidità e consistenza. - La pietra è eternità. L'eternità è quella della pietra. A ragione si dice che quando si muore entriamo nell'eternità, perché le nostre ossa si fan pietre ...

- E allora secondo te non c'è il paradiso. Né il paradiso, né l'inferno ...

- E dov'è il paradiso?

Col gesto di Platone negli affreschi vaticani - era proprio quello Ignazio indicava il cielo con il dito.

Però - obiettò Filippo - tu cogli occhi non lo vedi.

- È in alto, molto in alto ...

- In alto dove? Tu lo sai che col dirigibile volano alto, più alto di tutte le montagne, più alto delle nubi. Ma non vedono che vuoto, vedono vacante.

- Vuol dire che è ancor più in alto.

Il mariuolo allora gli diede uno spintone: - Va là, come ragioni!

Siccome vedono vuoto e sempre vuoto, tu allora concludi che invece è pieno ...

-Ma allora questo vuoto non finisce più?

-Per forza! Allora che vuoto sarebbe se ci fosse dentro qualche cosa?

Terribili argomenti fra cui il poveretto si dibatteva come starnazza uccello intrappolato per i piedi. Terribile argomento: la pietra è dura, e perciò dura. Siccome è dura, vuol dire che ha in se stessa la durata. E le cose durano, durano da sempre perché hanno in se stesse la durata. C'era risposta a simili argomenti? Ma ora con quel dirigibile si oltrepassava la misura. Di queste cose,

purtroppo, non poteva parlarne alla zia Nicoletta. Per essa parlarne, ragionarci su, non era altro che peccato. Ma lui, a un certo punto, ne parlò. – E' verità, zia Nicolè, che quelli che volano col dirigibile più alto d'ogni montagna, e più alto delle nubi, non vedono che vuoto, vedono vacante. Ma allora il paradiso dove esiste?

- Nella mente di Dio.

Era una risposta folgorante. E con Filippo era il suo asso nella manica - Però tu, col dirigibile cosa vai raccontando!.. E nella mente di Dio il paradiso!

Così, almeno, una volta tanto, aveva vinto lui. Ed infatti anche Filippo restò perplesso sulle prime. Ma poi abbozzò il suo diabolico sorriso: - Dimmi: tu, cent'anni fa, dov'eri?

- Nella mente di Dio - rispose lui sempliciotto, ripetendo il detto popolare. .

- E allora lo vedi da te stesso: si dice che è nella mente di Dio ogni cosa che non è lì.

Umiliato, arrabbiato, lui decise allora di togliere il contatto. Non c'era verso di spuntarla, a qualunque argomento aveva la risposta quello lì. In certi momenti l'odiava. Non capiva niente o, almeno, non capiva certe cose. Ma quali erano poi queste cose? ... Intanto il suo bel mondo costruito coll'inferno sotto terra, il paradiso in alto, molto in alto, ed il buon Dio in ogni luogo, era crollato proprio a pezzi, e di certo non restava se non quello che il cavilloso faceva restare come certo: questa terra dura sotto i piedi e il grande vuoto sopra il capo. Questa stupida terra che dura sol perché è dura, e l'immenso vuoto in alto, senza alcun confine. Non valeva. Così, assolutamente non valeva. Ed ora lui non era più, come prima, tanto accanito nel lavoro. Ora

invece si stancava. Si sentiva già stanco appena cominciato a lavorare. La terra dura sotto i piedi, sul capo l'azzurro sconfinato, un vuoto che schiacciava. Ma così, chiuso tra quella terra dura e la volta dell'azzurro sopra il capo, il cuore, dentro, era come volesse o stesse per scoppiargli, uno scoppio da mandare in frantumi quella dura terra e quella volta azzurra per farsi spazio e dilagare ...

La sera, prima di spogliarsi, si inginocchiava sempre per dire il padrenostro. Ma ora era titubante, tanto titubante. Però così lo recitava con fervore ancor più grande perché ora, all'idea che poteva non esser vero, ne sentiva più il bisogno. E così, strano a dirsi, quel Filippo, per diversa via, gli toglieva ciò di cui la zia Nicoletta aveva cercato invano di correggerlo, l'accanimento, quell'accanimento in cui lei vedeva germe di orgoglio e di superbia. Ma, nello stesso tempo, gli dava ciò che la zia Nicoletta avrebbe voluto maggiormente infondergli: il fervore - anche se a quella buona donna era poco chiaro che, oltre al fervore di cui lei aveva l'esperienza, c'è anche quello che scaturisce dal dubbio e dall'angoscia.

È ovvio che Ignazio non tolse il contatto con Filippo, ma ora l'ascoltava in altro modo, come uno che ascolta attentamente ma insieme distratto in altro ordine di idee. Ecco, per lui era come ci fossero due verità, quella di Filippo e quella della zia Nicoletta. L'una in cui si deve credere per i suoi irrefutabili argomenti, l'altra in cui si crede, e si crede maggiormente, appunto perché troppo difficile per sostenerla con irrefutabili argomenti. Si capisce che si trattava d'uno stato d'animo confuso, non di suoi pensieri ben distinti. Ma come poi queste due

verità si univano fra loro? Non si poneva neppure la domanda: la sua domanda era, semmai, l'inquietudine che, nonostante il padrenostro della sera, gli restava sempre in fondo al cuore. Del resto in fatto di cose sconcertanti quel Filippo era proprio inesauribile.

Filippo, questo era chiaro, intendeva uscire dal comune: altrettanto chiaramente vedeva la via per uscirne. Brigante. Ecco, lui sarebbe diventato brigante come Pitrazzu, prendendo, a suo tempo, ossia arrivato maggiorenne, il posto di Pitrazzu. Non aveva che da aspettare di compiere l'età. Con Agostino era ormai stabilito: venuto il giorno, avrebbero ammazzato Pitrazzu per prendere il suo posto. A Ignazio però non era affatto chiaro se si trattava di un progetto insieme ad Agostino, o soltanto d'una fantasia. A Filippo quel progetto era uscito di bocca di sfuggita, e lui s'era ben guardato dal porre domande in argomento. In realtà lui non era geloso di Filippo. Constatava semplicemente che Filippo gli apparteneva solo per metà, appartenendo coll'altra metà ad Agostino ed al mondo di Agostino: come anche lui, del resto, con una metà di se stesso apparteneva al mondo della zia Nicoletta. Non si trattava dunque di amicizia vera, come quando due ragazzi sono del tutto l'un per l'altro volendo poi, nella vita, darsi ad una stessa attività e seguendo un identico ideale. Uno stesso ideale con Filippo, non ci mancava altro! Però, di meglio, Ignazio non trovava. Aveva tentato con lo Zoppetto ed anche con Giuseppe, ma non eran cosa, assolutamente no. Non sapevano parlare che di trottole e di bocce, oltre a strampalate storie di briganti, di stregonerie, e d'altre cose di cui sarebbe stato meglio non

parlare. Così aveva continuato con Filippo, accontentandosi di averi o per metà.

Doveva riconoscere del resto che lui rispetto ad Agostino era come un neonato. Una brutta storia quella d'Agostino. Intanto non si sapeva né da chi, né quando, né dove fosse nato. D'età era nettamente più grande di Filippo, sulla cui età ora a Ignazio le idee si erano un po' confuse, in quanto Filippo, mentre a lui aveva dichiarato che ne aveva fatti tredici, in qualche occasione s'era buttato fino a dire che doveva farne sedici, e di sicuro era stato uno sbruffone. Però Agostino era senz'altro più grande di Filippo, tanto vero che gli nasceva già la barba, certi lunghi peli sul labbro e sulle guance, per cui il suo aspetto appariva ancor più animalesco, come del resto, siccome non risultava scritto al municipio, si diceva che poteva anch'essere ammazzato da chiunque.

Storia pietosa quella d'Agostino. Ragazzo era stato qua e là garzonello presso pastori e massarioti che se l'erano ceduto l'un l'altro in cambio di un montone o una bisaccia di frumento. Finché un giorno non passò Pitrazzu il quale fermò il cavallo e stette a guardare la scena del massarioto che stava a picchiare Agostino sul limitare della vigna, menando da orbo con la cinghia. Il massarioto sospese l'operazione vedendo quell'uomo a cavallo, un cavallo giovane, di gran razza, bardato come quello dei signori.

- È malacarne - spiegò. - Malacarne tale non è stata mai figliata sulla faccia della terra.

- Qual è il nome del ragazzo? - domandò Pitrazzu.

- Lo chiamano Agostino - rispose il massarioto. - Ma non ha certificato. Dinanzi alla legge non esiste.

Allora Pitrazzu disse ad Agostino: - Vuoi venire con me? Io non ti picchio.

- Per me è indifferente - Agostino disse. - Picchiano tutti.

- Allora per te tanto di guadagnato, perché io non ti picchio affermò Pitrazzu. - Saluta il tuo padrone e monta in groppa.

- Un momento! - disse il massarioto. - io non so chi siete. Dal cavallo sembrate un gran signore, ma dalla parlata non sembrate tale. Ma, chiunque siate, questo garzone mi costa quattro salme di frumento. Prendere o lasciare.

-Io non ho qui le quattro salme di frumento - Pitrazzu rispose. -Ma dirigendovi verso Melia domandate dove sta Pitrazzu. La via di andata la trovate di sicuro. Auguratevi per quella di ritorno.

Il massarioto, sentendo il nome, si sberrettò: - Voscenza m'abbia per suo servo!

Però, ancora più che pietosa, era terrificante la storia d'Agostino.

Un giorno Pitrazzu aveva abbattuto un suo nemico con una schioppettata, però il disgraziato non era morto, e gli restava ancora conoscenza. Pitrazzu tirò fuori la pistola e la porse ad Agostino: «Te', sparagli tu». Ad Agostino pareva forte per l'agonizzante ed aveva paura ad ammazzare. Non prese la pistola e faceva di no col capo, tenendo gli occhi bassi. Pitrazzu s'infuriò: «Spara, se no, per la Madonna, sparo prima a te!» E n'era capacissimo perché era peggio d'una bestia quando si infuriava. Ma Agostino sempre a far di no col capo, e senza alzare gli occhi. Pitrazzu allora sparò lui al moribondo, sulla tempia gli sparò ed aveva la faccia così

brutta che, da quel momento, - come confidò a Filippo - gli cadde dal cuore e gli perdette tutta la stima che gli aveva.

Forse su questo fatto Filippo aveva costruito il suo progetto di ammazzare Pitrazzu, d'accordo con Agostino, e prendere il suo posto. Era però da credere che fosse soltanto sua fantasia e non ne avesse parlato ad Agostino il quale era sempre legato a doppio filo con Pitrazzu e viveva insieme a lui, se no, come avrebbe potuto fare arrivare Filippo alla presenza di Pitrazzu, dato che era difficile arrivarvi, tanto erano alte le mura della masseria, tutte con schegge di vetro tagliente nell'intonaco, sicché era impossibile salirvi, e quattro cani, come leoni, passeggiavano nel cortile senza catena e senza museruola, ai quali cani Pitrazzu dava da mangiare gli ammazzati non solo per distruggere le tracce, ma per ammaestrarli a mangiare carne battezzata, ragion per cui la gente girava sempre al largo per paura di quei cani, sapendo che erano ammaestrati a mangiare carne battezzata. Filippo invece c'era arrivato alla presenza di Pitrazzu, e diceva ch'era pure vero che, avendo rubato in una chiesa, il venerdì santo ed anche in altre feste comandate, Pitrazzu si sedeva a tavola e beveva il vino dal calice e nella pisside in cui si mette l'ostia consacrata, si mangiava la pasta ditalina con il brodo, pretendendo anche che Agostino gli facesse la genuflessione, cosa che Agostino non voleva. E allora, siccome era pure vero che faceva mangiare ai cani gli ammazzati, poi aveva il rimorso alla coscienza e di notte sentiva delle voci: né gli serviva chiudere porte e portoni a catenaccio, né gli servivano i quattro mastini ammaestrati, le voci lo stesso le sentiva, ragion per cui,

non potendo dormire causante quelle voci, poi gli veniva il mal di testa, il quale era così forte che chiamava Agostino e gli indicava la pistola: «Sparami, bruciami le cervella, figlio di bagascia! " gli diceva. Ma quello era il momento in cui Agostino si teneva alla larga da Pitrazzu per paura di come Pitrazzu teneva in mano, come pazzo, la pistola: perché non si sparava il delinquente?

Anche Filippo diceva: perché non si sparava da se stesso il delinquente? E allora aveva progettato di mettersi d'accordo con Agostino e d'ammazzarlo per prendere il suo posto. Però qui Filippo non ragionava molto bene, in quanto Pitrazzu lo aveva preso invece a benvolere, lo chiamava "Occhio di pernice", e permetteva che Agostino, in sua assenza, lo facesse entrare e stesse con lui in compagnia: e allora Filippo faceva con Agostino gli esercizi, anche coi coltelli, coi coltelli veri faceva gli esercizi, sparando con le pistole vere di Pitrazzu, il quale ne aveva un museo di pugnali, di coltelli, di pistole e di fucili, essendo quelli i suoi strumenti del mestiere, e Filippo li aveva tutti studiati, siccome era sua intenzione di mettersi brigante. E poi Filippo gli aveva pure detto che forse ci avrebbe fatto arrivare anche lui alla presenza di Pitrazzu, in modo che poi Agostino poteva far entrare pure lui e poi magari trovavano le chiavi dove Pitrazzu teneva la pisside ed il calice, e così li potevano toccare colle mani: ma questa era l'occasione buona che lui la rompeva con Filippo, perché quello era sacrilegio, e poi figurarsi se lo zio Lorenzo avesse saputo che lui andava da Pitrazzu, dato che lo zio Lorenzo era d'accordo che Pitrazzu dovesse fare mala fine, com'è vero che, avendogli lui detto un giorno: «Ma i carabinieri perché non lo afferrano a

Pitrazzu?», lo zio Lorenzo gli rispose che era perché il governo gli dava protezione, il deputato, quello appunto che poi, al tempo d'elezione, girava per il voto, ma intanto teneva Pitrazzu al sicuro colla legge perché ai proprietari conveniva far mangiare un solo delinquente piuttosto che aver rogne con un esercito di gente data al ladronaggio e disperati. Ma allora che governo era questo, il quale, per impedire alla gente di rubare, proteggeva un delinquente che faceva mangiare ai cani gli ammazzati e mangiava e beveva colle cose della messa! Perciò aveva ragione Filippo che diceva che il governo doveva essere cambiato ed era questo il motivo per cui lui voleva mettersi brigante, per ammazzare i ricchi e poi spartire ai poveri le terre, dei quali però a ragione diceva che erano minchioni, stando al suo ragionamento: metti, per esempio, quanti villani ci sono al mio paese. Un migliaio per dir poco. Ed i feudatari quanti sono? Una diecina, a farla grossa. E allora come una diecina di persone potrebbero tenere in soggezione ed angariare un migliaio di persone se questi non fossero minchioni? Invece era la forza quel che ci voleva, e i ricchi allora non ci sarebbe stato bisogno neppure d'impiccarli perché a sol vedere la forza avrebbero sputato fuori anche i danari che tenevano nascosti, i quali, insieme alle terre, dovevano essere divisi in parti uguali e senza differenza tra i villani, perché - diceva - nasciamo tutti uguali, ed è ragionamento sbagliato quel che fanno i ricchi i quali dicono al villano: io ci metto la terra, tu il lavoro, e poi dividiamo per metà: ragionamento sbagliato in quanto la terra non ce la mette il proprietario, ma la terra è stata sempre là, senza che nessuno ce la metta. Ragion per cui

doveva avvenire per forza la rivoluzione, la rivoluzione in tutto il mondo come giustamente aveva detto uno che si chiamava Carlo Marx, proletari di tutto il mondo, unitevi! - e solo casi, colla rivoluzione in tutto il mondo e tutti uniti, si aggiustavano le cose: ma, se solo così, in tutto il mondo. e solo colla rivoluzione, la quale per forza doveva venire da se stessa, allora perché lui voleva mettersi brigante ed aggiustare lui il mondo, senza pensare che, se i ricchi poi lo sapevano, finiva lui colla testa nella forca?

Questa e tante altre domande frullavano nella testolina d'Ignazio nella quale l'amico aveva messo tanta agitazione e tanta confusione, domande che però egli non faceva, tanto quello lì aveva ragione sempre lui, ed anche perché presto egli fu occupato in altra cosa per cui Filippo, con tutte le sconcertanti teorie ed avventure, passò in seconda linea.

## XV

- Vieni, Ignazio! E' arrivato uno del tuo paese, mandato da tuo padre ...

Era un contadino che Ignazio non conosceva neppure di vista, ma quale commozione, e quale tristezza, svolgendo il pacco che la mamma gli mandava, quel po' di biancheria e quei savoiardi, cose toccate dalle mani della mamma!

Il forestiero era diretto a Petralia ancora distante un quatt'ore di cammino, perciò lo zio Lorenzo lo invitò a passare lì la notte, e la zia Nicoletta gli fece onore tirando il collo ad un galletto. E fu a cena che allo zio Lorenzo uscì di bocca la parola: - Con sua madre, mi ricordo, si parlò che voleva venire per vedere la situazione di suo figlio ... Potete dirle che possono venire quando gli fa comodo. Non c'è bisogno di dirlo che a noi farà piacere. Davvero un gran piacere.

- Riferirò, se così mi comandate - rispose il forestiero.  
- Ma è lunga via, voi che l'avete fatta, lo sapete. Non avendo le mule, i poveretti, come potrebbero farsi a piedi tanta strada? Riferirò io come il ragazzo se la passa e che è pieno di salute.

A Ignazio il cuore era saltato alla gola alla parola dello zio Lorenzo, come ora si senti gelare a quella del compaesano. E disse: - Però c'è il treno. La stazione non è tanto lontana dal paese, un paio d'ore di cammino. Ma poi il treno corre forte.

Il compaesano sorrise e disse: - Ma col treno, figlio, solo i ricchi possono viaggiare. E tuo padre, tu lo sai in quali condizioni! ...

Ignazio non rispose. Inghiottì colla cucchiata che gli parve amara più del fiele.

Una preghiera speciale della zia Nicoletta era sempre questa, che il Signore la facesse imbattere in anime sante, poiché, oltre al fatto che così sono offerti modelli da imitare, è già di per sé grazia e privilegio l'incontrarle. Ora, osservando quel garzonello che Dio le aveva mandato nella casa, essa s'era formata l'opinione che la madre doveva essere proprio un'anima santa, per cui doveva esser grazia e privilegio l'incontrarla. E disse quindi: - Ma questo treno costa proprio tanto?

Lo zio Lorenzo si spiegò più chiaramente: - Non ci s'arricchisce né s'impoverisce. Se è per questo, potete dire che non si preoccupino né per l'andata, né per il ritorno. Alla stazione di Villarosa potrà andare mio nipote Giurlannu colle mule a rilevarli. Ci va sempre.

- Veramente, - disse il forestiero - persone dal cuore grande come voi, di rado se ne trovano. Suo padre, lui solo, caso mai. Sarebbe troppo disturbo tutta la famiglia

Ignazio non pregava Dio che si seccasse la lingua a quel compaesano, sol perché era stato educato a non fare simili preghiere. Alla zia Nicoletta, certo, quella soluzione non dispiaceva quanto al povero ragazzo,

tuttavia intervenne: - Nel nostro poco, la casa qui è capiente, e possiamo dare alloggio.

- Sì, - confermò lo zio Lorenzo - mia moglie avrebbe anche piacere di fare la conoscenza colla madre del ragazzo. Gliela potete dire.

L'indomani Ignazio, come si fosse scordato di dirgli qualche cosa, corse dietro al compaesano che, a cavallo della mula, già s'allontanava giù per il sentiero. - Non dovete dimenticarvelo di dirgli quel ch'ha detto lo zio Lorenzo, che devono venire!... .

- Non ti preoccupare, non mi dimentico di niente - quello gli rispose. - Però tu non ti chiami Ignazio, ma ti chiami Fortunato per come sei capitato. Il tuo nome, figlio, è Fortunato ...

Sì, se ne rendeva conto, e pur sapendo che lo zio Lorenzo preferiva il silenzio, in certi casi, volle esprimersi: - Io poi, però, quando sarò grande ...

- Bè, quando sarai grande ...

Ma lui che doveva dire: vi restituisco i soldi del viaggio? Molto di più voleva dire, e tacque imbarazzato.

- Ti ricorderai di noi che saremo allora vecchi... - disse lo zio Lorenzo, interpretando il suo pensiero.

Ogni rosa, si dice, ha la sua spina, ma Ignazio aveva un fortissimo timore che quella fosse spina senza alcuna rosa. Ecco, del papà non poteva dubitare. Egli non vedeva impedimenti alla sua volontà, la necessità per lui esisteva fino a un certo punto. Però, purtroppo, non era lui che comandava. Era invece la mamma a comandare, la mamma che invece vedeva in ogni cosa impedimenti, e metteva la necessità prima d'ogni cosa o in ogni cosa. Ora, come l'avrebbe presa in questo caso? Avrebbe stabilito che era necessità fare quel viaggio per venire a

fargli visita? Su questo punto aveva dubbi, gravi ed angosciosi. Perché, sì, tanto tanto della mamma non c'era da fidarsi. Non è che gli volesse bene tanto, quanto lui ne voleva invece a lei. La mamma apparteneva a lui solo per una parte di se stessa: c'era poi la parte per la sorellina, la parte pel fratello, la parte per il babbo. Di questa se ne era sempre accorto, s'era accorto che tra loro due c'era una relazione in cui lui non c'entrava, una relazione misteriosa ed anche un po' angosciante perché sentiva che riguardava il suo destino, la sua stessa esistenza, il suo essere o non essere, e tutto ciò senza che lui vi avesse parte, del tutto a sua insaputa. Ma anche in questa particolare relazione era sempre la mamma il centro e l'essenziale. Misterioso nella sua essenza, come tutti i grandi, potente e imprevedibile, il babbo aveva però contorni definiti: era il babbo e basta. Invece, del mistero da cui la vita è comandata - quello che la mamma chiamava «la necessità», che visibilmente si rivelava dal livello del grano nella giara e dall'umore del babbo quando usciva la mattina, e dietro la quale però c'era Dio, ma anche il diavolo; la preghiera, ma anche il rimorso e le angosce nell'ora delle tenebre - di questo mistero era lei, la mamma, la figura visibile, lei il ponte verso l'altra sponda. E da questo lato - che era più che un lato, era l'essenziale - il babbo non stava in una posizione diversa dei figliuoli perché, è vero, anche quando lui andava in campagna solo con il babbo, questi, prima di tagliare il pane, si faceva e gli faceva fare il segno della croce, ma lui sapeva bene che ciò era in ossequio all'ordine di cose stabilito dalla mamma, restando dubbio che il babbo facesse ancora quella devozione

quando era per conto suo, fuori della relazione colla mamma.

Tutto dunque dipendeva dalla mamma, se essa avrebbe stabilito ch'era necessità che si facessero quel viaggio per venire a fargli visita. Certo, era necessità, perché lui ora li aspettava, perché lui ora s'era messo in testa che dovevano venire. Ma questo per la mamma sarebbe stato motivo sufficiente? Avrebbe compreso che per lui era ormai necessità in assoluto? La mamma, volta a volta, stabiliva lei com'era la necessità, con suo criterio spesso imprevedibile, talvolta anche incomprensibile: ora chi l'avrebbe illuminata affinché capisse che questo viaggio rientrava nei confini della necessità e ne aveva tutti gli attributi? ... Perciò, dopo recitato il padrenostro, rimase lì in ginocchio ancora qualche istante per aggiungere anche quest' altra a tutte le preghiere contenute dentro il padrenostro: «Signore, illuminate la mente!». Però bisogna pure dire che rimase lì in ginocchio per istanti assai più lunghi che quello necessario a dire «illuminate la mente!».

Questa preghiera infatti, a differenza delle altre contenute dentro il padrenostro: sia santificato il vostro nome, venga il vostro regno ... , richiedeva qualcosa di più, anzi molto di più che quelle altre. Richiedeva, perché Dio l'ascoltasse, la promessa d'esser buono e di non fare più peccati. Richiedeva, già prima di questa promessa, il pentimento dei peccati, perché, effettivamente, lui era mancante verso Dio, e l'aveva offeso, per esempio essendosi sottratto alla recita delle quindici poste di rosario tutti gli altri giorni della settimana, tranne il sabato - sei contro uno! - ed anche ascoltando Filippo il quale diceva che il padrenostro non

valeva e, nonostante questo, lui lo teneva per amico. Altri peccati, almeno tanto rilevanti, non gli affiorarono alla mente, ma lui si disponeva senz'altro ad ammettere di averne fatti grandissimi e gravissimi, ad ammettere di essere un grande peccatore, colla promessa però di diventare buono, promessa che questa volta valeva per davvero, in quanto ora col Signore le cose si mettevano sul serio ...

Dall'arciprete, alla dottrina, Ignazio aveva sentito raccontare di San Sebastiano ed altri giovinetti che, al tempo dei Romani, per la Fede, avevano affrontato le pene del martirio. Ora lui si sentiva della schiera, e non dei meno focosi, certamente. Senza pensarci su due volte, senza batter ciglio avrebbe piegato il capo alla mannaia contro Filippo e quanti altri dicessero che il padrenostro non valeva: avrebbe, altro che! ... Poi la fede, si sa, è anche principio di visioni.

Che la mamma dovesse fare amicizia colla zia Nicoletta recitandosi le quindici poste di rosario sedute nel cortile, questo era più che ovvio. Ma anche colla madre di Rosetta, e colla madre di Teresa, l'amica di Rosetta, e colla gnè Santa, l'amica della zia Nicoletta, ed anche con altre donne del vicinato colle quali la zia Nicoletta non era troppo amica. E poteva anche darsi che la mamma, parlando colla matrigna di Filippo, l'avrebbe persuasa a non essere tanto cattiva coi figliastri, e che massaro Saro, il padre di Rosetta, il quale spesso e volentieri prendeva la via della taverna, dopo aver conosciuto la mamma, non avrebbe più preso quella via ... Ma di qui la fantasia d'Ignazio prese l'avvio verso altre cose piuttosto strepitose: ecco, per esempio, forse la zia Nicoletta l'avrebbe condotta a visitare la gnè Nalda,

quella poveretta da venti anni paralitica, e poteva darsi che la poveretta, dopo che la mamma andava a visitarla, si alzasse e si mettesse a camminare. E allora la notizia si spargeva in paese, in tutti i dintorni si spargeva: figurarsi dopo che la notizia si spargeva!... Dalle persone -liti sedate e malattie guarite, conversioni e scarcerazioni - la fantasia d'Ignazio passò alle cose: alla gramigna nel grano che pure avrebbe dovuto scomparire, alla lupa che infestava le favate, alle cornacchie, flagello sui mandorlati e nelle vigne ... Insomma, era il gran sogno della catarsi, dell'universale palingenesi ....

La buona novella, si sa, dev'essere annunciata a tutti, a chi ha orecchi per intendere ed anche a chi invece non ce l'ha. Con parola misurata e, così, come per inciso, dato che non aveva più la madre, l'annunziò a Filippo: - Sai, mia madre viene a farmi visita. - L'annunziò in casa di Rosetta, ed anche ai due gemelli, i Preola, ai quali la notizia non parve fare né caldo né freddo, a dir il vero. Ma cosa importa? A tutti i contadini delle terre confinanti che venivano alla gebbia ad abbeverare, alle donne che vi venivano curve sotto gran fagotti di bucato, ed anche a qualcuno con cui non gli era ancora capitato di scambiare una parola: a tutti, però con tatto, secondo la persona, rivelazione improvvisa, raggianti e folgorante: o la mezza parola lasciata cadere nel discorso ... Ma anche nel miglior caso in cui la persona rispondeva con un sorriso: «Ah, sì, davvero viene? Allora sei contento!», anche in questi casi non sembravano rendersi conto dell'importanza dell'evento. Ma che importava? La buona novella dev'essere annunciata ... Solo Rosetta invece se ne rendeva conto e non si stancava di sentirgliela ripetere e di sentirgliene

parlare. E fu quella l'occasione in cui lui fece pace con Rosetta. Non che si fosse bisticciato, ma avendo conosciuto chi era l'uomo col quale aveva tradito l'amore di Giurlannu, Turi, la guardia campestre, quello che passava sul sentiero a cavallo, seguito dal mastino, fucile a tracolla e berretto sulle ventitré, una grinta di mafioso che, al sol vederla, lui si sentiva torcere le viscere; avendo visto coi suoi occhi il malacarne che Rosetta avrebbe voluto sposare invece di Giurlannu (e se lo sarebbe sposato se la madre del malacarne, malacarne più di lui, non l'avesse minacciata col coltello), allora le aveva perduto se non tutta la stima che le aveva, quasi tutta, perché era come se, con quel malacarne, il tradimento l'avesse fatto a lui di persona. Se n'accorgeva Rosetta e gli diceva: Ma che hai, Gnaziù? Non ci vogliamo più bene come prima? - ma lui eludeva la domanda, perché guai se Giurlannu avesse poi saputo che s'era bisticciato con Rosetta! Ora però fece pace con lei, perché lei non si stancava di sentirlgliene parlare, ed ora con Rosetta, certe volte, era quasi come colla mamma, quei giorni in cui ci si poteva abbandonare a tutti gli scherzi e bizzarrie, con risate, risate a non finire

...

C'era però il grande ostacolo ancor da sormontare. Per quanto il conto se lo fosse fatto già esattamente, vi ritornava sempre su. Fino a dopo metà luglio la mamma andava ancora a spigolare, e non c'era quindi da sperare: figurarsi, per una spiga, quella lì! .. Però dopo, fino a quando cominciava la raccolta delle mandorle, verso metà agosto, era tempo in cui pel babbo non c'era più lavoro, di sicuro più lavoro. Ed allora, se non proprio dentro luglio, il primo agosto, il due, o al più

tardi il tre!. .. Il treno! ... Su dalla collina l'aveva visto nella valle, nero, fumante, sulle lunghe rotaie barbaglianti: puff-puff, puff-puff, pi-pi, pi-pi, puff-puff, puff-puff ... Sì, forse nessuno come lui benedisse la civiltà meccanica, l'albore della civiltà meccanica in quelle lande ove più lenti di lumache i contadini ancora si spostavano da un paese all'altro sulle mule ed i somari. Il treno, invece, corre forte, forte corre ...

Ma il tempo non correva forte come il treno. Ed ora era questa la sua preghiera dopo il padrenostro della sera: «Signore, fate che passi presto questo tempo!» - Il tempo era come un cavallo che il Signore, colla sferza, avrebbe dovuto mettere al galoppo ... Contava i giorni: trenta giorni ha novembre con aprile giugno e settembre. Ma gli altri n'han trentuno: così quel maggio ancora da finire e luglio tutto da venire, non potevano averne trenta pure loro! «Signore, fate passare presto questo tempo!» Se fosse dipeso da lui, cose liete e tristi che in quei due mesi succedessero nel mondo, non sarebbero successe, e nella storia ci sarebbe stato un salto di due mesi. Quei sessanta giorni li aveva davvero sullo stomaco, passavano, è vero - ogni sera con un grande respiro di sollievo, ne toglieva uno -, ma quelli che ancora dovevano passare via via che s'avvicinavano, si facevano più pesanti di macigni, più lunghi dell'eternità

...

Ci stava ammattendo il poveretto, s'era anche dimagrito, e meno male per lui che venne il tempo del raccolto. Gli uomini mietevano nei campi, ed egli andava e veniva in mezzo a loro ora con il fiasco, ora con la pietra per affilare le falci: ed egli tesseva e ritesseva tutto il campo tirandosi dietro la mula coi

covoni verso l'aia, mordendo, per via, il suo tozzo scusso, perché non c'era tempo di sedersi per mangiare, dato che il caldo era piombato improvviso, eccezionale, con un sole che bruciava, ma non si vedeva, tutto avvolto nella caligine dello scirocco. Poi furono messe tre mule a girare nella grande aia dello zio Lorenzo, e Ignazio spagliava come i grandi, colla camicia fuori delle brache e il cappellaccio di paglia sulla testa; e tutti lo comandavano perché egli era garzonello, e lui serviva tutti, senza fare distinzione tra padroni e salariati. La sera poi si gettava con Giurlannu a dormire in mezzo all'aia per far guardia al grano, e solo nel breve istante in cui gli occhi gli rimanevano aperti sù, verso le stelle, solo nel barlume di pensieri che la stanchezza gli lasciava, egli si ricordava della venuta sempre più vicina della mamma. Il sonno infatti chiudeva subito i suoi occhi stanchi, bruciati dal sudore e dalla forte luce del giorno: un sonno senza sogni, tutto di un fiato, finché il sole non tornava a svegliarlo, col suo primo raggio.

I lavori poi finirono, e dallo zio Lorenzo si era contenti perché il raccolto era stato buono. Altro che buono, in verità. Dall'enorme mucchio di grano in mezzo all'aia, mai vista un'aia così grande, Ignazio si rese conto che era davvero ricco forte zio Lorenzo e che davvero pagare il viaggio d'andata e di ritorno, non l'impovertiva. - Tutti dunque erano, contenti, ma più di tutti lui, pensando che anche al suo paese, laggiù verso le marine, i lavori dovevano essere alla fine, ché anzi lì si iniziava un po' prima che all'Acquagrande, posto di montagna. Nei grandi, feudi però, ancora più montagna, la gente era ancora al mietere, e Filippo propose a Ignazio di andare con lui all'Acquasanta, il feudo dove suo padre aveva il

seminato. Dallo zio Lorenzo, dopo la trebbiatura, cominciava il raccolto degli ortaggi, e c'era un tal da fare che si ricorreva a mano salariata. Ma il ragazzo, già gracilino per costituzione, era ora così mal ridotto, che lo zio Lorenzo, vedendolo con quel visetto smunto, cogli occhi ingranditi che lucevano come ardenti dalla febbre, e non volendo che sua madre lo trovasse in quello stato, lo avrebbe mandato volentieri a cambiar aria e riposare. Però non voleva che andasse all'Acquasanta per timore che, nel feudo, prendesse la malaria. Ma Filippo assicurava che suo padre aveva l'aia in luogo alto e così zio Lorenzo diede il suo permesso.

- Però dovete mandarmi a prendere subito, se mia madre viene- si raccomandò ancora Ignazio, al momento di partire. - Non facciamo che, venuta, se ne vada senza avermi visto!

Lo zio Lorenzo sorrise: - Non credo che tua madre, venuta, se ne vada senza averti visto ...

Ma al feudo il ragazzo trovò tutt'altro che riposo, perché si trebbiava e c'era gran lavoro. Dopo che il grano fu pestato però non soffiava il vento per spagliare, e invano le donne recitavano la sera la preghiera speciale per S. Marco: l'indomani era come l'oggi, con quel sole come globo incandescente in mezzo al cielo, riverberante fiamme su fiamme sopra la distesa delle stoppie spoglie, uguali, fin dove lo sguardo si stendeva. Sbrindellati, tormentati dall'arsura, gli uomini vagavano come ombre irose, in cerca di un po' d'ombra; ma non c'era un albero, un muricciolo sotto cui distendersi: nell'accampamento si levava solo il piccolo pagliaio a cono che non dava ombra neppure per la testa, e dentro il quale, su una bisaccia, un bimbo piangeva o dormiva

colla faccia coperta dalle mosche; e qualcuno degli uomini dormiva pure là nell'aia, col cappellaccio sulla faccia e la bocca spalancata.

Filippo e Ignazio si alzavano col primo sorgere del sole, e partivano col tascapane a spalla e la borraccia che Filippo aveva da quando era mandriano; partivano per esplorare il feudo. Si fermavano per via nelle aie, chiedevano da bere e parlavano un poco colla gente; poi si rimettevano in cammino diretti sempre verso la cima più alta, dalla quale si potesse vedere un nuovo paesaggio, una terra nuova. Ma di là, dinanzi ai loro occhi, si stendeva sempre il feudo col biancore accecante delle stoppie fino all'altre cime che chiudevano l'orizzonte, e verso le quali essi si dirigevano scendendo di corsa e poi prendendo di fronte la salita, l'uno accanto all'altro, ansanti e silenziosi sotto i larghi cappellacci che li riparavano dai raggi.

Già durante i lavori all'Acquagrande egli ne aveva sentito i primi sintomi: un senso di spossatezza e di accasciamento, un forte martellare alla tempia e tremito alle gambe: brevi malori, allora dimenticati nel caldo dello sforzo ma che ora cominciavano a tenerlo tutto il giorno in uno stato di sfinamento e di tristezza.

- Basta, Filippo, non ne posso più! - egli si lamentava di tanto in tanto col -compagno che, nella sua frenesia, non voleva sostare un sol minuto.

- Arriviamo fin là, - questi rispondeva additando la cima - solo fin là, e poi ci riposiamo.

Ma, arrivati lassù, era lui stesso che non poteva rimanere fermo, perché non c'era refrigerio di un po' d'ombra, di un alito di brezza, e l'arsura e il violento pulsare del sangue lo forzavano di nuovo al moto, a

quell'errare senza tregua. Solo al ritorno egli precedeva l'amico, affrettando il passo nella speranza di trovare la notizia dell'arrivo dei suoi, o forse anche suo padre, venuto lui stesso a rilevarlo. Ma neanche quella speranza poté dar forza alle sue gambe, al ritorno dell'ultima passeggiata che fece con Filippo, e a lui stesso parve miracolo di essersi potuto trascinare fino all'aia. Avendoli visti tante volte in suo padre, egli capì che i violenti tremiti erano il colpo di malaria. Filippo invece affermava che non era la malaria. - Domani ti riposi, e vedrai che ti passa!

L'indomani Filippo partì solo per la sua esplorazione e lui rimase nell'accampamento. Fece ogni sforzo per non far capire agli altri che stava tanto male. Ma, con tutta l'afa che c'era, da fornace, egli si stringeva nella sua giacchetta, rabbrivendo; con tutto quello sfolgorio di luce sul biancore della paglia, egli vedeva come dentro una foschia. Poi, alcune ore dopo mezzogiorno, a un certo punto gli parve come se la volta del cielo si abbassasse sul suo capo per schiacciarlo; il grido che stava per lanciare gli rimase nella gola perché non vide e non sentì più nulla. Nessuno si era accorto del suo svenimento. Solo Maria che lavava le stoviglie, vedendolo alzare il capo, gli sorrise. Asciugandosi col dorso della mano il sudore freddo dalla fronte, egli si ridistese là dove era caduto, e a poco a poco sentì sollievo, anzi quasi un senso di benessere. Il sole intanto era calato, e Filippo ancora non veniva. Egli si alzò per andargli incontro, discendendo lentamente pel declivio. Era arrivato a metà costa, quando si sentì chiamare: Ignazio! Gli era accaduto altre volte, mentre lavorava in mezzo al campo, di sentirsi chiamare dalla voce della

mamma, ed egli non ci faceva più caso, perché capiva che era un'illusione. Però mai aveva sentito quella voce così chiara e forte come ora. E guardando verso il punto dove gli sembrava averla udita, là nel folto della stoppia, vide il volto della madre come si vede un viso riflesso dentro un'acqua fonda, che poi vi svanisce inabissandosi. «Mamma, mamma! ...» balbettò con un fremito di pianto, essendogli sembrato di aver visto negli occhi della madre un'espressione di terrore, come lo avesse chiamato per domandargli aiuto.

Al ritorno Filippo trovò l'amico disteso sul giaciglio, che tremava e batteva i denti in modo che neanche lui poteva ancora sostenere che non era il colpo di malaria. Lo guardava accigliato, mordendosi le unghie. - L'hai presa e quella buona! - disse infine. - Però l'avevi già che ti covava dentro. Qui è aria buona! ...

Dopo la cena, anche gli uomini vennero a vederlo. - L'hai presa, e quella buona! - gli dicevano. Essi infatti conoscevano bene il colpo di malaria.

La febbre gli era salita altissima. Nel delirio le stelle gli sembravano tanti punti di fuoco in ridda infernale, solcate da bagliori rossi, le vampate che dal petto gli ardevano sul viso col martellare forte e doloroso delle tempia. A un tratto sentì un fruscio nelle stoppie, una macchia bianca che avanzava furtiva come un piccolo fantasma. Era Maria. Piegatasi in ginocchio, gli posava la mano sulla fronte: - Hai la febbre, non è vero? ... Sì, si sente che hai la febbre, forte!... Tieni, l'ho preso di nascosto! - Batté su una pietra l'uovo che teneva nascosto tra le pieghe della camicia e gliela fece sorbire sollevandogli il capo con un braccio. Quindi seppellì il guscio calcandovi sopra la terra col ginocchio, e

cominciò a parlare, sottovoce: - Sai? Filippo ha detto che è meglio che ritorni all'Acquagrande, perché il feudo non è per te. E io pure dico che è meglio che ritorni all'Acquagrande, perché qui non è per te ... Però tu devi essere contento perché tua madre viene. Poi però lei se ne torna al suo paese e tu invece resti. E così, quando poi sei grande come mio cugino Beppe, tu mi sposi. Ed è buono che mi sposi, perché io ti voglio, ti voglio quanto il cielo! .. - Sulle labbra che teneva verso le stelle con un sorriso insano di felicità, schioppettò un riso fitto fitto e, gettatisi dietro la nuca i capelli che aveva tutti scarmigliati, cominciò a baciarlo, frenetica, dalla fronte fino al mento. Rialzatasi, lo guardava col capo un po' reclinato sulla spalla, gli occhi come scintille nella tenebra. - Ora però non deve dispiacerti se io me ne vado, se no Filippo dice poi che io sono una svergognata, e gli altri dicono che io vado dietro gli uomini come mia cugina Sara, la quale, dicono, è svergognata, e corre dietro ai giovanotti. ..

Perduto nel delirio, Ignazio non poteva neppur distinguere se era stata realtà o immagine formata dal delirio. Ma, sul suo capo, egli ora non vedeva più quella ridda infernale di punti di fuoco, ma le stelle che lucevano limpide e lontane.

## XVI

Fu riportato all'Acquagrande con il primo mezzo. E poiché nel pianterreno c'era gran disturbo per la pesa dei pomodori, i suoi padroni lo fecero coricare di sopra, nella stanza di Giurlannu. Ma lui non poteva restar fermo ogni volta che dal cortile sentiva scalpitio di gente che arrivava. Al forestiero mandato dai suoi genitori lo zio Lorenzo aveva detto che dovevano scrivere prima, indicando il giorno dell'arrivo perché Giurlannu potesse andare a rilevarli alla stazione. Nessuna lettera era più arrivata, e perciò lui ora si illudeva che forse, parendogli brutto profittare dello zio Lorenzo, il babbo si sarebbe fatto prestare da parenti due mule o magari due somari pel viaggio. Questo gli sembrava molto verosimile, tanto più che il babbo poi avrebbe potuto ripagare il favore con qualche giornata di lavoro - e perciò saltava giù dal letto ogni volta che sentiva scalpitio nel cortile. Tanti e tanti venivano con le mule a caricare i pomodori e tante volte egli saltava giù dal letto alla finestra. Solo la sera, a notte inoltrata, si dava pace. - Non son venuti... Però verranno domani. Domani di sicuro! ... - Poi tutte le sue speranze si puntarono sul sabato: è infatti di sabato che

si parte per viaggi di piacere, per trascorrere insieme la domenica. Ma anche il sabato passò.

- Non son venuti, e non verranno più! - disse sconsolato a Rosetta che veniva a fargli visita.

- Ma perché dici così? Possono sempre venire!

- Venire, figurarsi. Pensano più a me! ...

- Non si possono sapere le cose, da lontano ...

Lui guardò a lungo, in silenzio, verso il cielo attraverso la finestra spalancata. Poi le lacrime gli offuscarono la vista. - Ci scommetti che mio padre è malato pure lui? Quanto ci scommetti che la perniciososa gli è venuta proprio ora?

- E caso mai? Poi, quando si alza, si mettono in viaggio ...

Ma lui scosse il capo: - Poi viene il raccolto delle mandorle. Figurarsi se lui perde una giornata! E così non devo più vederli, non devo più ...

Rosetta lo carezzava colla mano fra i capelli: - Ma perché piangi, tesoro? ... E va bene. Se lui non può venire, ci vai tu .. Sì, lo dico io a Giurlannu. Vedrai che ti ci porta. Magari in capo al mondo, lui ti porta ...

Certo, se glielo diceva lei, l'avrebbe portato anche in capo al mondo.

Però, dopo tanta attesa e tanti sogni! ... E rabbioso disse: - Ma perché non scrivono? Che ci vuole a scrivere magari che non possono venire! - Ma sarà per non preoccuparti, se è vero, come tu dici, che tuo padre ha la perniciososa ... Perché non gli scrivi tu, e gli dici che stai in pensiero e vuoi che ti diano notizie?

Questa sì che era un'idea! In un baleno, carta, penna, calamaio ... - Scrivi tu la brutta copia - lui le disse. - Poi

io mi alzo e la scrivo in bella copia. Ora, prima che la zia Nicoletta venga dalla messa. Lei non vuole che mi alzi...

Poggiando il quaderno sulla sponda del letto, Rosetta cominciò a scrivere sotto dettatura. Ma già dalle prime parole cominciarono ad avere discussioni. «Caro papà e cara mamma»- lui dettò.

- No, non si scrive così, è meglio cari genitori.

- E va bene, cari genitori. Basta che andiamo avanti.

Andando avanti, altre e più gravi discussioni. - Non vi deve parer brutto - lui dettò a un certo punto. - Lo zio Lorenzo è ricco, e a lui non gli fa niente ...

- Ma queste cose, Ignazio, non si scrivono. Se poi la zia Nicoletta vuole leggere la lettera ...

Lui ammise, questa volta: - È vero, non lo scrivere ...  
E allora tu come diresti?

Rosetta coll'asticciola della penna si grattò la testa sotto la stupenda massa dei suoi capelli neri, serrò le labbra socchiudendo gli occhi. - Scriviamo a questo modo: lo zio Lorenzo ha fatto l'invito con tutto il cuore, lui non si disturba.

- Scrivi invece: per lui non è disturbo.

- No, è più educato dire: lui non si disturba.

- E va bene. Ora però devi scrivere che allora sarebbe malcreanza ...

- Sì, per farti dire che sei invece tu che hai la malcreanza ... Invece a questo modo, vediamo se ti piace. Ecco: lo zio Lorenzo e la zia Nicoletta mi hanno sempre trattato molto bene, perciò è giusto che venite a ringraziarli di persona... Così ti piace? - domandò sollevando la penna dal quaderno.

- Brava, mi piace! - E sebbene lui avrebbe sempre preferito la sua espressione più incisiva ed efficace, lo disse con tono che Rosetta arrossì come una scolaretta.

E così sempre discussioni fino alle ultime parole. «Se non volete venire - lui dettò - magari dico allo zio Lorenzo di farmi accompagnare da Giurlannu ...».

- Se non potete - corresse Rosetta, e così scrisse.

Poi, seduto al tavolo, lui trascrisse in bella copia. Le porse il foglio: - Guarda se ci sono errori...

Rosetta lesse. - Però hai scritto: se non volete ... - E scosse il capo leggendo: «ma siccome io v'ho aspettato e mi son messo in testa che venite, dovete venire ad ogni costo ...»

Rinfilatosi nel letto, lui disse: - La dai tu a Giurlannu da impostare, questo pomeriggio quando va in paese. Così non se la scorda.

Non se la scorda, non preoccuparti.

- Sì, se la mette in tasca e se la scorda, perché lui pensa solo a te ...

- Mariuolo, ma lo sai che sei un vero mariuolo?

Quanto ci può mettere una lettera per andare e per venire? Mettiamo tre giorni per l'andata e tre giorni per il ritorno, secondo la parola di Rosetta. E allora sabato venturo? No, mettiamo meglio lunedì, dato che di domenica la posta non cammina. - Ora, che nel frattempo i suoi potessero arrivare era meglio levarselo di testa: è vero che ancora c'era tempo prima del raccolto delle mandorle, ma era meglio non contarci. Né chiedeva più al Signore questa grazia. E la sera, dopo il padre nostro, aggiungeva solo: devono rispondere, sì, Signore, devono rispondere! ... - Così questa volta stava

trattando con molta prudenza col Signore, perché, è vero, n'era assai deluso, però, per conto suo, non volendo assolutamente condividere le conclusioni di Filippo riguardo al padrenostro, riduceva la sua preghiera strettamente all'ordine di cose, ossia a qualcosa il cui contrario era assurdo che avvenisse, come sarebbe assurdo che una madre non rispondesse al figlio che le scrive.

Il sabato non arrivò nessuna lettera, né lui tanto tanto ci contava.

Ma Giurlannu, ritornando dal paese, non ne portò neppure il lunedì. E così con Rosetta lui ebbe la rivincita, perché lui nella lettera ce lo voleva mettere «Ora che son lontano, non mi pensate più», ma Rosetta non aveva voluto dicendo che non era vero, e certe cose non si scrivono.

- Hai visto, avevo ragione io. Ora che sono lontano, figurarsi se mi pensano!. ..

- Però, come sei! - Rosetta gli rispose. - Vuoi proprio che lo stesso giorno tua madre si mettesse a tavolino?

- E allora tu, per esempio, come dici?

- Io dico: tre giorni per l'andata, tre giorni per scrivere, poi tre giorni pel ritorno ...

E va bene, mettiamo anche questi tre giorni per sedersi al tavolino ... Però neanche al terzo giorno Giurlannu portò alcuna lettera. Ed allora lui ebbe la certezza: aveva ragione Filippo quando gli aveva detto: tuo padre t'ha venduto. Ormai era chiaro e lampante che l'avevano venduto. Chiaro e lampante che, avendolo venduto, essendo ormai cosa fatta, giudicavano meglio tagliare tutti i ponti e non sentirne più parlare. E così,

come di dovere, diede a Filippo la rivincita: - Avevi ragione tu, quando mi dicesti: tuo padre t'ha venduto ...

- Ma io lo dicevo per scherzo, o sei davvero tanto scimunito?

Così gli disse, scimunito, mentre invece era lui stesso a raccontare che alla Lega lo dicevan sempre che il povero è merce che si vende ... Ed anche senza bisogno della sapienza di quelli della Lega. «Gnaziù, non farla piangere!. .. Gnaziù, falla giocare! ... Gnaziù, falla addormentare! ...». La sorellina, era la prima parola del mattino: guarda se si sveglia! - era l'ultima parola della sera: guarda se s'è addormentata!... Per conto della mamma lui esisteva solo per quella sorellina, altro valore non aveva che la sorellina, come se l'avesse fatta nascere lui quella sorellina! «La creaturina»: davvero, gli piaceva assai la creaturina! Ma per essa la mamma l'avrebbe venduto anche ai mercanti saraceni. Cosa c'entravano i Saraceni? Invece sì, perché erano i Saraceni, come si racconta, che in tempo antico si spingevano dal mare fino ai paesi su nei colli per rapire i ragazzi e venderli schiavetti, e le ragazze per venderle schiavette. Perciò la mamma l'avrebbe venduto anche ai mercanti saraceni. Le era capitato quello zio Lorenzo che lo trattava bene, ma lei per conto suo, lo avrebbe venduto anche agli infedeli. Perché la mamma era fatta a questo modo: nato il fratellino s'era scordata di lui, tutta moine e tutta piagnisteo per il neonato. Nata poi la sorellina, s'era scordata del fratello, tutta moine e piagnisteo per la neonata. Ora era toccata a lui. Ma al prossimo neonato, sarebbe toccata a suo fratello. E all'altro neonato ad esser venduta sarebbe stata la sorella. Nato il nuovo, lei vendeva il vecchio. Così li avrebbe

venduti tutti quanti, l'uno dopo l'altro. La loro famiglia era una bottega in cui si vendevano i ragazzi, i figli si vendevano, teneva bottega la mamma, era mamma bottegaia.

E perciò lui ora ce l'aveva anche collo zio Lorenzo e l'odiava, l'odiava per l'inganno. - Va bene, - lui gli avrebbe detto - dato che devo starci, io ci sto con voi, meglio con voi che con altri. Però se per voi si tratta invece di vendere e comprare, io non sono d'accordo, zio Lorè! - E, non essendo d'accordo, non restava che una via: scappare, scappare nottetempo. Camminando e domandando dov'era il suo paese, a casa ci sarebbe poi arrivato, non c'era mare da varcare. E, giunto a casa, dovevano sentirlo, verde come l'erba la bottegaia doveva farsi in faccia! - Non vi preoccupate! - avrebbe detto. - Non sono venuto per restare. E neanche son venuto a vedere come state. Son venuto solo a dirvi cosa siete. Ecco, siete, siete ... - Come doveva dire? Maleducati, screanzati? .. Il nome della malattia del babbo gli parve il più adatto in ogni senso. - Perniciosi, ecco cosa siete! - E si sciogliesse pure la cinghia il babbo, che se la sciogliesse: tanto lui gliela cantava dalla soglia senza metter piede dentro. Però s'illudevano pensando di levarselo di dosso, perché lui poi, di notte, gli tirava sassi alla finestra, e poi magari dava fuoco alla stamberg, e solo ceneri dovevano trovare!... Fatto questo, se ne sarebbe andato per il mondo, anzi sarebbe andato a buttarsi dentro un pozzo, come si raccontava al suo paese d'un ragazzo che s'era buttato dentro un pozzo e ciò perché di sicuro era stato anche lui venduto da qualche altra bottegaia, e perciò s'era buttato dentro il pozzo ... - Invece no. Ecco che lui allora decideva di

mettersi brigante con Filippo, ed anzi d'andare da Pitrazzu, perché sbagliava Filippo dicendo di volersi fare brigante per ammazzare i ricchi e dare ai poveri le terre, in quanto i poveri non sono migliori dei ricchi, ma peggiori, perché si vendono i figli come fossero puledri, né vale dire che è per la necessità, perché, grazie tante, senza la necessità nessuno venderebbe i figli, e senza la necessità, allora che valore ci sarebbe!... Perciò aveva ragione Pitrazzu il quale poveri e ricchi faceva tutto un mazzo, ed anche lui, di sicuro, era stato venduto da sua madre e perciò, messosi brigante poi si beveva il vino nel calice e si mangiava la pasta asciutta nella pisside, avendo ragione Filippo quando diceva che non vale il padrenostro: no, niente lettera, niente padrenostro, quando sarebbe arrivata la lettera allora si sarebbe detto il padrenostro, e siccome nessuna lettera sarebbe più arrivata, allora lui non si sarebbe più detto padrenostri, il che voleva dire che lui aveva già cambiato direzione, e che, messosi brigante, poi, quando avrebbe avuto l'età di Pitrazzu, anche lui si sarebbe mangiata la pasta asciutta nella pisside facendo sacrilegio, per cui era già dannato ad andarsene all'inferno, mentre invece, come Filippo dimostrava, poi quando uno muore le ossa si fan pietra, ed è questa la vera eternità. E caso mai dannato: allora non c'era da dannarsi l'anima davvero, una madre che neppure risponde alla lettera del figlio il quale manda a dirle che è preoccupato e che sarebbe suo desiderio di vederla - non risponde neppure per dirgli: grazie tante e t'ho a schifo - ragion per cui aveva ragione quello del suo paese il quale con due pietre cominciò a picchiarsi sulla testa tanto che stava per morire ...

Scappare. Ma, così deciso al punto d'averla rotta con tutti ed anche col Signore, perché allora non scappava? Ecco, perché aveva paura, e gran paura, dei carabinieri, i quali, il ragazzo che scappa lo legano mani e piedi e lo portano in casa di correzione dove vien picchiato con il nervo, con verghe di ferro vien corretto a mettersi brigante appena uscito, come da casa di correzione era uscito Viddicu al suo paese, e anche Pitrazzu, di sicuro, anche se Filippo raccontava invece ch'era uscito di seminario, non da correttorio, il che non importava perché nella vita, delinquente, non è volontà ma è sempre destino nelle cose. Così, dunque, per paura dei carabinieri non si decideva a scappare, ma voleva prima parlarne con Filippo e proporgli di scappare insieme, perché con Filippo stavano freschi i carabinieri, con quello lì neanche il diavolo ce la faceva ad afferrarlo, e poi lui gli avrebbe notificato la sua decisione di mettersi insieme al brigantaggio e già fin d'ora, dato che avevano deciso, senza bisogno di aspettare l'età di maggiorenni!.

..

Riservato, cauto come suo costume, prese il discorso da lontano, molto da lontano: - Non è vero che le madri vogliono bene ai figli più dei padri. Mio padre invece mi vuole bene più di mia madre.

- A questo non ci credo.

- Invece sì. Perché io sono sicuro che mio padre, se fosse dipeso dalla sua volontà, non mi avrebbe mandato garzonello, mai e poi mai m'avrebbe venduto, anche se la parola, come tu m'hai spiegato, è detta solo per metafora. Sai, i padri non son fatti tutti nello stesso modo. E neanche le madri allo stesso modo.

-Questo può anche darsi.

Stabilita questa premessa, lui cominciò a girare più vicino al punto. - Non sei d'accordo pure tu? Non dico di venire, di scomodarsi tanto: ma almeno scrivere, rispondere alla lettera: stiamo bene, grazie tante, tanti saluti e non t'impicciare. A scrivere queste due parole, che ci vuole? ... No, mi devi dare una risposta: che ci vuole? Non credo sia per il soldo del francobollo: e se fosse per questo, allora un figlio che aspetta e sta in pensiero, non vale un francobollo!

- Ma che vuoi che ti dica? Le cose da lontano non si possono sapere ...

- È vero. Però quando io ti dicevo: non vorrei fosse successa una disgrazia, tu stesso come m'hai risposto? Non ti preoccupare, la mala nuova arriva sempre ...

Filippo camminava silenzioso ed aggrondato dando calci ai sassi ad ogni passo. - Alla fin fine, sai che ti dico? Non dargli importanza. Meglio così, piuttosto che pensare che sia successa una disgrazia. Non dargli importanza. Loro non ti vogliono, e a te non te ne frega. Io a mio padre non do più importanza. Mangia e beve, ed è pieno di salute? Di altro a me non interessa. Come non ci fosse.

Ora però lui non poteva più stringere verso il punto del discorso perché Filippo lo spingeva invece in altra direzione, verso ben diversa soluzione. Era facile per lui, perché a lui la mamma era morta che gli voleva ancora bene, e non capiva che allora, quasi quasi, morta per morta, è -meglio averla morta per davvero ... - Non dargli importanza, dici giusto ... Però io neppure ammetto ... Tu a tuo padre gliel'hai cantata, com'era giusto di cantargliela ... Giurlannu ha detto che mi ci porta lui da mio padre. Però se non mi ci vuol portare, io

allora scappo. Sì, vedrai che lo faccio per davvero ... Scusa, quando tuo padre ti voleva mandare a Petralia, tu ti rifiutasti, ed a ragione, non ammettendo che ti mandasse dove lui voleva e ti vendesse a chi a lui piaceva, anche se la parola, come tu dici, è detta solo per metafora ... E allora neanche io voglio che mio padre mi mandi dove vuole lui: scusa, ho anch'io, come te, la mia volontà ... Perciò - Io dico a te, ma tu non lo dire a nessun altro - io son deciso. E vedrai che scappo per davvero.

Lui s'accorse che Filippo ci credeva; credeva perfino che lui era capace di scappare da solo, senza compagnia. Infatti disse: -Scappi, e dove vai se a casa tua non ti vogliono? Sai che ti dico? Tu te la passi da padreterno collo zio Lorenzo, meglio che non a casa tua. Garzonello, finché non sei cresciuto, ci sei destinato. E allora poi ti capita d'andar sotto qualche altro padrone che non è lo zio Lorenzo, e te ne penti. Perciò, ascolta me: a casa tua non ti vogliono, non ti pensano neppure? A te non te ne frega. Te la passi da padreterno, e te ne frega. Se invece scappi, vuol dire che gli dai ancora un'importanza.

Così Filippo, tanto a lui la mamma era morta che gli voleva ancora bene, e perciò se ne fregava. Non capiva che a lui poco interessava di stare da padreterno, ma più gli interessava andare a dire a quella bottegaia il fatto suo. Non capiva che al cristiano, dopo una tale delusione, dopo un tale tradimento, poco gliene frega star da padreterno. Però lui si rendeva ora conto quanto sballata era la sua idea di proporgli di scappare insieme e di mettersi briganti - dato che così avevano deciso - senza aspettare l'età di maggiorenni. Avrebbe dovuto prima spiegarli tante cose, ossia spiegarli che si

sbagliava facendo differenza tra poveri e ricchi, i quali sono invece stessa pasta. Spiegarglielo: ma vai a spiegar cosa a quello lì, che trovava sempre le ragioni per aver ragione lui! ... - Tu dici così, - gli rispose - ma io resto della mia opinione.

Filippo lo scrutò bene in faccia prima di parlare: - E allora sei deciso. Solo per questo, per andarti ad azzuffare con tua madre (mentre io ti ripeto che le cose da lontano non si sanno) ti vuoi rovinare ... Perché, bada, la zia Nicoletta è pericolosa. Non è una che perdona. Se scappi, l'Acqua grande te la puoi scordare, ci puoi fare croce sopra ... Perciò ti dico: pensala prima e poi la fai, perché cosa pensata è bella assai... Se è vero che scappi, mi vieni a salutare. Io però non te lo consiglio.

Così disse, e neanche per la testa gli passava dire: io t'accompagno. Figurarsi! Ma tanto, lo sapeva che quello era amico fino a un certo punto. Lui sì, scappava: quando non gli garbava in qualche posto, piantava baracca e burattini senza neppure dire amici vi saluto. Il diritto d'agire di proprio arbitrio lui l'ammetteva solo per se stesso, per gli altri non l'ammetteva, sempre speciale lui! Ma tanto, cosa già saputa che non era vero amico. Ingrugnito, gli voltò le spalle senza neppure salutarlo ...

Dall'altura, nel cortile della casa, la piccola Maria aveva visto i due ragazzi fermi a confabulare ai piedi del sentiero. E domandò al fratello: - Cosa diceva quel coniglio?

-E' arrabbiato perché non riceve lettera da casa, e dice che i suoi non lo pensano, mentre magari potrebbe essere successa anche una disgrazia.

- Invece non è successa una disgrazia - lei ribatté. - Invece è che non lo pensano neppure com'è fatto. Per forza non lo devono pensare.

- E così, è vero, ci pensi tu, e te lo pigli tu ...

- Te lo pigli tu il coniglio!

-E' bianco, anche se vorrebbe apparir nero. E' un coniglio, anche se vorrebbe fingersi leone.

Alla piccola Maria gli occhi luccicarono: bianco, così valeva! .. Fissò lo sguardo di là dalla vallata verso i monti, il cielo sconfinato, e così valeva, così valeva tutto! ..

Anche Ignazio intanto, sulla via di ritorno, teneva lo sguardo verso la linea dei monti, di là dai quali, dietro altri monti, era il suo paese. La sua ira, i suoi furori e tutta quella storia della mamma bottegaia non erano anche un modo di eludere il sospetto che fosse davvero successa una disgrazia, che, per esempio, suo padre fosse morto come tanti morivano con la perniciosa? Guardando, ebbe in un istante questa sensazione, strana, ma di certezza assoluta ed inesprimibile in parole, come se tutta la parte del mondo dietro quei monti si fosse inabissata, svanita ormai nel nulla: non in realtà, come se materialmente di là non ci fosse ormai più nulla, ma nel senso che quel qualcosa di determinato e di particolare con cui lui era stato in relazione non esisteva più, e ciò per un motivo assai più concreto e terribile del fatto che di là non si voleva più con lui alcuna relazione, per il fatto cioè che quella realtà alla quale lui attribuiva il rifiuto della relazione non esisteva più ...

Poi fu spettatore di alcuni strani avvenimenti. Una sera Giurlannu, tornando dal paese - ora lui non gli andava più incontro per domandargli se aveva portato

qualche lettera, tanto, caso mai, gliel'avrebbe sbandierata da lontano - non smontò nel cortile, come regolare, ma proseguì, certo in direzione della casa di Rosetta. Tornò dopo una mezz'ora, e non venne giù nell'orto a riferire allo zio Lorenzo, come sempre quando andava a scaricare gli ortaggi nelle botteghe del paese, ma entrò nel pianterreno, dalla soglia del quale, poco dopo, la zia Nicoletta, con un gran grido, un grido per cui a lui i capelli quasi si rizzarono sul capo, chiamò lo zio Lorenzo: - Lorè, Lorè! .. -, facendogli col braccio segno di venire. Entrato lo zio Lorenzo, chiuse la porta e così a porta chiusa stettero più d'una mezz'ora, ed era certo che Giurlannu era venuto dal paese con notizia di disgrazia, forse quella sorella dello zio Lorenzo della quale aveva sentito sempre dire che soffriva d'una certa malattia. Però lui era troppo arrabbiato ed amareggiato per sentirne dispiacere, anzi pensò che, in fin dei conti, le disgrazie non dovevano toccare solo a lui. Lo zio Lorenzo poi tornò nell'orto, a lavorare, e da questo lui capì che non si trattava della sorella come lui s'era immaginato, però qualcosa doveva essergli successo perché aveva la faccia stravolta che non pareva più la sua.

-Gnaziù, - gli disse - stai lavorando, noi non vogliamo che ti stanchi troppo a lavorare ... -. Gnaziù: lo zio Lorenzo, piuttosto asciutto di parole, non aveva mai usato quel vezzeggiativo, ma è così, quando ai cristiani succede una disgrazia, allora vogliono aiuto, e non chiamano soltanto Ignazio, ma Gnaziù ... E poi la sera a cena, stavano zitti, certe facce lunghe come avessero il morto sul catafalco nella casa, tanto che anche a lui passava l'appetito, e la zia Nicoletta gli rivolse la parola

con un certo tono di dolcezza mai sentito da quella donna più asciutta, ed assai più asciutta, del marito. - Non mangi, figlio? Mangia!...

-Figlio: mai sentita da quella bocca tal parola ... Però non doveva esser stata per loro una disgrazia tanto grande, perché dall'indomani tutto fu normale, o quasi, e solo la sera, sedutasi sulla soglia colla corona del rosario, la zia Nicoletta gli disse: - Non te lo vuoi dire il rosario questa sera? - Ma, se anche col solo padrenostro della sera la cosa era diventata per lui piuttosto complicata, tanto che da alcune sere aveva «dimenticato» di recitarlo come regolare, figurarsi quel rosario come l'aveva sullo stomaco! - Ma oggi non è sabato! - rispose.

- Ma non soltanto il sabato abbiamo bisogno di pregare ... - ribatté la zia Nicoletta.

Lui però non le diede retta, dirigendosi verso la casa di Rosetta. Il fatto fu però che in casa di Rosetta ci fu qualcosa come se anche lì fosse successa una disgrazia. Già appena lui mise piede sulla soglia, Rosetta e la madre si scambiarono un'occhiata. Poi la madre, stando colle spalle voltate, curva sulla pentola, si mise a singhiozzare. - Mamà, mamà! ... - le diceva Rosetta in tono di rimprovero, però poi anche a lei le lacrime, grosse lacrime, sgorgarono dagli occhi. - Ma ch'è successa cosa? - lui domandò, pensando: ma com'è? Proprio qui nei paraggi stanno cadendo tutte le disgrazie?

- Sai? - rispose Rosetta. - È che ha ricevuto una cattiva notizia dall'America.

Dall'America, va bene. Ma perché poi quando lui la salutò, la madre di Rosetta gli strinse forte il capo sul

seno tra le braccia, di nuovo singhiozzando, tanto che Rosetta la rimproverava con asprezza: mamà, ma vi pare giusto, vi pare proprio giusto?

Accompagnandolo fino alla soglia del portone del cortile, Rosetta spiegò: - Non ci badare: è che quando le succede qualche cosa si ricorda sempre di quel figlio di cui non sa s'è morto o vivo ...

La spiegazione pareva convincente, però tanti altri piccoli fatti ed altri segni lo rendevano inquieto, tanto che ora, guardando i monti dietro i quali era il suo paese, non era più la sensazione d'un istante, ma una certezza che lì, lontano, era successo qualche cosa per cui realmente era finita, finita per sempre la sua relazione con quella realtà. Ed una sera non poté più tenersi. - Zio Lorenzo, - disse - vi devo parlare come a un padre. No, non è cosa regolare che mia madre non abbia più risposto. Io non posso più resistere. Dovete darmi il permesso: m'accompagnate alla stazione di Villarosa, non dubitate, non mi perdo. Oppure magari mi ci porta Giurlannu al mio paese. Ma io, zio Lorenzo, non posso più resistere, io devo sapere le cose come stanno!

- Cose da lontano ... - lo zio Lorenzo gli rispose. - Sai che facciamo? Fra una settimana è la festa della Maddalena. Dopo la festa t'accompagno io da tuo padre. Ti tocca una licenza. Intanto non ci pensare più e goditi la festa.

## XVII

La festa della Maddalena, la santa patrona del paese, la cui lode è scritta a lettere d'oro sull'abside della chiesa madre, «Quia multum dilexit» cade il 22 di luglio. Quel giorno viene celebrata la messa cantata, ma la chiesa è deserta perché il popolo è nelle campagne per la trebbiatura. La vera festa è invece celebrata l'ultimo di agosto colla fiera, e il primo di settembre con la messa cantata, la processione e i fuochi artificiali, il cui ultimo bum! chiude, ogni anno, un anno della vita. Per il popolo infatti non esiste l'anno, ma l'annata, quella che comincia col trasporto del concime ai campi l'indomani della Maddalena, e finisce con il trasporto del grano e della paglia dai campi, che anche il più tardivo s'affretta a completare prima della festa della Maddalena.

L'apice della festa è la processione, avvenimento tale che, nella vendita delle case sulle strade dove passa, si cita sempre, e non tra gli ultimi, questo pregio: e chi ha fatto soldi, si sente ancora dislocato finché non si sia comprato la casa in una tale via. Il momento più solenne della processione è poi «l'affacciata», quando fra il fragore di campane, mortaretti e banda, tra gli evviva urlati a tutto petto, la statua appare tra i battenti

spalancati della porta maggiore della chiesa. Momento taumaturgico, in cui la folla si inginocchia a chiedere la grazia che più preme: i più savi la grazia dell'anima, gli altri questa o quell'altra temporale. Solo chi ha assistito all'affacciata può dire veramente di «essersi goduta la Santa». Gli altri che non hanno trovato posto nella piazza, si allineano in lunghe file ai fianchi delle strade, si assiepano sui muriccioli e sugli argini della conduttura che divide il paese in due, e, godutasi così la Santa per tutto il percorso sotto i loro occhi, si affrettano a sbucare per la cantonata, per arrivare a mettersi in prima fila in un'altra strada.

Questo assieparsi, spingersi e rissare per vedere la statua della Santa protettrice, può sembrare strano. Quella statua sta quasi tutto l'anno esposta sull'altar maggiore, sicché solo un cieco non la vede. E se da quell'altezza è troppo indistinta, chiunque può profittare dell'ora in cui, dopo la processione, la bara resta in mezzo alla chiesa semivuota, e la statua su di essa, così vicina che la si può toccare con la mano. Difatti alcuni curiosi stanno ad osservarla davanti e dietro. Ma non vedono che un pezzo di stucco colorato, immobile, con quegli occhi inerti che, a fissarli, incutono un lieve senso di spavento. A nessuno viene in mente di mettere un fiore ai piedi di quella statua, di soffiarle un bacio dalla punta delle dita, di dirle un «sii lodata!». Il suo momento è passato, la sua apoteosi è terminata: essa è ora quel che è, la semplice statua di Santa Maria Maddalena. Certo, anche il più indotto del popolo sa distinguere, e vi sa dire, che quella statua che passa come un'apparizione tra nuvoli di fiori e di coriandoli non è tuttavia Santa Maria Maddalena in carne e ossa, perché la Santa è in cielo, e

senza carne ed ossa. Ma in quel momento è come se la Santa fosse là, discesa nella statua, quasi come Dio nell'Ostia consacrata, e quindi presente alla folla dei suoi fedeli i quali, a dire il vero, non le hanno altrimenti molta devozione, avendo il loro Sant'Antonio per gli oggetti smarriti, il loro San Vito pel morso dei cani arrabbiati, il loro San Giuseppe per picchiare in sogno il marito discolo col bastone che tiene fiorito tra le mani - ma i quali tuttavia rimangono sempre i suoi fedeli in quanto ai piedi del suo simulacro ricevono l'acqua battesimale sulle loro teste di vagenti, e ai piedi dello stesso, muti per sempre nella bara, ricevono le ultime gocce d'acqua benedetta dall'aspersorio funerario.

La processione dunque, pel popolo di Melia, non è un semplice fatto umano, il portare in giro una statua suonandovi la banda alle sue spalle. Questa è la parte che fanno gli uomini. Ma ad essa si aggiunge la parte che fa il cielo, il cielo che si apre, e da cui discende la presenza della Santa concentrata, in modo misterioso, nel suo simulacro. Le due parti si fondono e formano un avvenimento: un avvenimento che potrebbe dirsi metafisico ma che quel popolo, più indotto, dice semplicemente «la processione».

Come il cielo colla terra, così, nella processione, il sacro si unisce col profano. È la grande ora dei giovanotti, dei giovanotti baldi e forti. I più volenterosi e fattivi, quelli dal cuore modesto, ma forte come il loro torace indurito alle bisacce, sono venuti un po' prima in chiesa e hanno legato il fazzoletto in fila sui quattro travi, prenotando così il loro posto sotto il peso della bara. La loro madre e la loro innamorata hanno così due motivi per venire alla processione: vedere la Santa, e

vedere il loro amato al servizio pesante ed onorato. Questi giovanotti, della folla, non attirano su di sé che gli sguardi di queste due donne amanti: ed essi non vogliono di più. Ma il vero trionfatore, il vero glorioso, è il giovanotto che porta lo stendardo della sua Congregazione. Dopo la statua della Santa, sono gli stendardi che attirano gli occhi estasiati della folla, pertiche altissime dal cui pomo dorato pende un gran panno di seta lucidissima, di bel colore bianco o cupo, con su, in lucente ricamo d'oro, l'emblema della congregazione. Il giovanotto ha però modo di imporsi come più meraviglioso dello stesso stendardo. Egli tiene l'enorme pertica in equilibrio sul palmo della mano, se la solleva all'altezza della testa lasciandola scivolare sui denti, su cui la sostiene con un sforzo spasmodico della mascella, tra lo sgomento della folla. Il suo nome passa allora di bocca in bocca, si dice di chi è figlio e di chi è fidanzato. Trema ed arrossisce la ragazza in cui onore egli fa quelle prodezze, ed essa è colei, in quel momento, di cui si può dire: beata fra le donne.

Si capisce che lo stendardo non è portato per tutto il percorso da uno stesso giovanotto. Quello a cui interessava l'affacciata ed il primo tratto del percorso, s'affrettava a venire all'oratorio, toccava l'asta annunciando: l'affacciata è mia, e restava lì di guardia per tutelare la sua precedenza. Gli altri, via via, toccando l'asta, si prenotavano per l'altre strade, ognuno per quella dove abitava la sua bella: la Manca è mia, la Mastra è allora mia, per la Randeria l'ho detto prima io ... Poiché Rosetta avrebbe assistito alla processione dal balcone d'una zia nel primo tratto del percorso, Giurlannu s'era affrettato a venire più di un'ora prima con Ignazio, e

toccando l'asta aveva stabilito il suo diritto: l'affacciata è mia. Poi, mancando ancora molto tempo per la processione, aveva detto a Ignazio: tu resta un momento qui di guardia tenendo la mano sopra l'asta. Attento, l'affacciata è nostra. - Poi s'era allontanato nello stanzone a chiacchierare con altri giovanotti, mentre gli altri prenotati si tenevano sempre vicini allo stendardo. Ed ecco che tra loro si fa avanti Turi, vestito in grande gala, il berretto sulle ventitré, da vero mafioso'. Senza tanti complimenti toccò l'asta e disse: L'affacciata è mia.

- Non è tua! - Ignazio gli rispose. - L'affacciata è di Giurlannu, il mio padrone. Io gli sto guardando il posto.

Guardò in giro verso gli altri picciotti vicini allo stendardo sperando aiuto come testimoni. Ma i picciotti si guardarono fra loro e nessuno disse una parola. Il fatto è che, essendo poveri diavoli, avevano invidia di Giurlannu il quale disponeva d'un garzone, quel garzonello che, a farlo apposta, delicato e distinto di persona, e ben vestito coll'abito di festa. sembrava un paggetto come quello dei baroni. Certo, neanche verso Turi avevano tenerezza, lo odiavano anzi perché mafioso e soverchiatore, ma l'invidia era più forte in quel momento. Il mafioso notò bene che la ciurma era a suo favore, ghignò guardando in giro e disse, come non lo conoscesse, mentre l'aveva visto tante volte sui sentieri all'Acquagrande; - Ma chi è questo zuccherino? .. sgombriamo, zuccherino!

- Sgombra invece tu!

Il mafioso guardò di nuovo in giro con fare di trasecolato; - Ohè, che devo scaraventarti giù dalla finestra?

- E tu prova a toccarmi, prova! - Lo odiava quanto odiava la violenza ed ogni grinta mafiosa, odio profondo anche perché era fatto di paura, anzi d'angoscia, più che di paura. Perciò, dimenticando le istruzioni di Filippo di tenersi calmo e di sorvegliare l'avversario - ché, coll'astuzia, tu ti puoi gabbare anche d'un gigante -, tremava come foglia, mentre il mafioso cominciava a fare gli occhi rossi; - Ma guardate 'sto pidocchio ...

Ignazio non gli rispose per le rime; era troppo educato per tali parolacce, ma era anche troppo fuori di ragione tra la rabbia, per cui si sentiva crescere l'unghiette sulla punta delle dita, e la paura, mentre il mafioso alzava la mano pel ceffone. Vinse la paura e urlò: - Giurlà! Giurlà! - Urlò con quanta forza aveva in gola.

- Sì, chiama, che ho paura io! ... - disse il mafioso. - Ora sta' a vedere con che ceffone ti spiccico la testa.

- Provati! - Era la voce di Giurlannu. Si guardarono in silenzio, e il mafioso disse; - Poi noi due ce la vediamo fuori. Intanto è mia l'affacciata.

- Perché hai il coltello in tasca? - Giurlannu gli rispose. - A disposizione.

I picciotti avevano fatto cerchio lasciando in mezzo i due contendenti. Sentore di coltellate, la cosa diventava interessante. Però non tutti i picciotti li dentro erano poveri diavoli, mezzadri e giornatai. C'erano anche alcuni che avevano anch'essi un garzonello nella casa, e, all'opposto c'erano degli altri che avevano tutt'altro che garzonelli ai loro ordini, ma dovevano ricordarsi chi era Giurlannu nei giorni in cui gli toccava elemosinare per qualche giornata di lavoro. E così la rissa stava per diventare generale; però ha messo lui per primo mano

all'asta! ... Sì, allora mandiamo il garzone, mandiamo il maggiordomo! ...

Sulla baraonda tuonò il superiore: - Ehi, picciotti, che è 'sta cagnara? Siamo in chiesa, non siamo alla taverna! - Però poi tutta la furia gli passò quando, fattosi avanti a gomitate, si trovò davanti ai due contendenti. Non erano due semplici picciotti quei due che lì nel mezzo si guardavano in cagnesco. Erano due famiglie «di rispetto», due dinastie, due potentati. L'una, famiglia di mafiosi, malacarne con cui, costi che costi, non si deve mai avere rogne. Ma anche lo zio Lorenzo, il padrone della Cuba e d'Acquagrande, era, in altro senso, persona di rispetto. Perciò il superiore, neutrale, si trincerò dietro la questione di diritto. Ma la soluzione di diritto risultava poco chiara dato che Giurlannu, messa mano sull'asta, poi si era allontanato. Al superiore allora, come ad ogni persona altolocata, conveniva capir bene chi dei due picciotti, il mafioso o il danaroso, risultava essere il più forte. Ma siccome Giurlannu, il danaroso, lì colla grinta e i pugni serrati, pareva avere tutte le intenzioni di fare anche il mafioso, il superiore, giustamente, fece pendere la bilancia dalla parte di Giurlannu, sentenziando: - Ma allora uno, per esempio, non può allontanarsi un momento, se gli viene un bisogno? .. Vuol dire che lui porta lo stendardo nella Mastra.

La Mastra era però proprio la strada principale del paese. Si fece avanti uno: - Scusate, la strada Mastra sono io. È da un'ora che sto qui di piantone. O che vi paio dei citrulli?

Ma questi non era mafioso e neppure danaroso, e perciò il superiore concluse, salomonico:

- Avanti, picciotti, fate un po' per uno. Per questo dovete bisticciare?

Così portarono lo stendardo - diciamo portarono perché Ignazio camminava a fianco a fianco con Giurlannu - all'affacciata davanti a tutto un popolo. Rosetta li guardava dal balcone e quando le passarono sotto gli fece cenno di saluto con le mani. Dopo di che, poco interessando a Giurlannu dello stendardo e della processione, lo passò al primo che gli capitò e uscirono fuori dalla fila. - Tu sali da Rosetta - gli ordinò Giurlannu. - Nella folla ti puoi perdere.

- E tu dove te ne vai? Stai attento che quello ha il coltello nella tasca! ... - rispose Ignazio, avendo paura che la cosa dovesse avere conseguenze. E lo minacciò: - Lo dico a Rosetta se vai a bisticciarti.

Ma Giurlannu gli diede un colpetto sotto il mento: - Non ti preoccupare, colla nostra famiglia deve stare con due piedi in una scarpa, il mafioso. - Così disse, ma lui, solo dopo molto tempo, quand'ebbe più esperienza, capì che erano molte le ragioni per cui conveniva pagare le tasse imposte da Pitrazzu.

Dopo la processione, fino all'ora dei fuochi nella valle sotto il colle del Calvario, passeggiò con Rosetta, tenuto per mano da Rosetta per il corso e per la strada Mastra alla luce abbagliante dei lumi ad acetilene sotto i tendoni bianchi dei torronai e sui banconi delle infinite cianfrusaglie, dove si comprò un coltellino di madreperla con due lamette e la forbicetta, suo vecchio desiderio. Era ricco con tanto denaro nelle tasche. Lo zio Lorenzo gli aveva fatto la fiera, una moneta d'argento che lui in vita sua non aveva mai posseduto, questo si capisce, ma neanche toccato con la mano. La fiera gli

avevan fatto pure Giurlannu e la madre di Rosetta. Mai aveva avuto tanto denaro, tutto suo. Ma non poteva averne gioia, anzi era un fitta al cuore ogni volta che colle dita toccava quella moneta nella tasca, pensando che gioia sarebbe stato in altri tempi, conservarla per la mamma, in altri tempi, prima di quel misterioso e doloroso cambiamento per cui la mamma, il babbo e la sua casetta era come fossero stati inghiottiti nell'abisso.

Dopo tanta attesa e tanto struggimento, ora invece avrebbe voluto rinviare, rinviare all'infinito il ritorno al suo paese, il chiarimento del mistero che tanto l'angosciava.



E. G. G.

...la statua appare tra i battenti spalancati della porta maggiore della chiesa...

Invece già a colazione, l'indomani, ricordò allo zio Lorenzo la promessa: - Avete detto dopo la festa, avete detto ...

- Sì, e così resta stabilito ... Però senti cosa dice la zia Nicoletta: questa settimana è il primo venerdì del mese e lei va in paese per le sue devozioni. Non possiamo chiudere la casa con tanta gente che viene nell'orto a caricare. Abbi pazienza per questi pochi giorni.

Era stata la zia Nicoletta che aveva scelto il venerdì, il giorno dedicato a Cristo crocifisso, come il più adatto per dargli la notizia. Ma non si arrivò al venerdì. Una sera, tornando dalla gebbia, egli vide Zanzarina sbucare dal canneto. Teneva, come al solito, la mano sulla bocca mordendosi le unghie. Lo guardò mettendo un piede avanti, pronto per scappare, e disse: - Morì tua madre ... Sì, morì, era scritto nella lettera ...

Un simile momento è impossibile descriverlo. Dopo aver guardato tramortito verso il canneto dove il piccolo mariuolo era già scomparso, lo sventurato ragazzo si lanciò di corsa. - Zia Nicolè! Zia Nicolè! E caduto in ginocchio annaspava verso le sue braccia. - Zia Nicolè! .. Non è vero che morì mia madre!... Mia madre è viva, è viva, zia Nicolè! ...

- Sì, è viva ... Viva, però in paradiso.

## XVIII

Quando i genitori di Ignazio erano ritornati nel loro tugurio, dopo essersi separati dal figliuolo alla cappelletta della Madonnina, Pietro aveva conciliato a preparare i suoi arnesi per recarsi al lavoro, e Maria si era messa a rassettare, pallida e in silenzio. Ma quando si avvicinò al letto e vide le scarpe vecchie lasciate dal figliuolo, non poté più tenersi e scoppiò in singhiozzi, il viso tra le mani sul guanciale.

Il marito le lanciava occhiate sempre più turbate: - Basta, basta ora, Maria! ... Ma sei stata tu che hai voluto! - le disse esasperato.

I figliuoli, svegliati, cominciarono anch'essi a piagnucolare, mentre la madre che non riusciva più a frenarsi, ripeteva fra i singhiozzi: - Parti il figlio mio, e mai più lo rivedrò.

A quelle parole il sangue montò alla testa a Pietro; alzò il pugno in aria: - Quello ci ha colpa, quello!

Intanto accorrevano le vicine, comare Lucia che spazzava dinanzi alla porta, Giuliana, sposata da poco, la gnè Nunzia, incinta che poteva appena camminare, due ragazzette balzate dal letto, scarmigliate come due megere, tutto il vicinato attorno a Maria a confortarla, a

farle bere dell'acqua, ed a vociare: - Coraggio ci vuole, coraggio!. .. Uomini morti non ce n'è!

Ma Maria singhiozzava più forte, come in una convulsione, i figli strillavano spaventati, mentre Pietro invocava tutti i santi, a modo suo; e la gnè Mara, la vecchietta, si passava il bastone alla sinistra e si segnava: - Padre, Figlio e Spirito Santo ... Figlio mio, la santa giornata d'oggi!

Così Maria rimase sola, con quella pena e quel vuoto nel cuore, incolmabile, per settimane e settimane fino al giorno benedetto in cui il compaesano, ritornato dal viaggio, era venuto a raccontarle mirabilia della famiglia in cui il ragazzo si trovava e, trasmettendole l'insistente invito:

- Oh, nessun disturbo c'è quando il Signore i beni li dà a chi ne sa usare! -, le aveva consegnato un paio di mesate che lo zio Lorenzo le pagava anticipate, e la sommetta di denaro che la zia Nicoletta gli aveva affidato tirandolo in disparte, un regaluccio pei ragazzi, per il quale le chiedeva solo la carità di un rosario secondo le sue intenzioni. - La carità di un rosario!. .. - Mai Maria aveva sentito un così profondo fremito nell'anima, la presenza di Dio, la mano di Dio sul suo capo!. ..

Sì, Dio aiuta!... Ancora lei, la sera, si affacciava alla porta a guardare i garzonelli che correvano tra le greggi menando il bastone e gridando, travagliati e confusi dentro il polverone ed il frastuono. Come dunque non ringraziare Dio? Che aveva lei di più, quale merito in confronto alle mamme di quei garzonelli stracciati e affaticati, e di altri ancor più sventurati? ..

Dio aiuta ... Nella sua vita di sposa, tanto tormentata, essa aveva pur avuto tante gioie, tante consolazioni, nell'affetto di quel marito onesto e tempestoso, nei figliuoli che le crescevano riconoscenti e affezionati: aveva avuto tante gioie tra le pene! Ma mai una così profonda, mai una esultazione così intima, come ora, mentre, soletta nella stanza, recitava il rosario desiderato dalla padrona del ragazzo. E nelle ave marie, nel padrenostro, e nelle altre parole che passavano e passavano dentro la sua mente, sentiva ora una dolcezza ed un significato tali che anche le pene stesse sembravano gioie, pur restando dolorose; anche esse dono di Dio, in una esistenza in cui, alla mente considerante a quella luce, tutto appariva ordinato e concordante, tranne una sola cosa, il dono di Dio, i beni che venivano da Lui: il marito e i figli che le volevano bene, quella casetta che la raccoglieva, la luce del sole rivelante le cose tutt'intorno, l'esistenza ... - tutto dono di Dio, senza alcun merito, alcun corrispettivo, ma arbitrio inspiegabile di bontà, abisso in cui la mente si smarriva e a cui rispondeva solo il cuore con palpiti segreti.

Così, felice, passò per lei il tempo in attesa dell'està, in attesa, dopo la stagione dei lavori, del viaggio verso la nuova dimora del figliuolo. E l'està poi venne. Vi era stata una siccità in quella primavera e ora una calura in quel giugno e luglio, che una simile neanche i più vecchi se la ricordavano. E la campagna moriva: gli steli del grano rachitici e radi, le spighe vuote: le sorgenti di tutte le terre intorno si erano essiccate e gli animali morivano dall'arsura, e morivano anche gli uomini - in un sol giorno due! - caduti tra quelle messi di carestia,

fulminati dal sole, avvelenati dalle zanzare e dalla malaria più pestifera che mai.

Pietro, dopo molte riluttanze, si lasciò persuadere dalla moglie a condurla nella masseria dove lavorava. Un posto tremendo! Ma là, nelle terre attorno alla palude, le messi eran buone, e non c'era pericolo di spigolare spighe vuote. La necessità, così voleva Dio, Lui che sa sempre più di noi ... Ma i figli però no! La gnè Mara, la vecchietta, per carità e per un po' di frumento, consentiva a badare a loro, e ci si poteva fidare, una buona donna! ..

Alla masseria vi erano altre due donne, anch'esse mogli di giornatai, e una, poveretta, coi figliuoli così discoli, che in paese non aveva trovato nessuno cui affidarsi. Maria, insieme a loro, doveva far da mangiare agli uomini, trasportare l'acqua, aiutare a spagliare nell'aia quando il vento era propizio; poi, nel tempo libero, poteva prendersi il sacco e andare a spigolare nei dintorni. Quelle fatiche la estenuavano, il caldo la opprimeva, ma essa si teneva su con uno sforzo sempre più penoso, ma inflessibile.

Un giorno, dopo il desinare a mezzodi, lavati i piatti e le pentole e rassettato tutto nel pagliaio, essa si avvolse il fazzoletto bianco intorno al viso, si gettò il sacco sulle spalle e si avviò scendendo per la costa verso la bassura. Si sentiva stanca, spossata, le ginocchia non la reggevano: ma bisognava che andasse, bisognava che spigolasse prima che sciamassero le spigolatrici dai paesi del mare, che non lasciavano neppure un chicco di grano per le formiche e per gli uccelli.

Il sole ardeva nel cielo bigio dalla nuvolaglia, qualche lieve folata giungeva dalla valle, alito di fuoco sulla

faccia. Avvolte nell'afa stavano, a perdita d'occhio, le colline silenziose, spoglie, listate in nero e bianco dalle favate e dalle stoppie ancora punteggiate di covoni. Posato il sacco, scese alla base del pendio per risalirlo, raccogliendo le spighe passo passo. Ma proprio le mancavano le forze, il capo le si piegava dalla sonnolenza, dalla brama di stendersi, di abbandonarsi sul terreno un momento, una dormitina in quel gran calcio. Ma, Dio liberi! Il sole l'avrebbe colpita e le zanzare l'avrebbero mangiata. No, bisognava farsi forza: il principio è duro! Ma a chinarsi le veniva il capogiro, barcollava. E se fosse malata? Fra tanti uomini a cui badare, e col marito così nervoso, snervato da tante fatiche! Malata no, ch  col suo spigolare, lei portava a casa pi  frumento del marito: nell'inverno altrimenti come fare? ... Ma no! Appunto, era stato quel sorso di vino che le dava la fiacchezza: il vino non lo portava bene ... Un po' debole, s : pi  in l  magari, avrebbe preso qualcosa per rimettersi, qualche uovo ... Malata, che pensieri le venivano!

Su e gi  per il pendio, zighizaghi per tutta quella costa, procedeva china, sempre pi  leggera, pi  svelta, raccogliendo ogni spiga con rapido gesto come fosse fuoco. Cos  assorta non senti pi  il calore, il sole che le bruciava i capelli dai quali il fazzoletto era scivolato, e procedette dimentica di tutto, come se tutta la sua mente si fosse raccolta e distesa per quella spianata di terra nera, riarsa, irta di stoppia schioppettante, disseminata delle spighe che giacevano qua e l , isolate ed a gruppetti, di traverso e capovolte ... Solo di tanto in tanto, come quelle rare folate d'aria nell'afa, passava

nella sua mente qualche pensiero: immagini di cose lontane, particolari strani e dimenticati.

Discese poi per un pendio più ripido: l'aria qui era più pesante, un tanfo, qualcosa che la pungeva alla tempia e sul collo tra i capelli appiccicosi di sudore. La palude! .. Ma quante spighe qui! In queste bassure ai mietitori non par l'ora di risalire in alto, e lasciano a terra tanta grazia di Dio, ché davvero qui manca il respiro, e se ti morde la zanzara e ti colpisce il sole: Dio liberi ogni padre di famiglia! Ma quante, però, quantel! .. Sì, un momento, per raccogliere un poco di quella provvidenza: Dio aiuta! .. Il sangue le fluì più vivido ed avanzò con più ardore, rapida che sembrava una fiamma. Era il pane pei suoi figli, per la sua bambina, il cui volto le rideva dalla terra con il riso di Ignazio, che era là, vicino, curvo accanto a lei: quel fruscio nella stoppia era dei suoi piedi, quel soffio era il suo alito affannoso: poteva voltarsi e vederlo, il suo viso, lì di fronte, tra i ciuffi delle stoppie, i suoi occhi che la guardavano da quella pietra, da quella zolla, più fissi, più grandi, con un irresistibile richiamo, un'invocazione, un terrore nelle pupille scure, immense ... Mio Dio! .. No, nulla: un capogiro ... E poi ancora quella gran contentezza, quei fremiti in tutto il corpo; e di nuovo i suoi figli, il marito, vivi, luminosi intorno a lei, nel cuore che si allargava come un mare, in cui ondate di luce salivano, salivano ... Dio benedetto! La vista le si oscurava. Volse la testa: la palude! - No, Signore, non qui! .. - Ma le battevano le tempia come colpi di martello, una vampa le saliva dal cuore alla radice dei capelli. - I miei figli! - Cadde a terra, supina. Le laceravano il cervello con artigli, con mazze di ferro la colpivano sul cranio, ed essa girava la testa a

destra e a sinistra, la lingua arsa, la bocca spalancata: strappava i ciuffi di stoppia, gli sterpi spinosi, colle unghie sanguinanti, in un tormento, un martirio senza termine finché, in sul calar del sole, il suo capo si abbatté verso sinistra e il suo respiro si fece regolare, lieve nel rantolo di morte.

L'indomani, all'alba, la trovarono, presso la palude, supina tra le spighe sparse sul grembo e la terra intorno, il capo piegato verso la sinistra. Le sue mani insanguinate narravano il tormento, ma il volto, colla bocca e gli occhi socchiusi come nel languore d'amore, era così bianco che pareva

lasciato non da un 'anima, ma da un angelo che misteriosamente fosse venuto ad abitarvi.



E. Alvaro

...più fissi, più grandi, con un irresistibile richiamo, un'invocazione, un terrore nelle pupille scure, immense...

## XIX

Lo zio Lorenzo non era rimasto per nulla soddisfatto della diagnosi del medico secondo il quale si trattava solo d'una ricaduta nelle febbri di malaria. Ancora indignato, scoteva il capo, dicendo: poteva restarci sul colpo il povero ragazzo! E infatti il delirio e le convulsioni per cui non si vedeva ancora principio di miglioramento, erano troppo impressionanti. E tuttavia quello smarrimento della mente nel continuo delirio, era da preferire a quel ritorno della coscienza in cui, ricordando la notizia, lo sventurato stracciava coi denti le lenzuola e ricadeva in convulsioni.

Per l'intera notte la zia Nicoletta lo vegliava seduta al capezzale, sempre col suo rosario tra le mani: né lo rimproverava o ammoniva per quelle manifestazioni troppo scomposte di dolore: lei pensava che quel dolore era sacro e l'offriva colle sue preghiere perché la rassegnazione scendesse nel cuore del ragazzo. Di buon mattino poi veniva Rosetta mandando la zia Nicoletta a riposare, e l'assisteva fino a mezzogiorno, seduta al capezzale cucendo o ricamando. Un altro medico, chiamato, disse invece che non si trattava tanto della febbre di malaria, ed ordinò altre medicine per cui ora

Ignazio dormiva notte e giorno. Poi furono smesse anche queste medicine, ma lui non poteva ancora alzarsi perché gli veniva il capogiro e rischiava di cadere.

Tutti dal vicinato erano venuti a fargli visita e salivano per vedere come stava, ma lui nel delirio non discerneva i volti e scambiava le persone. Filippo veniva ogni giorno a fargli compagnia ed era assai mortificato sentendosi colpevole: lo zio Lorenzo infatti lo aveva informato della notizia che dovevano dare ad Ignazio nel giorno stabilito dalla zia Nicoletta, e lui ne aveva parlato coi ragazzi, non potendo immaginare ciò che Zanzarina avrebbe fatto: lo aveva cercato e ancora lo cercava per dargli la lezione, ma Zanzarina, giustamente, s'era reso irreperibile. Anche Maria una sera era venuta col fratello. Seduta colle spalle curve come una vecchietta, le mani intrecciate sui ginocchi, era stata lì tutto il tempo coi suoi grandi occhi neri fissi sul volto d'Ignazio delirante, così per tutto il tempo, quasi senza battere le palpebre. Sapendo che Ignazio era di nuovo colla febbre, era stata attenta quando la gallina faceva l'uovo nel pagliaio e l'aveva preso caldo caldo di nascosto. Ora lo teneva avvolto dentro il fazzoletto ma, vergognandosi di offrirlo anche perché c'era altra gente nella stanza, se l'era riportato indietro a casa e lì, dietro il fienile, arrabbiata, lo aveva scaraventato contro il muro e lo pestava col piedino piangendo come faceva lei, con soli storcimenti delle labbra, una poltiglia che poi aveva ricoperto spingendovi su della terra con il piede.

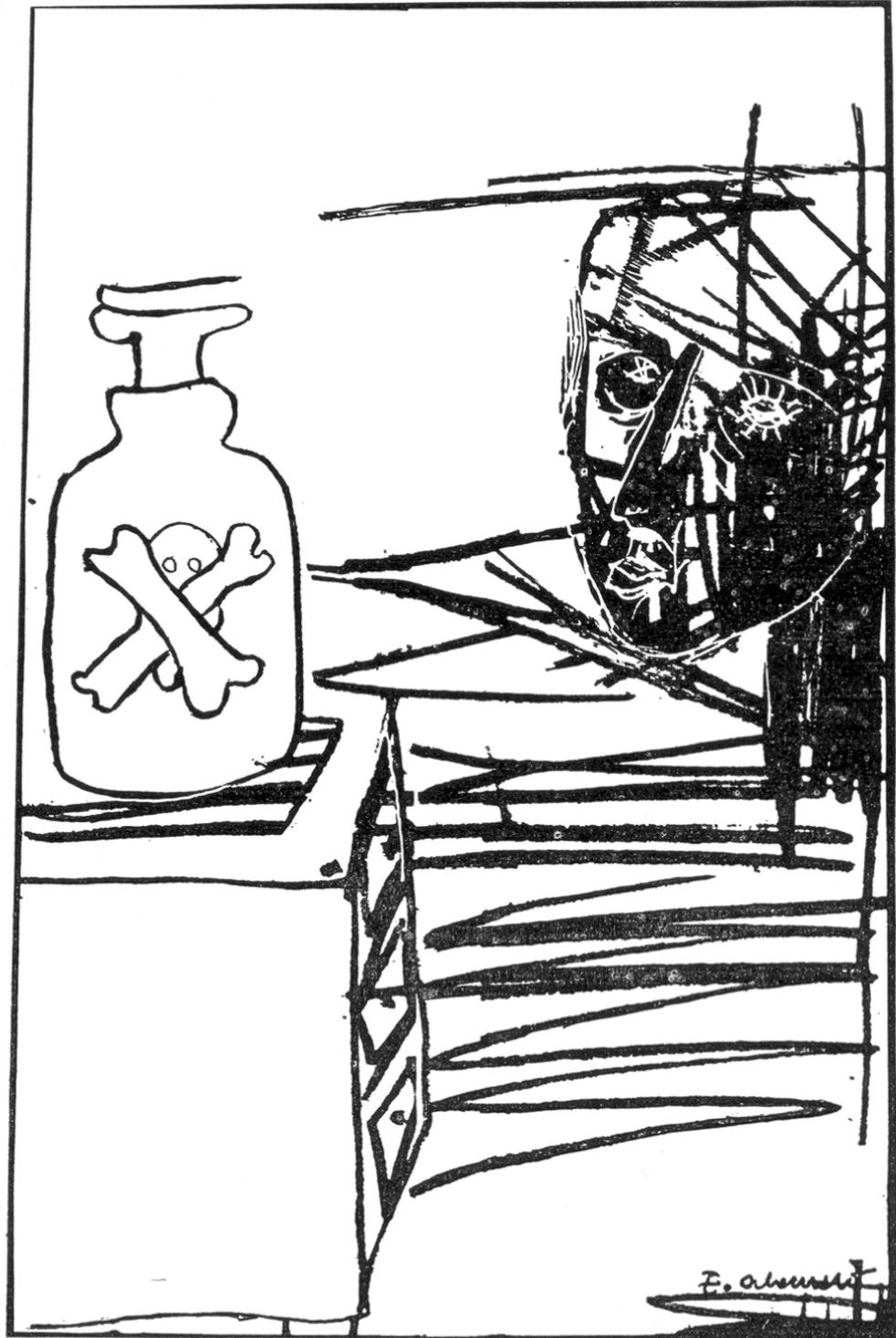
Ancora per qualche giorno dopo che il medico gli tolse ogni medicina, lui non poté lasciare il letto. Era tanto spossato, ed aveva più pace quando lo lasciavano solo, solo al suo ritorno nel passato, tutto il passato colla

mamma, quando andavano insieme a spigolare, gli occhi della mamma, la luce ardente dei suoi occhi ed il suo riso: scommettiamo! ... Poi, la sera, sulla via di ritorno, essa gli indicava una casetta che si vedeva appena nella lontananza, circondata tutta da campagna, la campagna dove aveva trascorso la sua fanciullezza, e raccontava che, la sera, a quell'ora, mentre la luce del giorno si spegneva ed i grilli cominciavano a cantare, piangeva stando sola, piangeva così, senza alcun motivo ... - Mamma, mamma! ... - Ancora la chiamava col viso affondato nel guanciaie, ancora la chiamava, pur sapendo che la sua invocazione sarebbe rimasta ormai per sempre senza una risposta.

Il sole, dalla finestra spalancata, illuminava la parete dirimpetto; forti, sonore, giungevano le voci dal cortile, ma lui ora capiva che non era realtà: quella parete illuminata, l'orto che si stendeva sotto il cortile della casa, e quei monti pesanti, immoti, sotto il velo del sole e, di là da quei monti, la sua casetta sulla strada - nulla era realtà, ma tutto come figura dipinta su tela: anche le voci sonore nel cortile, svuotate, come cosa dipinta in una tela, perché ora che non c'era più la mamma il mondo non aveva più esistenza, ed anche la mamma non aveva mai avuto un'esistenza, perché anche quando c'era, non era vero che c'era realmente, dato che ora non esisteva più: ed allora anche le cose e tutto il mondo non avevano esistenza, né n'avevano mai avuto - inesistenza dalla quale emergevano figure, apparenti ed irreali...

Ora, mentre stava così a guardare trasognato, il suo sguardo si fissò sul tavolo colle medicine, e c'era una boccetta che somigliava a quella da cui la madre di Rosetta si prendeva le gocce per il cuore, e sulla quale

era incollata una carta con il teschio per significare ch'era veleno ed a tracannarla tutta si moriva. Su quella boccetta egli fissò ora lo sguardo e gli sembrava che solo essa fosse vera, l'unica cosa vera in tutto il mondo, perché, tracannandola, allora anche lui si faceva simile alla mamma, scendeva in quella esistente inesistenza in cui la mamma era già svanita ma nella quale era, anche quando sembrava che esistesse realmente, e nella quale anche lui già era in realtà, essendo questo suo attuale stato, il suo esser lì, malato a letto, in una stanza ed altre cose intorno, una specie di errore, una specie di falsa posizione, da cui invece quella boccetta l'avrebbe tolto via ...



...quel piccolo teschio su due tibie incrociate, rimase al centro della sua mente,...

Non fu un'idea passeggera. L'immagine di quella boccetta della madre di Rosetta, di quel piccolo teschio su due tibie incrociate, rimase al centro della sua mente, come il sottinteso di tutti i suoi pensieri, l'unica prospettiva di tutto il suo avvenire. Certo, il suo progetto non era quello di rubarla di nascosto e tracannarla, perché rubare è sempre brutta azione, e poi lo zio Lorenzo e la zia Nicoletta ne avrebbero avuto molto dispiacere, e ancora più grande il babbo che chissà ora com'era disperato. E poi la gente ne avrebbe parlato e ci sarebbe stato un via vai, un putiferio per cui era molto peggio, mentre la cosa, ossia prendersi il veleno, va fatta così, che nessuno se n'accorga, e tu scompari senza che nessuno si ricordi più di te. Però si meravigliava come mai tutti, mortagli la mamma, non si prendessero il veleno: ed era questa la causa per cui nel mondo ci sono tanti dispiaceri, risse e tutte cose brutte, perché la gente, morendogli la mamma, non decide di prendersi il veleno.

Cautamente, com'era suo costume, e come richiedeva l'argomento, ne fece cenno con Filippo: - Tu, quando ti morì tua madre, volevi prenderti il veleno ...

Ma Filippo rispose bruscamente: - Cosa ti passa per la testa? La madre muore a tutti. Se tutti allora prendessero il veleno ...

Però poi, giunto a casa, disse alla sorella: - E' messo al morire ... Dice che vuol prendersi il veleno.

Maria non rispose, ma pensò che era giusto a questo modo: per forza Ignazio doveva prendersi il veleno, e allora lei si gettava da una rupe e così moriva pure lei. Per forza doveva essere così, perché così valeva ...

Uno di quei giorni Rosetta lo condusse da Teresa per avere, poi, compagnia nel ritorno, a sera già inoltrata. Era infatti già notte quando ritornarono, ma la luna splendeva piena, e si vedeva quasi come giorno. Camminando Rosetta lo teneva per la mano, e lui le disse: - Se morisse tua madre, tu che faresti? Ti prenderesti il veleno, non è vero?

Rosetta non rispose, come Filippo, bruscamente: - Tu allora stai pensando di prenderti il veleno ...

- Sai? Per me ora è come se tutto il mondo fosse morto. Tacendo su per il sentiero, Rosetta guardava la campagna e i monti in lontananza, un silenzio ed immobilità di morte sotto il lume della luna, e canto di morte pareva quello dei grilli trillanti nella notte, e disse: - Certe volte mi pare che non è neppure vero che nascemmo, e penso che nascemmo a caso, o per destino, ma senza scopo alcuno ... Sai? Una volta la terra era tutta morta, non c'erano ancora le persone e nessuna cosa viva, non c'era neppure l'erba, ed il vento non soffiava. La montagna era illuminata dal sole come la si vede a mezzogiorno, ma nessuno la vedeva ... Poi dalla terra spuntarono i vermi e i fili d'erba come sulla testa crescono i capelli, e dai crepacci uscirono le lumache. E poi, a poco a poco, tutte le cose che son vive. Però il mondo venne brutto, e perciò ci sono troppe cose brutte

...

- E allora hanno ragione quelli che si prendono il veleno, non volendo starci...

Rosetta camminò in silenzio un breve tratto, riflettendo. E poi disse: - Ogni strada ha il suo cammino, breve o lungo. Questa strada che porta all'orto dello zio Lorenzo: il suo termine è l'orto qui vicino, e finisce qui

vicino. Quella strada che porta su al paese: finisce lontano perché il suo termine è lontano. Così ogni strada ha un termine vicino o lontano, ad essa appartenente ... Se è vero, come si dice, che sulla terra non siamo altro che dei morti che camminano, a che serve? C'è chi dice che la vita non vale neppure il soldo di veleno ...

Era un discorso propriamente poco allegro, ed essi proseguirono tacendo per tutto il resto del cammino. Poi, svoltando verso il cortile dello zio Lorenzo, Rosetta disse: - Però se il mondo fosse come allora, un deserto senza cosa viva, e ci fossimo noi due soltanto, tu ed io, sarebbe bello: allora noi due ci vorremmo bene e di niente più c'importerebbe ... - Sorridendo gli diede un buffetto sulla guancia: - E tu, perché sei ancora così piccolo ? ...

Non era sabato, ma la zia Nicoletta, vedendolo venire su dall'orto, lo chiamò: - Non ci diciamo il rosario di suffragio per tua madre?

Non attaccò colle quindici poste, ma disse solo i misteri dolorosi. - Santa Maria, madre di Dio ... Santa Maria ... - rispondeva lui biascicando: ora aveva fatto l'esperienza, aveva toccato con mano ciò che sulla bocca di Filippo gli era sembrata una bestemmia, ossia che il padrenostro non fa niente, in quanto tutto ciò che deve succedere, succede in ogni caso. - Santa Maria ... Santa Maria ... - rispondeva biascicando. Poi a un tratto smise: non per decisione, né per ribellione, ma soltanto per stanchezza, per il profondo sentimento dell'inutilità di quelle parole biascicate.

La zia Nicoletta lo richiamò: - Non rispondi? Ti sei distratto, Ignazio?

- Sì, rispondo ... Santa Maria, madre di Dio, Santa Maria ...

Al salveregina s'inginocchiò anche lui, poggiando il petto sull'orlo della sedia, la faccia tra le mani. Rispose «ora pro nobis» alla Virgo Virginum, alla Mater Immacolata ed alla Intemerata. Poi di nuovo tacque. E questa volta non soltanto per stanchezza. Già durante le avemarie, tenendo lo sguardo fisso verso il cielo di là dai monti all'orizzonte, s'era fermato sul pensiero che esso è tutto vuoto, vuoto senza fine. Ma ora, a un tratto, ne ebbe lampante ed accasciante sensazione, sentì com'era realmente circondato da quel vuoto, sperduto in esso senza nulla più d'intorno. E la mamma e Dio, come ogni invisibile, erano in quel vuoto, non però come qualcosa che lo riempie, né diffusi in esso - ma della stessa natura di quel vuoto senza fine: un nulla senza fine ...

La zia Nicoletta questa volta non lo richiamò, rispose lei stessa «ora pro nobis" alla Mater amabilis ed alla admirabilis, rispettando quel silenzio di cui capiva che non era distrazione, ma era quello di un'anima che nello smarrimento cerca la sua via. La sua via. Lui aveva già capito che Dio come punto della perpendicolare sopra il nostro capo, non esiste. Aveva anche capito che Dio come controparte di contrattazione, sia pure di preghiere e buone azioni, non esiste. Ora doveva fare ancora un altro passo, la comprensione del nulla dell'essere che ci circonda e che noi stessi siamo. La zia Nicoletta rispettò il suo silenzio. Guardandolo, pensava ad un uccello che, colpito da fucilata mentre vola con l'ala spezzata, perde quota e cade, cade ... Perciò, nel momento in cui, alla fine del rosario, si tace un istante per domandare la

grazia particolare del momento, pregò per lui: - Signore,  
dategli la Vostra grazia e la Vostra luce ...

## XX

Né lui, né lo zio Lorenzo, lavorando nell'orto, andarono a guardare chi era quell'uomo che, a cavallo della mula, saliva dalla gebbia verso il cortile della casa: c'era sempre via vai. Ma poco dopo sentirono la zia Nicoletta che chiamava: - Lorè!... Ignazio, vieni pure tu: è arrivato Giuseppe, tuo padrino!.. ..

Nonostante che Giuseppe asserisse d'aver mangiato via facendo, la zia Nicoletta insistette a fargli prendere un boccone essendo ancora lontana l'ora della cena. Poi però, dopo che il padrino ebbe finito di mangiare, lo mandarono nell'orto dicendo che Giuseppe doveva parlare d'un certo affare collo zio; ma lui capì ch'era di lui che dovevano parlare: forse suo padre l'aveva mandato a prendere perché a casa badasse al fratello ed alla sorellina, ora che non c'era più la mamma. Certo, la famiglia è sempre la famiglia, ma solo ora lui si rese conto di quanto s'era affezionato a quei luoghi e a quei padroni, tanto che si rimproverava di voler ormai quasi più bene a loro che a quelli del suo sangue.

Lo richiamarono dopo circa un'ora, lo fecero sedere, sicché lui capì che, in realtà, era di lui che avevano parlato.

- Dobbiamo parlarti - disse infatti il padrino. – E' per te che tuo padre m'ha mandato, l'hai capito ...

Confermato così nella sua supposizione, e non avendo alcuna fretta di sentire ciò che aveva già indovinato, lui rispose: - Sì, ho capito ... Però intanto non so ancora come mia madre è morta. Morì di malattia .

- No, non di malattia, - il padrino gli rispose - fu invece una disgrazia. Morì per voi, per dare il pane alla famiglia morì la poveretta ... Spigolando nel feudo, si spinse vicino alla palude, inavvertitamente o forse perché le parve peccato per le spighe che lì i mietitori lasciano sul terreno temendo la peste che spira su dalla palude. Il sole la colpì. Per tutta la notte l'andarono cercando, per tutta la notte tuo padre, sventurato, andò gridando per il feudo. In sul mattino poi la trovarono, e teneva ancora un pugno di spighe strette nella mano. «Le voglio per ricordo! - tuo padre allora disse. - Prendetele, cristiani, le voglio per ricordo!» E per ricordo tuo padre te n'ha mandato una metà, perché tu abbia il ricordo di tua madre. Santa donna era, angelo era, non donna sulla terra ... Io non c'ero, ebbi dopo la notizia perché lavoravo in altro feudo: ma quanti seguirono la bara attestano miracolo, attestano che si sentiva un odore come di rose in primavera ... Così morì per amor vostro, per dare il pane alla famiglia, e tu, figlio, te ne devi ricordare, perché lei amava tutti i figli, ma dal giorno in cui partisti eri tu il suo pensiero, notte e giorno. Mi ricordo l'ultima volta che la vidi: gran consolazione, zio Lorenzo, voi le deste con l'invito di venire qui a vedere la situazione di suo figlio, e d'allora visse sospirando il giorno in cui doveva venire a vederti ed abbracciarti. Ma non fu destino. Doveva invece dare la vita pei suoi figli, così

come morì col tuo nome sulle labbra... Tu ora però non devi piangere, ma solo ricordarla mentre io ti riferisco il discorso per cui tuo padre m'ha mandato ... Poco fa, quando ti dicevo che sta bene di salute, non era propriamente verità. La malattia che l'affligge., la perniciosa, tu ne sei già a conoscenza: ma ora, dopo la disgrazia, tra il dispiacere ed i pensieri se l'è passata più a letto che in piedi il poveretto, tanto che, disperato, scrisse a suo fratello, a tuo zio ch'è in America: io, fratello mio, sono al fondo, devi darmi aiuto tu. - Gli rispose tuo zio dall'America: il solo aiuto che io posso darti è che, se trovi come pagarti il viaggio per l'America, io ti tengo a casa mia con tutta la famiglia fino a quando, trovandoti il lavoro, ti metti a casa tua. - Così tuo zio gli rispose, ed è stato buon consiglio, anzi l'unico consiglio perché tuo padre così non ce la fa. Appena alzatosi dal letto, debole così che si regge appena in piedi, per il tozzo di pane deve andare a zappare alla giornata, e allora, troppo strapazzandosi, ricade peggio assai di prima. Ancora giovane di anni, è ormai ridotto come un vecchio, e così continuando i suoi giorni son contati. No, non è cattiva volontà, ma il lavoro della zappa non è più per lui. Lì in America invece non è come da noi che un poveretto per un giorno che lavora deve poi stare tre giorni a cacciar mosche. Lì il lavoro c'è ogni giorno, lavoro leggero, non come quello della zappa, e pagato come uno da noi nemmeno se lo sogna. Perciò quello di tuo zio è stato buon consiglio, anzi l'unico consiglio. Però i soldi del viaggio non soltanto per se stesso, ma anche per i figli, dove li trova il poveretto? ... È qui che tu, se te la senti, devi dargli aiuto. Perché, vedi, lo zio Lorenzo, bontà sua, è disposto ad anticipare a tuo

padre una somma di denaro che tu andrai scontando lavorando al suo servizio: e così, merito anche tuo, tuo padre si toglie la zappa dalle mani, la quale non è più per lui... Però tuo padre lascia a te la decisione. Parlando, lui dice certe volte che sarebbe meglio se tu torni e vi mettete insieme a lavorare. Però è solo l'affetto che lo fa parlare a questo modo, l'affetto, perché ora, dopo la disgrazia, vede in te il suo aiuto e il suo conforto. Perciò lascia a te la decisione. Si capisce che, anche partendo, lui non t'abbandona. Il tempo per pagare i debiti e risparmiare i soldi del viaggio, ti viene a prendere e ti porta in America, dove, trovandovi bene, come tanti e tanti altri, vi fate americani, e questo è il meglio, perché non è madre, matrigna è per noi questa terra in cui nasciamo. E così, libero nella tua volontà, ora tocca a te parlare.

Libero: così pure la mamma quando lo aveva mandato garzonello: libero nella sua volontà, toccava a lui parlare ... Lui girò lo sguardo sui presenti fermanolo poi sul viso della zia Nicoletta, come ponesse a lei singolarmente la domanda: - Ma io cosa devo dire? Come dite voi...

- Noi? - rispose la zia Nicoletta. - Sei tu che devi dirlo. Tuo padre ti lascia libero di scegliere e sei tu che devi dire se te la senti di restare. E devi anche dire se sei contento: perché, se resti, devi essere anche contento di restare.

Ma anche colla mamma era stato a questo modo: libero di scegliere ciò che doveva scegliere per forza, doveva anche dire d'esser contento ... - Ma io cosa devo dire? Se lo zio Lorenzo vuole, io ci resto. E sono contento di restare.

- Se noi vogliamo? - lo zio Lorenzo gli rispose. - C'è bisogno di dirle certe cose?

- Hai sentito? Ringrazialo, devi ringraziarlo! - disse il padrino in tono di comando. - Però c'è un'altra cosa. Giustamente ha detto la zia Nicoletta che responsabilità troppo grande è quella che si prendono. Sei giudizioso e lo capisci che ora le cose sono cambiate. Fino ad ora se tu un giorno o l'altro non fossi stato più contento di restare o ti fossi comportato malamente, lo zio Lorenzo poteva metterti in groppa sulla mula, e riportarti da tuo padre. Ma ora non potrà varcare il mare a cavallo della mula per riportarti da tuo padre. E bisogna che tu lo sappia che non si tratta di giorni, né di mesi, ma di anni... L'America è l'America, ma non è miniera d'oro, ed anche in America ci vuole il suo tempo in ogni cosa. Perciò, da parte tua, ci dev'essere l'impegno di saperti comportare. Lo zio Lorenzo rappresenta tuo padre, e la zia Nicoletta tua madre d'ora in poi. Per te non ci sono altri amici e conoscenti: la loro volontà dev'essere la tua stessa volontà in ogni cosa. È questo l'impegno che tu prendi.

- Impegno ... - lui balbettò. - Però mancanze se ne fanno ...

- Mancanze ne facciamo tutti - lo zio Lorenzo gli rispose.

- Sì, ma meno se ne fanno, meglio è - precisò la zia Nicoletta.

- Hai sentito? Meno se ne fanno ... - disse il padrino, e così concluse: - Per il resto non dubitare: tuo padre non intende abbandonarti. Lui sa il suo dovere ed è uomo dignitoso. Sventurato sì, ma dignitoso come pochi ce ne sono ...

Sì, tutto sommato, lui rimase contento di questa conclusione. Certo, desiderava ritornare con suo padre, lavorare insieme a lui, essergli di aiuto e di conforto, e diventare ormai lui stesso come il capo della casa. Ma si rendeva conto che più gli giovava aiutandolo a levarsi la zappa dalle mani ed a partire per l'America dove il poveretto non lavora un giorno per poi cacciar mosche per tre giorni, dove il lavoro è più leggero e pagato come da noi uno neppure se lo sogna. E poi c'era anche che lui non era come Filippo, girovago, amante di girare e veder mondo. Lui invece s'affezionava ai luoghi e ai posti dove si trovava, sia pure al posto del letto e della sedia. E se ogni piccolo cambiamento quasi lo angosciava, figurarsi il viaggio per l'oceano! ... Perciò ora, dopo tante pene, cominciò a sentirsi un po' contento: solo la sera, quando fu solo nel suo letto, pianse le vere lacrime per la morte della mamma, perché le vere lacrime sono quelle dell'amore.

Di buon mattino, l'indomani, il padrino sellò la mula pel ritorno. Prima di partire mise sulla tavola le spighe avvolte dentro un fazzoletto e disse: - Le conserverai sempre per ricordo.

Poi lo baciò con forte schiacciare delle labbra come fanno i contadini, e lui disse: - Però mio padre poi viene a salutarmi prima di partire ...

- Deve anche venire per firmare la carta allo zio Lorenzo - il padrino gli rispose.

- La carta, c'è bisogno di carta? ... - mormorò lo zio Lorenzo. Fermo sulla soglia, lui seguì coll'occhio il padrino che spronava la mula giù per il sentiero, ma, nell'istante in cui lo vide scomparire alla svolta della

strada, fu come un lampo che gli folgorò la mente. Voltandosi gridò:

- Ho cambiato decisione! Io torno da mio padre! ...

Lo zio Lorenzo lo teneva forte per le braccia: - Ma come, hai detto che restavi...

- Lasciatemi andare! Lasciatemi!

Con un violento strappo lui si liberò, uno sguardo fiammeggiante che pareva odio, tanto che allo zio Lorenzo caddero le braccia, e sconsolato, ferito da quello sguardo d'odio, si lasciò cadere sulla sedia accanto al tavolo. - Forestieri! - borbottò amaro, sentendo gli urli del ragazzo dal sentiero: padrino! Aspettatevi, padrino! ... - Forestieri. Uno magari s'affeziona, e poi ad un girare d'occhi, chi li vede più ... Basta, non voglio più nessuno a casa mia!

- Forestieri! - la moglie gli rispose. - Non era figlio tuo, cosa pretendevi? Il sangue è sangue... Ma anche fosse figlio tuo, anche i figli poi se ne vanno.

Lui non rispose. Si sa, il sangue è sangue. Brutto colpo era stato per lui quella violenza, quello sguardo d'odio, non se l'aspettava. Ma il sangue è sangue, cosa pretendeva? Ed anche i figli poi se ne vanno, se ne vanno via dal padre, mentre quello voleva solo ritornare da suo padre. Come la rondine, proprio come la rondine che viene in primavera a fare il nido sotto la grondaia e poi vola via al cadere dell'estate, vola via svanendo nell'ignoto ...

Intanto Ignazio raggiungeva il padrino che s'era fermato sentendo le sue grida. La voce gli usciva rotta dalla gola per l'affanno: - Ho cambiato decisione, vengo con voi da mio padre... È che all'ultimo momento mi sono ricordato di mia madre ... Sì, mi sono ricordato

dell'ultime parole che mi disse, cammin facendo, la mattina che partii... Era il cuore che le parlava, come se sapesse. «C'è la vita e la morte - lei mi disse - e tu ricordati che hai una sorellina: tu che sei il più grandetto, tocca a te pensarci...». Così mi disse, e io ora me ne sono ricordato pensando che poi magari mio padre si sposa non potendo restar solo, e viene la matrigna. Ma io lo so come poi è colla matrigna. Se non ci credete, domandatelo allo zio Lorenzo come finì alla sorellina di Filippo, la matrigna l'ammazzò: sì, l'ammazzò, perché lo faceva apposta a non darle da mangiare ... Non è che io non voglia restare, ma mi sono ricordato del comando di mia madre.

Sulla fronte del padrino si andò spianando la ruga corruciata. - Se è per questo, allora ascolta ... Non te l'abbiamo voluto dire per non darti altri dispiaceri, ma devi sapere che la tua sorellina, morta che fu tua madre, cominciò a deperire, non voleva più né mangiare, né giocare ... Non era malattia, era malinconia della madre ... Basta, non volle restare sulla terra, volò dietro la sua mamma. La piccola bara fu messa nella fossa accanto a quella della madre... Se è per questo e solo per questo, puoi ritornare dallo zio Lorenzo coll'animo più in pace.

In pace, era la parola più giusta che potesse dire. Il cielo era azzurro, luminoso nel sole del mattino, e lui la vide come volare trasparente in quell'azzurro e svanire nella luce. - Sì, era per questo e solo per questo - lui rispose. - Allora ritorno dallo zio Lorenzo, se mi vuole ancora, dopo che ho cambiato decisione.

- Ti vorrà, se tu gli dici perché avevi cambiato decisione. Ed ora addio, e sappi comportarti.

A passo lento lui s'avviò sulla via di ritorno. Dal cortile il cane balzò, come fulmine balzò, e guaendo gli si arrampicava addosso colle zampe. Era il suo amico indivisibile, lui gli dava da mangiare e ci giocava, ed esso lo seguiva in ogni dove. Si deve dire che le bestie hanno sentimento? Non si sa. Ma è verità che il cane gli era corso dietro abbaiando disperato, afferrandolo per la falda della giacca come volesse trattenerlo: ed ora ancora guaiva leccandogli la mano mentre lui si fermava sulla soglia dalla quale parlò senza metter piede dentro: - Perché non m'avevate detto che la mia sorellina era morta pure lei ? .. Se ho cambiato decisione, fu solo perché all'ultimo momento mi sono ricordato come finì alla sorellina di Filippo: fu per questo, e solo per questo, zio Lorenzo ... - a lui infatti rivolgeva la parola e non aveva coraggio di guardarlo negli occhi, rendendosi conto quanto era stato sgarbato e scostumato. - Però ora se voi mi volete, io rimango.

- Non nella nostra casa, ma nel nostro cuore - lo zio Lorenzo gli rispose. - Se il motivo era questo, non ti si fa rimprovero, ma anzi ti si approva,

Solo dopo queste parole lui mise piede dentro, e si diresse al tavolo dove il padrino aveva posato il fazzoletto colle spighe dentro. Lo svolse, sfiorò le spighe colle punte delle dita, ma ricacciò indietro le lacrime, comprendendo che per lui ormai era finita l'età del pianto e delle lacrime, e che per lui, da quel momento, cominciava come un'altra vita. - Zia Nicoletta, - disse - me le conservate voi. Fate che non si rompano dove le mettete.

- Sì, - rispose lo zio Lorenzo - te le conserva lei. E poi lo zio Lorenzo ti farà un cofanetto, te lo farà d'argento,

perché tu abbia anche il nostro ricordo insieme a quello di tua madre, se poi parti per l'America e ti fai americano.

Lui riavvolse le spighe dentro il fazzoletto e lo respinse sentendo che di nuovo gli spuntavano le lacrime. - Basta, basta! - disse. Io scendo giù nell'orto.

- Sì, andiamo! - rispose lo zio Lorenzo. - Facciamoci la croce e cominciamo la giornata ... - Però poi, cammin facendo, gli parlò: Se te n'andavi, a noi faceva dispiacere, davvero dispiacere ... Il mio augurio è che tuo padre faccia fortuna in America e ti venga a prendere come suo diritto. Ma non si sa mai, le cose della vita. E se le cose andassero poi così che a te piacesse di restare e mettere qui casa, lo zio Lorenzo del suo è lui che dispone, e ti promette che tu non dovrai andare come tuo padre a lavorare alla giornata e sotto comando di padroni. Lo zio Lorenzo ti fa questa promessa.

- E io veramente, zio Lorè, vi guardo come un padre

...

- Mi piace la parola, mi piace perché so che sulle tue labbra è verità - così gli rispose lo zio Lorenzo staccandosi da lui e mettendosi al lavoro.

Si mise anche lui a lavorare senza perder tempo. Non era un lavoro pesante come quello con la zappa, la zappetta tra gli ortaggi; era piuttosto lavoro di destrezza e agilità. Ma lui sentiva che il respiro gli mancava, un pulsare forte sulle tempia traversato a tratti da dolore lancinante. Già durante la notte aveva sentito i primi sintomi, però, ora, col debito che il babbo aveva contratto collo zio Lorenzo, non poteva più permettersi d'essere malato, di perdere giornate di lavoro. Fu poi un capogiro, come se la terra gli franasse sotto i piedi. Per

non cadere, sollevò la schiena, ma vide buio, e poi luce, una gran massa di luce folgorante, e dentro quella massa il viso della mamma: l'espressione e le fattezze non si distinguevano, confuse nella luce, solo i suoi occhi emergevano distinti, il suo sguardo come quando gli rivolgeva la parola. Però solo a prima vista essi erano quegli stessi occhi perché ora invece c'era un'espressione a lui ancora sconosciuta, e nel guardarlo lo trapassavano, come raggio trapassa per il vetro, fino al fondo del suo essere con una fitta così forte di dolore e di felicità che dinanzi a lui fu di nuovo tutto buio... Asciugandosi, col dorso della mano, il sudore della fronte, lui guardava trasognato le forme riapparso delle cose, di quelle cose d'ogni giorno che erano sempre le stesse lì presenti ed esistenti, ma al di là delle quali, senza sminuirne la quotidiana consistenza, c'era un'altra realtà rivelata in un lampo del pensiero: sì, è viva, viva! È dovunque sono ...

Si rimise a lavorare non turbato né scosso da quella specie di visione, pressa poco come uno che vede una cosa che s'aspettava di vedere, più o meno sapendo che già c'era. Più forte gli pulsavano le tempia, a intervalli sempre più brevi i lampi lancinanti, ma lui non ci badava perché non poteva più permettersi d'essere malato.

- Non mangi? Non hai appetito? - gli disse lo zio Lorenzo notando come la tirava lunga con quel piatto di minestra, perché con tutti gli sforzi non riusciva ad ingoiare.

- Veramente, tanto appetito non mi sento ...

Non badarci: forse è così la malattia, non badandoci, ti passa. Ma il non badare al pulsare delle tempia, alla fiacchezza delle membra ed allo stesso torpore della

mente, costava sforzo inaudito, ed alla fine ciò che svaniva era proprio la volontà di non badarci, per cui ora la zappetta cadeva in tutt'altra direzione di quella in cui la dirigeva facendo strage negli ortaggi. Per fortuna era già l'ora di sturare l'acqua della gebbia, e dirigerne il corso aprendo e chiudendo canaletti era un movimento in cui almeno l'agitazione aveva sfogo e si calmava. Così compresso con testarda volontà, il malore poi scoppiò la sera, alla fine del lavoro. Rincantucciato dietro il tavolo, colla faccia livida, tremava come avesse la tarantola. La zia Nicoletta, apparecchiando, se n'accorse a un solo sguardo. - Via, su a letto! - comandò.

- Non ho niente, è niente ... - lui balbettò.

- Su, a letto! - ripeté lei più perentoria.

E lui avviandosi curvo come un vecchietto, scosso da violento tremito dai polsi alle ginocchia, si voltò: - Avete fatto un bel guadagno, sono sempre malato, non servo a niente, zio Lorè...

- Non sei malato, - lui rispose - è solo che hai avuto forti dispiaceri, troppo forti anche per un uomo.

Guarì presto questa volta. La sera del secondo giorno, dopo avere vomitato e vomitato il giallo amaro della milza, dormì la notte un sonno profondo e ristoratore, pur in un lago di sudore. L'indomani di buon mattino venne Rosetta come al solito. Dopo avergli dato il chinino e la tazza di latte caldo zuccherato, si sedette sulla sedia al capezzale. Cuciva svelta, col capo chino, tutta intenta al suo lavoro: ma lui, guardandola, si ricordò della loro conversazione quella sera, di ritorno dalla casa di Teresa. - Sai? - le disse. - Devo dirti una cosa. Te la devo dire ...

Sospendendo il lavoro, lei gli strinse la mano sopra la coperta. Sentiamo, cosa devi dirmi?

- Devo dirti che mia madre è viva ...

- Tesoro, tu hai la febbre forte. Non devi pensare, altrimenti non ti passa!

-Invece no. Guarda, toccami la fronte ...

- È vero, sei fresco, la febbre t'è passata ...

- E allora vedi che non sto parlando per la febbre ...

Io l'ho vista, fu l'altro ieri giù nell'orto. Mi guardava ed era vera ... Però non è per questo. Avevo la febbre in quel momento, e nella febbre uno vede facce, vede occhi che lo guardano, e magari si spaventa. Se lo dico non è perché l'ho vista, dato che poteva essere la febbre in quel momento ... Tu lo sai, Giurlannu te l'ha detto com'è morta ... Morì, diceva mio padrino, per dare il pane alla famiglia, per il bene che voleva alla famiglia. E allora io dico che questo bene non finisce perché è morta, anzi dico che così è meglio perché ora, non avendo altro da pensare, pensa solo a noi e ci vuole anzi un bene superiore ... Io l'ho vista, sai, come mi guardava ...

- Te la sei immaginata ... - corresse lei, però subito pentendosi di distruggere l'illusione del ragazzo.

- Ma è vero come me la sono immaginata - lui rispose.

- Io so ch'è viva. Ed è in ogni luogo dove io mi trovo ad essere ...

Rosetta era propriamente innamorata di quel ragazzo, di quel garzonello che, così fine ed educato, pareva - lo dicevano tutti - come nato da nobile famiglia. Era innamorata dell'azzurro intenso dei suoi occhi. Ma ora capì che ciò di cui era veramente innamorata erano i suoi pensieri ed i suoi sentimenti. E fu, in un primo istante, un senso d'invidia per la donna ch'era madre d'un simile

ragazzo. Fu poi, più consapevolmente, desiderio avere sulle braccia un bimbo con quell'azzurro d'occhi - ma neri o castani, cos'importa? ogni colore ha la sua luce - e poi accudirlo più grandetto, e poter dire: è mio ... - Sollevandogli la mano vi posò su la guancia, poi, alzando il capo, fissò gli occhi verso il cielo nel riquadro della finestra spalancata, ed un pensiero nuovo le nacque nella mente: Giurlannu o quell'altro, o ancora qualcun altro, che importanza aveva? L'amore, il vero amore era invece questo, che legava quella povera madre morta spigolando - oh, poter morire di tal morte! - e questo ragazzetto per il quale essa era sempre viva, viva e presente in ogni luogo dove si trovava: questo l'amore che varca l'abisso della morte. Giurlannu o quell'altro o ancora qualcun altro, che importava? ... - Riabbassando il capo sfiorò con lieve bacio la mano del ragazzo, e guardandolo negli occhi, gli rispose: - Sì, tesoro, hai ragione tu. È viva. Anche se non la si vede più, è sempre viva ... Ma ora dato che sei sfebbrato e non hai più bisogno, io ti lascio. Mia madre, lo sai, colla malattia che ha, meno si muove per la casa, meglio è ...

Intanto Giurlannu indugiava giù nel pianterreno. Quando veniva Rosetta tutte le scuse eran buone per non allontanarsi e per girarle intorno. Qui bisogna dire che le cose tra quei due stavano così: il matrimonio con Giurlannu sarebbe stato per Rosetta sotto ogni aspetto conveniente, perché Giurlannu era benestante, era un bravo giovane e perdutoamente innamorato, tanto che Rosetta faceva rimprovero a se stessa che non le veniva di ricambiare quell'affetto: ma il cuore, si dice, non si lascia comandare ... Ciò che più la infastidiva era lo sguardo cocciuto, prepotente, disperato di Giurlannu; e

guai a ricambiarlo anche nel modo più innocente: il poveretto chissà di cosa s'illudeva e lo prendevano le smanie. Perciò, non appena Giurlannu la fissava negli occhi bramoso di catturarne lo sguardo come se con esso le catturasse pure il cuore, lei lo fissava invece sul mento, sulle mani o sulle scarpe ... Da questo si capisce come Giurlannu ora trasali quando Rosetta, passando, non distolse gli occhi come al solito, ed anzi lo guardava con un'espressione del tutto nuova, un'espressione di dolcezza e d'ardore nei grandi occhi scuri, trasognati...

Fu, pel povero Giurlannu, una terribile giornata: che significava quello sguardo? No, ormai non s'illudeva più tanto facilmente, c'era cascato tante volte - parole, gesti di gentilezza o anche uscite capricciose: poi aveva dovuto sempre disilludersi, non erano stati segni, non avranno quel significato che lui s'era illuso di potergli attribuire. Tuttavia quegli occhioni scuri, quello sguardo di ardore e di dolcezza, trasognato, se lo vedeva sempre innanzi, fisso - sì, proprio casi! - fisso nei suoi occhi. - Signore, Signore!... - invocava, tormentandosi i capelli che aveva irti come setole.- Signore, che sia vero questa volta, che non sia illusione questa volta! ...

No, lui non era più facile ad illudersi. Si rifiutava all'illusione che il miracolo che aveva sempre atteso anche contro ogni ragione di sperare, fosse divenuto tutt'a un tratto realtà. Eppure quello sguardo era stato qualcosa di ben diverso da quelle parole, o gentilezze, o soltanto uscite di capriccio, su cui in passato s'era illuso. C'era qualcosa di nuovo in quella donna, era come se la sua natura si fosse tutt'a un tratto trasformata ... Ma tutt'a un tratto così, dal nero al bianco? O non si trattava invece di qualcosa che emergeva da quel fondo di bontà, di

sincerità e di pietà che lui le aveva sempre attribuito, anche quando aveva avuto tutte le ragioni per giudicarla una sventata, per non dire qualcosa di peggiore? Non poteva darsi pace il povero Giurlannu, sempre passando dall'esaltazione allo sconforto, esaltazione perché era vero che Rosetta l'aveva guardato con quell'espressione nuova d'ardore e di dolcezza; sconforto perché, ripensandoci, gli si precisava l'espressione trasognata di Rosetta, come assorta in un certo suo pensiero, sicché quello sguardo rivolto a lui, non era rivolto a lui di persona, ma posato come a caso su di lui...

Non era questa una sensazione piuttosto sconfortante? Tale sarebbe stata per tutti, e lo era anche per lui, certamente. Ma lui era troppo innamorato. E se Rosetta era come una persona che, decisa di dare una moneta in elemosina, la dà al primo povero che incontra - lui, da parte sua, era più che disposto a fare la parte di quel povero. Il guaio è però che l'amore non è cosa che può darsi in elemosina: il sì, ed anche un sì molto impegnativo, si può dare in elemosina, non però l'amore. Nonostante le sue impennate, nonostante una sua certoria di ricco dinanzi a Rosetta ch'era povera, lui invece chiedeva, o almeno era disposto ad accettare, l'amore in elemosina. Ma l'elemosina è così, si o no, si dà o non si dà. E perciò, come risultato di tutto il tormentoso rimuginare di quel giorno, prese finalmente la saggia decisione di tagliar la testa al toro ...

Ma era veramente saggia questa decisione? - Vado su a fare col ragazzo quattro chiacchiere - disse, alzandosi di scatto appena all'ultimo boccone. Ma poi su nella stanza fiocamente rischiarata dal lumino sulla mensoletta, seduto al capezzale del ragazzo, stette a

lungo silenzioso, curvo sul ginocchio, il mento sulla mano. La voce della prudenza infatti parla anche all'imprudente, né era solo una voce interna, per cui tante volte s'era detto che quella Rosetta era meglio lasciarla ai fatti suoi. Giovannino, suo compare, gliel'aveva cantato chiaro e tondo, senza peli sulla lingua: ma ci perdi ancora tempo? Se ti piglia è per il denaro. Dai retta a me, piantala: di donne ce n'è quante ne vuoi! .. - Ma lui era troppo innamorato... Ed ora alzando il capo e tacitando bruscamente la voce di prudenza che ancora gli parlava: - Stammi ad ascoltare, - disse - devo parlarti d'una cosa d'importanza, per me di grandissima importanza ... Oggi ho visto Rosetta quando, scendendo di qui, passò giù nel pianterreno ... Mi passò davanti ... Ma tu mi dirai: uno sguardo che significato ha? Invece può avere il suo significato. Perciò ti domando un favore e me lo devi fare. Domani, quando Rosetta viene, e tu sei sicuro che nessuno può stare ad ascoltare, riferirai le parole che ti dico, senza aggiungere, né togliere una virgola. Le parole sono queste, tienile bene in mente: «Giurlannu dice: non è da giorni né da mesi, è da anni che aspetta, ed ora è stanco d'aspettare. Sì o no, tu sei libera nella tua volontà. Se è di no, questa volta si rassegna, e vuol dire che andrà a bussare ad altra porta». Queste le parole. Le tieni bene a mente?

- Sì, le tengo bene a mente.

Tante, infinite volte, il poveretto s'era detto che la certezza, in ogni caso, sarebbe stata da preferire all'incertezza, perché troppo è tormento l'incertezza. Ma ora il timore della certezza gli era tanto angoscioso da fargli preferire ancora l'incertezza. Stette di nuovo un lungo istante silenzioso, curvo sul ginocchio, e disse: -

Non dico che proprio deve essere domani ... No, è meglio che aspettiamo quando ti alzi e vai a farle visita. Sai com'è, il frutto deve maturare... Però glielo dirai la prima volta che vai a farle visita.

A Ignazio parve un poco strano che quel frutto, dopo anni, dovesse maturare proprio ora, tanto più che lui pensava di lasciare il letto già dall'indomani, come infatti fece, col permesso della zia Nicoletta, la quale però, pedante, non gli permetteva di metter naso fuori della porta nonostante che la giornata, pur essendo ottobre già avanzato, fosse calda con il sole. Si annoiava, e dopo il pranzo, stando dietro alla zia Nicoletta che lavava i piatti, disse: - Ve l'asciugo io?

- No.

- E allora posso andare un momento da Rosetta? E qui vicino. Fuori c'è più caldo con il sole.

- E va bene. Però attento a non metterti al vento e a non pigliare fresco. E torna presto.

- Vado e torno.

Chissà cosa avrebbe detto la zia Nicoletta se avesse saputo di quale imbasciata lui si stava facendo ambasciatore! Gli avrebbe detto di sicuro: tu fatti i fatti tuoi! ... Lui invece non si fece i fatti suoi, e non appena la madre di Rosetta fu un po' distante, non perse tempo a sussurrarle nell'orecchio: - Rusì, ho da dirti una cosa d'importanza, di grandissima importanza ...

- Davvero tanto importante? - fece lei ridendo, e parve l'avesse presa a ridere. Invece poi, tutt'a un tratto, rivolta alla madre, disse: - Noi ci sediamo fuori, fuori al sole c'è più caldo ... Ignazio, tu prendi il sediolino ...

Era il sediolino sul quale lei poggiava i piedi cucendo o ricamando. E così si sedettero fuori al sole, Rosetta sulla sedia col ricamo, lui sul sediolino.

- E allora, sentiamo, cos'è questa cosa d'importanza ...

- Invece è veramente d'importanza! .. È Giurlannu che m'ha incaricato. Io ti ripeto preciso le parole ... Dice che non è da giorni o mesi, ma da anni che aspetta, ed ora è stanco d'aspettare. Sì o no, tu sei libera nella tua volontà. Ma, se è di no, questa volta si rassegna, e vuol dire che va a bussare a un'altra porta.

Tacque molto soddisfatto della sua precisione. Però per discrezione o piuttosto per uno strano senso di timore, teneva gli occhi bassi, senza guardare che faccia Rosetta avesse fatto. La vide, dopo qualche istante, curvarsi su di lui. Posandogli le mani sulle guance lo guardava, come cercasse nei suoi occhi la risposta, e poi come stesse rispondendo a lui e Giurlannu non c'entrasse ... - Sì, è sì, tesoro! ... Puoi dirgli ch'è di sì. Ora sta a mia madre ed a sua zia stabilire le date e le modalità. Però dev'esserci il piacere dello zio Lorenzo e della zia Nicoletta. Di tutt'e due, perché io cose per forza non ne voglio ... Sì, puoi riferire.

Però, che strana sensazione di vuoto e di sgomento, nell'istante in cui Rosetta, staccando le mani dal suo viso, le rimetteva sul ricamo! La sensazione come se l'orizzonte gli si fosse chiuso innanzi, e quel cortile che gli era sembrato sempre tanto grande, ora fosse diventato stretto stretto fra quelle mura chiuse sul selciato sparso di frasca e di concime. Perché? Era forse l'inquietante sensazione che con quel sì Rosetta e Giurlannu si stavano cacciando dentro una strettoia come si chiudessero in un sacco? Forse. Ma con più certezza si

può dire ch'era gelosia perché ora, sposandosi, Rosetta non era più la stessa, per lui in certo modo non esisteva più, dato che un altro se n'impadroniva ... Questa gelosia però non doveva esser tanto forte se, solo dopo qualche istante, domandò: - E allora glielo posso dire anche ora, se lo vedo?

-Una risposta gliela dovevo dare ... - rispose Rosetta senza alzare gli occhi dal ricamo, e con una voce in cui non c'era più la contentezza come quando aveva detto: sì tesoro ... - E neanche lui sentiva più nessuna contentezza di stare lì e di parlarle. Si alzò e disse: - Però io ora devo andare, la zia Nicoletta ha detto che mi voleva subito ...

Era una bugia, perché lui non aveva nessuna intenzione di andare a chiudersi a cacciar mosche dentro il pianterreno. Uscito dal cortile girò gli occhi verso il pendio, verso le balze lassù svettanti bianche al sole: com'era bella ed ariosa la campagna con quel sole! ... Lanciata un'occhiata a spiare verso l'orto, che nessuno lo vedesse, si avviò a passo lento, e molto titubante perché sì, era una mancanza, e cominciava male, appena appena alzatosi dal letto, mentre la zia Nicoletta proprio l'altro ieri aveva detto che mancanze meno se ne fanno, meglio è; ed il padrino aveva pure detto che ora la volontà dello zio Lorenzo e della zia Nicoletta doveva essere la sua ... Sì, era una mancanza, però non tanto grave, dato che la zia Nicoletta gli aveva detto di non prender fresco, ed il sole era invece caldo; gli aveva detto di non esporsi al vento, mentre spirava solo un alito di brezza. E poi lui non stava andando a giocare coi ragazzi, stava solo andando da Giurlannu ... Ma ecco che, proprio per questo, la mancanza non pareva più così leggera da passarci sopra. Di sicuro, se la zia Nicoletta avesse

saputo il motivo per cui stava andando da Giurlannu, gli avrebbe fatto la morale dicendogli che lui doveva farsi i fatti suoi. Ma, quel ch'è peggio, non si sarebbe trattato d'una morale così, in generale. - Dello zio Lorenzo, come la pensasse, era difficile capire: con Rosetta rideva e ci scherzava, ed una volta - lui l'aveva visto coi suoi occhi! - passando Rosetta sul sentiero accanto all'orto, lo zio Lorenzo, alzando la schiena dagli ortaggi, l'aveva puntata collo sguardo e rideva, così, con una parte della bocca, e un demonietto pareva aleggiargli sulle labbra ... Dello zio Lorenzo era difficile capire, ma della zia Nicoletta si vedeva che in cuor suo non era d'accordo che Giurlannu si sposasse con Rosetta, tanto che una volta lui aveva sentito lo zio Lorenzo, il quale le diceva: ma perché ti pigli dispiacere? Tanto la testa nessuno gliela cambia. Noi glielo abbiamo ricordato. Chi è causa del suo male pianga poi se stesso ... - Del suo male, così lo zio Lorenzo aveva detto, e allora neanche lui in cuor suo aveva tanto piacere che Giurlannu si sposasse con Rosetta, e perciò ora lui stava facendo non una mancanza da passarci sopra, ma una gravissima mancanza, mettendosi contro lo zio Lorenzo e la zia Nicoletta, ed anzi facendo loro tradimento.

Tradimento: a questa parola, a lui che, dopo tutto, era un ragazzo giudizioso, i capelli avrebbero dovuto rizzarglisi sul capo: invece no, tirò dritto su per il pendio anche se a passo lento e scontento di se stesso. Ecco, le cose del mondo lui già le conosceva. Quando due si sposano c'è sempre qualcuno che non vuole. Se c'è qualcuno che non vuole, allora la cosa è regolare. E tanto più autorevole e importante è questo qualcuno che non vuole, tanto più allora la cosa è regolare. Anche questi

che non vogliono, poi, a loro volta, si sposarono contro qualcuno il quale non voleva, e così la cosa era regolare. In verità, a lui non era affatto chiaro perché la gente poi si sposa. Però aveva sentito parlare di una certa «ferma volontà»: di due, per esempio, che nessuno voleva si sposassero, ma essi avevano la ferma volontà. La ragione allora per cui la gente poi si sposa è questa e solo questa, che hanno la ferma volontà. Ragione assoluta, diritto in assoluto. Ma perché e da dove poi veniva questa ferma volontà? Lui aveva tante altre cose da pensare che rompersi il capo contro questi scogli. C'è, e basta. Se due hanno la ferma volontà, vuoi dire che ce l'hanno ... Ecco, per esempio: neanche lui, se doveva dir la sua, era stato tanto d'accordo con Giurlannu, dato che Rosetta era, o almeno era stata, come l'asino a cui era inutile fischiare quando non vuoi bere. Ma con questo? Giurlannu aveva sì o no la ferma volontà? Ferma fin troppo, a dir il vero. Perciò aveva torto la zia Nicoletta a non volere: tanto vero che poi - per non volere o per non potere - lasciava andare la cosa pel suo verso. E allora la sua mancanza ad immischiarsi era così grave? Sarà stata, caso mai, una mancanza verso i suoi padroni, ma in se stessa non era una mancanza ...

Giunto sull'altura, ormai fuori dai cento occhi della zia Nicoletta, vedendo Giurlannu che arava giù nelle vicinanze del canneto, il suo impulso fu di lanciarsi di corsa gridando la notizia. Ma non gli parve dignitoso, non gli parve conforme all'importanza della cosa. E così si incamminò a passo misurato, anzi facendo un po' lo gnorri in modo da non far capire che lui aveva già parlato con Rosetta, se no, non sapendo che la risposta era

positiva, gli veniva la malattia di cuore a quello lì, la malattia di cuore come alla madre di Rosetta ...

- Sei tu! - gli disse Giurlannu. - La malattia t'è passata

...

Non aveva fermato le mule che tiravano l'aratro, restò lì curvo sopra il vomere, ancora niente immaginando. E perciò intanto il batticuore l'aveva lui, un tale batticuore che la voce gli usciva strozzata dalla gola. - Aspetta, Giurlà! .. Devo dirti una cosa ... lo, sai, ho già parlato con Rosetta ...

Ora sì che Giurlannu fermò le bestie, con un urlo e con un potente strappone le fermò, come se ai loro piedi si fosse aperto un precipizio: - Arrì, Arrì! ... - Poi lo guardò, ed era pallido e pareva che neppure respirasse ...

Lui capiva quanto il poveretto stesse soffrendo atrocemente, ed anche lui ne soffriva: però non abbreviò gli istanti dell'attesa, disse tutte le parole, ognuna colla misura del suo tempo: - Sì, ho parlato con Rosetta. Le ho detto tutte le parole come tu avevi detto ... Sì, è di sì, Giurlà ... Ha detto che ora sta a sua madre ed alla zia Nicoletta stabilire le date e le formalità. Ed ha detto che però ci dev'essere il piacere dello zio Lorenzo e della zia Nicoletta. Di tutt'e due, perché lei cose per forza non ne vuole.

Ora lui, cosa s'aspettava, che Giurlannu si mettesse a fare capriole? No, però neppure quella faccia. Non c'era segno, assolutamente nessun segno d'allegria in quella faccia, e lui lo fissava con stupore, come a dire: e allora, scusa, non sei stato tu ...

- Me l'ero immaginato - disse poi Giurlannu, come rispondendo alla domanda che lui gli faceva collo sguardo. - Questa volta il mio cuore non sbagliava ...

- Allora sei contento ...

Giurlannu lo guardò, uno sguardo serio che non gli aveva mai visto fino ad ora. - Figlio mio, contento uno non lo deve dire nel momento in cui si sposa: lo può dire solo anni dopo ch'è sposato... . Ma io spero di poterlo dire. - E ciò detto sferzò le mule curvandosi sul vomere senza aggiungere parola.

In silenzio lui lo guardava, e gli piaceva: ora si ch'era un uomo, come lui avrebbe sempre voluto che si fosse comportato con Rosetta. Capi che la sua missione era ormai compiuta e non aveva più nulla da far li. - Io però ora ritorno dalla zia Nicoletta che non voleva darmi il permesso perché dice che non devo prender fresco ... Però tu non glielo dire che sono stato io che ho parlato con Rosetta. Neanche allo zio Lorenzo, a nessuno devi dirlo.

- E perché tanto segreto, si può sapere?

- Perché così. Non voglio.

- Ma perché non vuoi? Di' la verità: la zia Nicoletta t'ha detto qualche cosa?

- Non m'ha detto niente. Ma io però non voglio.

- E va bene, accontentato. Resta un segreto fra di noi... Pel resto che ti devo dire? Se è vero che sei tu che m'hai portato la fortuna, non è cosa che si scorda. Altro non ti dico.

A passo svelto lui s'avviò su per il pendio. Ormai quei due eran sistemati, e nei guai restava invece lui. Con che faccia si sarebbe ora presentato alla zia Nicoletta? Aveva cento occhi, gli leggeva in faccia le bugie quella lì! E va bene, lui aveva fatto una mancanza. Ma lei non ne faceva di mancanze? Ecco, a lui spiaceva pensar male della zia Nicoletta e dei suoi benefattori: ma, dato che c'era,

doveva dirlo che la zia Nicoletta, altro che mancanza, si trovava in gravissimo peccato. Non è infatti gravissimo peccato non dividere la roba giustamente fra i parenti? Lo zio Lorenzo aveva due sorelle, ognuna d'esse con tanti e tanti figli, e forse era vero che eran molto poveri. Ma la zia Nicoletta li aveva sbarattati, perché la roba doveva essere invece tutta di Giurlannu. Certo, a lui personalmente faceva gran piacere che li avesse sbarattati.

Due volte c'era andato, mandato da Giurlannu che non li parlava. «Il garzone, c'è il garzone...». Va bene, lui lo era, ma c'era bisogno di gridarlo innanzi a tutti e farsi belli? Scostumati, poveri e superbi, assolutamente perniciosi. Mentre lo zio Lorenzo che poteva dirlo, non diceva mai questo è il mio garzone, e neppure è il mio garzonello - ma, se gli domandavano: «Di chi è questo ragazzetto?», «Suo padre l'ha mandato a casa mia», rispondeva. Oppure: «M'aiuta nell'orto il ragazzetto». Ed una volta che era venuto quello del municipio colla carta, lui rispose: «E impiegato qui da me». «Allora è garzone» disse il municipio. «Impiegato» ripeté lo zio Lorenzo, e così gli fece scrivere, non volendo che restasse scritto nella carta che lui era garzone. Così lo zio Lorenzo. Tuttavia lui doveva riconoscere che non agiva bene colle sorelle ed i nipoti. Ma già, non era lui, era la zia Nicoletta: Giurlannu gliel'aveva detto che era stata lei a sbarattarli, tanto vero che né per Pasqua e neppure per la Maddalena, avevano mangiato insieme come s'usa tra parenti, ed era la zia Nicoletta che diceva che ognuno deve mangiare a casa sua, mentre allo zio Lorenzo piaceva ed invitava tutti dicendo: volete favorire? - E così tutta la festa si faceva per Giurlannu al

quale poi la zia Nicoletta neppure voleva tanto bene e giustamente, perché Giurlannu rubava di nascosto, ed una volta c'era lui presente quando Giurlannu, tornato dal paese, aveva detto di aver dato la roba ai bottegai dieci soldi al pezzo, e la zia Nicoletta s'era fatta verde: non ci sono questi prezzi! - E Giurlannu l'aveva rimbeccata: allora andate ad informarvi! - Però lo zio Lorenzo lo sapeva che rubava e perciò disse: per meno di quindici soldi tu riporti indietro. La getto per concime, non intendo lavorare per la gente! - Però Giurlannu non aveva riportato mai indietro, e ciò era segno ch'era vero che rubava, magari vendeva a venti soldi, e i dieci pretendeva d'intascarseli, e se faceva questo con i cavoli e colle melanzane, figurarsi poi quando vendeva le fave ed il frumento! Pareva infatti buono buono Giurlannu, ma non era tanto buono buono: lui certo, non poteva dirne male, lo trattava con rispetto, ma bisognava vederlo con i giornatai, il sangue ne voleva, ragion per cui lui doveva apprezzare lo zio Lorenzo il quale davvero gli voleva bene avendo detto: tu non dovrai andare come tuo padre a lavorare alla giornata ... Però il suo difetto era che non si sapeva imporre e non voleva sentir parlare di questioni della roba e perciò a Giurlannu se lo pigliavano i diavoli dicendo che se lo zio non faceva carta scritta, lì, alla sua morte, finiva a coltellate. Si capisce, queste cose le diceva a lui di nascosto, e allora parlava contro la zia Nicoletta, dicendo che suo zio se l'era presa senza la camicia, che ci aveva visto, più brutta del peccato. Ce l'aveva a morte colla zia Nicoletta perché era lei che non voleva che lo zio facesse carta scritta lasciando la roba tutta a lui, colla scusa che lo zio Lorenzo doveva restare lui il padrone fino al suo ultimo

respiro: ma in realtà era che voleva restare lei la padrona e comandare. Però, anche se questo fosse stato vero, aveva torto Giurlannu a pigliarsela con lei perché lo zio Lorenzo aveva idea di lasciare l'orto della Cuba alle sue sorelle, aveva torto dicendo che a quella lì le venivano gli scrupoli quando non c'era il suo tornaconto, e voleva tutto lui, non contento se lo zio Lorenzo gli lasciava l'Acquagrande e la grande chiusa sotto le balze e altri beni: voleva tutto lui e diceva che li finiva a coltellate ...

Così, dunque, sotto quella pace degli angeli che pareva vi segnasse c'era la lotta dallo zio Lorenzo, e gli odi, e brutti peccati, sempre per la roba. Ma lui si teneva stretto allo zio Lorenzo, lo zio Lorenzo la cui saggezza indulgente ma distante gli dava sicurezza. Certo, sicurezza: però lui non rifletteva cosa ne sarebbe stato di quella saggezza senza chi teneva lontani gli sciacalli; non rifletteva che senza quella donna dagli interminabili rosari, la casa sotto la cui grondaia era venuto come uccelletto a fare il nido, sarebbe stata un mucchio di rovine.

## XXI

Un paio di giorni dopo, la madre di Rosetta, vedendo dalla finestra la zia Nicoletta salire verso la casa di Giurlannu, di nascosto della figlia si mise anche lei in cammino su per l'erta.

- C'è permesso?

- Voi, gnè Lè!

Lena si sedette ansando, premendo si la mano sopra il petto. - Ce l'ho fatta! ... Non credevo d'arrivare .

- Benedetta donna, benedetta! Ma perché? Cosa vi posso offrire? Non posso offrirvi niente qui ... Un bicchiere d'acqua ...

- È che volevo parlarvi da sola a sola, senza che nessuno lo sapesse ... - rispose Lena sorseggiando. - Ma non vi faccio perder tempo, vedo che qui avete un gran da fare ...

- È Giurlannu che lascia sempre un terremoto. E io non posso venire ogni giorno a rassettare...

- Giurlannu ... - mormorò Lena. - Ho saputo che si sono intesi con mia figlia, e che voi e lo zio Lorenzo verrete a farci onore ... Io, appunto, volevo parlarvi prima che voi faceste questo passo...

La zia Nicoletta scrutò aggrondata: - Forse non c'è la vostra volontà ...

Ma Lena scosse il capo: - Cosa dite, cosa dite! Fin dal primo momento ci sarebbe stata la mia volontà. Ma quella mia figlia, cosa devo dire? Doveva ancora maturare ... Sono io invece che vi domando se c'è la vostra volontà ... Lo so, se Giurlannu insiste, non lo contraddite, ma questo non vuol dire che ci sia il vostro piacere e la vostra volontà ... Io mi rendo conto, rispetto a noi siete di condizione superiore, e molto superiore ...

- Dinanzi a Dio siamo tutti uguali.

- Dinanzi a Dio, ma nel mondo non siamo tutti uguali. E non mi riferisco al fatto che voi siete benestanti, e noi con un pane sempre meno di metà ... Mi riferisco al nome, alla reputazione, alla stima fra la gente ... Lo so che in una famiglia anche non pari a quella vostra, si farebbe ferro e fuoco, ferro e fuoco si farebbe ... Ora, vedete, io vi parlo col cuore alla mano, come a una sorella. Con altra gente io direi a mia figlia: non te ne curare, abbiamo diritto pure noi... Voi, invece, persone dignitose, non fate ferro e fuoco, non fate le scenate. Ma appunto per questo noi non ne vogliamo profittare. E perciò vi dico: se non c'è veramente la vostra volontà, se non lo fate con tutto il cuore, per conto mio questo matrimonio non si fa.

La zia Nicoletta s'era molto esercitata a fermare la parola sulla pulita della lingua, ma questa volta le scappò: - La mia volontà! Ma quando lo facevate entrare in casa, non credo ve lo domandavate qual era la nostra volontà ...

- E che dovevamo cacciarlo col bastone, col bastone, zia Nicolè? .. - rispose Lena scoppiando in pianto. - Era

questo che volevo sapere, e che me lo diceste chiaro e tondo. E allora, grazie dell'onore, ma questo matrimonio non si fa.

La zia Nicoletta davvero avrebbe ora voluto mozzarsi la lingua con i denti. - Scusate, è una parola che non dovevo dire. Mio nipote lo so quant'è insistente e petulante ... Vi domando perdono, m'inginocchio ... Devo anzi dire che vostra figlia in tutti i modi gli ha fatto capire che non lo gradiva ... Se volete allora saperlo, il vero motivo per cui non vedo chiaro, è proprio questo. Il mio dubbio è che abbia detto sì dietro all'insistenze, ma senza un vero affetto. Il nome, il pane sempre meno di metà, non sono cose d'importanza. L'affetto è invece d'importanza, perché senza l'affetto non c'è compatimento, e senza il compatimento non c'è pace nella casa.

Lacrime copiose e silenziose a Lena ora fluivano sul viso. - Sì, parliamo col cuore alla mano e colla verità ... Io, vedete, i miei giorni son contati, la mano della morte è già sulla mia testa ...

- La vita è nelle mani del Signore.

- Sì, ma vuol dire che è sua volontà che i miei giorni siano contati... Nelle mie condizioni si parla colla verità perché si vede il mondo senza passione, come cosa già lontana ... E la verità è che neanch'io ci vedevo chiaro in questo mutamento di mia figlia ... E' - m'ha detto - che ha capito cose che prima non capiva. Nei giorni in cui veniva a casa vostra quando il vostro garzonello era ammalato colla febbre, ha capito - dice - che l'essenziale sono i figli, ha capito altre cose che prima non capiva ... E' stato forse il vostro esempio, la carità che usate verso l'orfanello, perché in certe cose è l'esempio che fa

riflettere e capire. Perciò, zia Nicolè, questa figlia io non la do a vostro nipote, ma è nelle vostre mani che la metto ... Anche lei è un'orfana. zia Nicolè, perché i miei giorni son contati, e perché su suo padre, dopo la mia morte, non potrà fare assegnamento ... E' a voi che io la lascio, ricevetela non nella vostra casa, ma nel vostro cuore, siate voi la madre, colla buona parola, col consiglio e coll'energia, quando necessario ... Non posso dirvi: vi do un angelo che non può peccare. Nella mia razza le donne non siamo angeli che non possono peccare. Pare destino nella nostra razza ...

- Non è destino, è la nostra debolezza.

- E va bene, è la nostra debolezza ...

- Però c'è la grazia del Signore. Solo che bisogna rispondere alla grazia.

- E va bene, vuol dire che noi non sappiamo rispondere alla grazia ... Però la carità non è verso quelli che, come voi dite, rispondono alla grazia, ma verso di quelli che non vi rispondono ... Il mio cuore è in pena, zia Nicolè. Giurlannu, vostro nipote, non per dirne male, ma certe volte, nonostante tutta l'educazione che voi gli avete dato, certe volte è come uno che non vede. La passione è un eccesso a cui poi segue un altro eccesso. Perciò questa figlia la metto nelle vostre mani, la lascio alla vostra carità. Altro non vi dico. Vi ricorderete di queste mie parole.

- Il Signore mi darà la grazia di ricordarle sempre.

- Lo so che ve ne ricorderete ... Se per questa figlia posso morir contenta, non è tanto perché la lascio in casa benestante, ma perché la lascio ad un padre ed una madre come potete essere voi e lo zio Lorenzo ... Però ora, zia Nicoletta, devo domandarvi un'altra grazia. Mio marito,

quand'io non sarò più ... A stento l'ho frenato, a stento si frena, conoscendo le mie condizioni. Ma, dopo la mia morte, sarà la via della disperazione e della perdizione ... La vostra parola di conforto, zia Nicolè, il vostro ammonimento, senza abbandonarlo ... Lo so, troppe cose sto chiedendo, ma io m'affido alla vostra carità!

- Non carità, ma dovere, strettissimo dovere, dato che diventiamo dei parenti...

Lena si alzò e disse: - Vi ringrazio del conforto che m'avete dato. Di tutto avrete merito per il paradiso, voi che ci credete. - E voi non ci credete?

La risposta fu uno scoppio di singhiozzi dolorosi, come la zia Nicoletta non n'aveva mai sentiti di dolore così intenso. - Di una sola grazia io ho pregato Dio, quell'altro figlio, poterlo ritrovare, poterlo vedere prima di morire ... Dov'è ora questo figlio, zia Nicolè? E ancora vivo? E morto? Vive felice a casa sua, o va in giro disperato per il mondo, senza aver conosciuto l'affetto della madre? .. Dov'è questo figlio, dov'è, zia Nicolè? Va bene, io feci il peccato, ma Dio doveva castigare a questo modo l'innocente?

La zia Nicoletta la guardava pallida, ma senza lacrime. Lei non aveva lacrime, la fonte delle lacrime pareva in lei essersi essiccata da tempo memorabile. - Il vero peccato - disse - fu di quelli che abusarono della vostra giovinezza e della vostra inesperienza, e di questo peccato Dio non poteva certo castigare l'innocente. È peccato, sorella mia, è gravissimo peccato dire che Dio castiga l'innocente. Ma il peccato genera il dolore, ed appunto per questo è peccato, perché poi fa soffrire anche gli innocenti... Grande è la vostra pena, e non ci sono parole di conforto. Ma voi queste lacrime offritele

al Crocifisso: guardatela lì, colle braccia aperte, aperte per tutti, ma soprattutto per gli smarriti e per gli abbandonati.

- L'amore, è l'amore!. .. - così la gente, ridendo, diceva a Rosetta nel vederla di giorno in giorno dimagrire e deperire. Che Rosetta, ora che si sposava, entrando così in tutto e per tutto nel numero dei grandi, non dovesse esser con lui più la stessa, ma più riservata e più distante, questo Ignazio se l'era già immaginato. Però dovette accorgersi che non si trattava solo di riserbo e di distanza. «Ah, sei tu ...» gli diceva quando lui ci andava, e si rimetteva a sfaccendare distratta, quasi senza neanche più accorgersi di lui. E ancora peggio era certe volte, quando, girandosi, sembrava accorgersi d'improvviso della sua presenza: certe occhiate di fastidio, certi scatti, sì, repressi, ma appunto come si frenasse, contrariata dalla sua presenza. Ed una volta dopo avergli detto «Ah, sei tu!. ..», s'era voltata e stringeva i pugni davvero come se scoppiasse. Lui ci rimase male, molto male, e facendo finta di niente andò ad affacciarsi alla finestra. Lì stette ingrugnito a guardare il panorama. Poi, d'improvviso si voltò: - Allora io non vengo più.

Però ora Rosetta, dal modo come lo guardava, si vedeva che aveva il rimorso. di coscienza. - E perché non vieni più?

Ecco, lui ora aveva paura di parlare, e questa paura era la vera ragione per cui guardava così bieco. - Io che colpa ho? Fosti tu che dicesti ch'era sì. E ora invece ce l'hai con me, e sei arrabbiata.

- Ma cosa pensi! Cosa ti passa per la testa! - rispose Rosetta, però così aggrondata che si vedeva che ce l'aveva davvero il rimorso di coscienza.

Perciò qui lui si trovò a un punto molto critico. Avrebbe voluto salvare il suo affetto per Rosetta, ma era anche pronto a rinnegarlo. Ecco, contro Turi lui aveva un odio cieco, quell'odio che offusca il lume della mente, fa salire il sangue agli occhi, e perciò si dice cieco. C'era, come s'è già detto, anche prima del fatto personale, ed era un odio atavico. I poveri villani, di per sé, non odiano i padroni. Che ci siano è ordine di cose, ordine d'origine remota, forse dal giorno della creazione, dalla volontà dello stesso Creatore. Tributi, gabelle, servizi personali, sono nell'ordine di cose; contro il padrone in quanto tale, nulla da obbiettare, si nasce padroni o poveri villani, come si nasce d'alta statura o di statura nana. Colla mafia è invece un'altra cosa, le taglie della mafia, il mafioso che ti dice, o meglio, non lo dice, ma lo fa capire: o mi dai tanto o ti brucio il seminato, se non peggio. Questo non è ordine di cose, è quel di più che, aggiunto all'ordine di cose, fa traboccare la bilancia. In realtà non trabocca proprio niente. Il di più resta dentro e fa veleno, odio cupo, e tanto più cupo, quanto più compresso nel silenzio, costretto alla dissimulazione ed anche all'omertà. Era, dunque, prima di tutto, odio atavico. A questo si aggiungeva quello personale: educato dalla mamma ad essere giusto, ragionevole e gentile, era venuto su un ti petto anche intransigente ed anche un po' bilioso. Quel Turi a cavallo per i campi, fucile a spalla e berretto di traverso, gli dava ai nervi peggio che la mosca sopra il naso, assai peggio, perché colla mosca non c'è l'odio cupo ed il terrore misterioso. Si aggiunga poi a

tutto questo il fatto personale, in quanto «pidocchio» è effettivamente un'offesa sanguinosa: ce n'era abbastanza perché per lui, con quel Turi, il dilemma con me o contro di me, si ponesse in assoluto. Se avesse visto Turi cogliersi, passando, un fico dalla macchia sotto la casa di Giurlannu, anche quell'innocente macchia di fico, da quel momento, sarebbe stata trasferita dalla parte avversa, con me o contro di me. - Perciò l'antica segreta relazione di Rosetta con quel Turi - relazione che gli era stata confermata anche da Filippo, il quale anzi, molto sbrigativo, aveva chiamato Rosetta con una parolaccia - era un punto nero, cacciato nel fondo dal cameratismo con Rosetta, ma sempre pronto a riaffiorare.

Con tutte le forze del suo cuore lui dunque avrebbe voluto salvare l'affetto per Rosetta: ma ciò che conta è la verità. E se la verità era quella, Rosetta, altro che moine, anche se avesse voluto buttarsi per lui nelle fiamme, lui le avrebbe detto: grazie tante ... La verità dunque, quella domanda che non aveva mai osato. - Tu invece pensi sempre a quello ...

- A quello chi?

- A quello che ... C'è bisogno che lo nominiamo?

Rosetta scosse il capo, e aggiunse: - Se io volessi... Dipende da me. Stai certo, mi basterebbe una parola .

E così Rosetta era salva! Ora, per così dire, avrebbe potuto magari accoltellarlo, era salva nel suo cuore. - E allora sei contenta ..

Rosetta tese la mano nell'atto di sfiorarlo, ma la carezza rimase lì nella mano, a distanza dal suo viso: - Contenta ... Ma per forza si deve essere contenti? C'è qualcosa di più importante della contentezza e della scontentezza ...

Fu fissato il giorno della «formalità», l'offerta dell'anello. Si disse da una parte e dall'altra: facciamo le cose in famiglia fra di noi - ma era una parola che mal dissimulava il disappunto. I fulmini delle sorelle dello zio Lorenzo erano arrivati fino all'Acquagrande, lo sdegno per quell'ignobile imparentamento, e la zia Nicoletta, si capisce, non insistette ad invitarli, con gran sollievo, d'altra parte, della madre di Rosetta, la quale si rendeva conto che sarebbe stato un po' troppo far sedere alla stessa tavola lo zio Lorenzo Cuba e la consorte, con le illustri Gioconde del suo parentato.

La tavola era quadra, e si sedettero così: Rosetta con Giurlannu, lo zio Lorenzo colla madre di Rosetta, e massaro Saro colla zia Nicoletta.

- E tu solo, poverino! - Rosetta disse a Ignazio. - Però così sei a capotavola. Te ne ricorderai che, quando mi feci fidanzata, eri tu a capo tavola!

Però avevano fatto bene a metterlo così a capotavola. Per quanto lo zio Lorenzo non ci badasse troppo, finire, con quel nipote che s'era preso in casa come figlio, col trovarsi alla tavola della Gioconda e di Dadone: peggio di così Giurlannu non gliela poteva combinare. Lena ed il marito, d'altra parte, si rendevano ben conto che la tovaglia fine e la cristalleria da lei prese in prestito da illustri sue parenti, e di provenienza poco chiara, non eran tali da addolcire quella pillola. Di felice non c'era che Giurlannu. Per quanto avesse detto a Ignazio che uno, contento, potrà dirlo solo anni dopo il matrimonio, era propriamente felice il poveretto. Ma uno solo non basta a rendere felice una tavolata, perciò avevano fatto proprio bene a mettere Ignazio a capotavola. Aveva massaro Saro alla sua destra, e la zia Nicoletta era troppo

lontana per avvertirlo che, per fare onore alla mensa, non era necessario che bevesse ogni volta che massaro Saro gli versava nel bicchiere, dato che quello, per tradizione di famiglia, era nemico dei bicchieri pieni ed ancora più dei vuoti. E così gli occhi azzurri del ragazzo cominciarono a brillare di una certa luce aguzza che finalmente rischiarò quell'aria che restava sempre un poco cupa, nonostante gli spropositi a cui massaro Saro si lasciava andare per mettere un poco d'allegria. Da buon intenditore aveva preso il vino alla taverna, e fu esso che, salendo al cervellino d'Ignazio, glielo rese vispo, gli snodò la lingua, gli tolse ogni riserva. Rosetta gli sedeva di fronte accanto al fidanzato: il cordoncino in oro le saliva a serpentina tra gli occhielli di velluto rosso, e in quel rosso lui la vedeva fiammeggiare, la vedeva come dentro ad una fiamma. Aprì la bocca ed annunciò: - Però ce l'ho pure io la fidanzata!

Al resto pensò massaro Saro. - Alla salute! Però solo un dito, perché sei piccolino ...

- Alla salute! - rispose lui brindando.

- E allora, sentiamo, come si chiama questa fidanzata? Anna, Maddalena ... Come dici, Rusi? .. Maria? Maria si chiama allora questa fidanzata! Alla salute!

- Alla salute!

- Ed ora dicci come ti sei fidanzata ... Su, coraggio! Fu, stai dicendo, fu ...

- Fu di notte ...

- Giusto, è di notte che si fanno queste cose ... E allora di notte, solo questo? ...

Povera Maria che se l'era svignata strisciando carponi tra le stoppie perché non si dicesse che era una sfacciata

e correva dietro ai giovanotti! .. Il racconto, pur con tutti gli spropositi che lui ci metteva, era quasi commovente, ma, per massaro Sarò, non era quello momento di commuoversi. - E di', com'era vestita?

-Ma ... non era vestita ...

- Cosa, cosa!.. E come allora?

- Ma così, colla camicia, bianca bianca ...

Anche lo zio Lorenzo dava filo: - Cosa ci racconti, a noi che siamo minorenni...

- Così era, in camicia ... Ma tu, niente? - incalzava massaro Sarò agitando il dito. - Tu, proprio niente ...

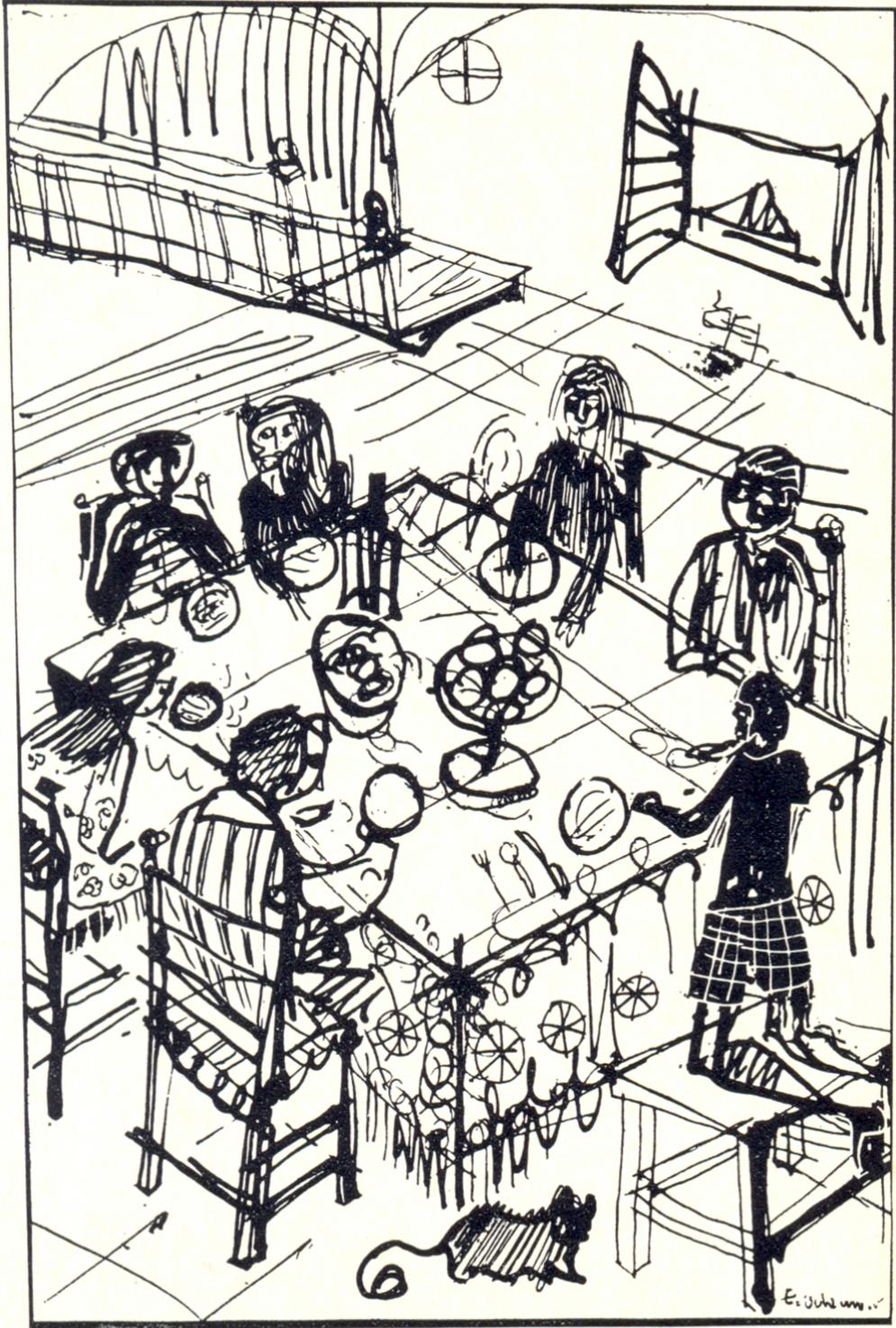
- Io, niente!

E lo zio Lorenzo: - Proprio sicuri: tu, niente ...

- Io niente, niente! - si vantava lui, scimunito, agitando il dito innanzi al naso, come pendolo impazzito.

Ma ora non stava più col sedere sulla sedia, vi s'era alzato, trionfante, sui ginocchi. - E poi mi disse un'altra cosa ... - Cosa? Sentiamo, dillo cosa!

- E io invece non lo dico!



La tavola era quadra, e si sedettero così...

Ma il massaro lo tirò agguantandolo pel braccio: - Avanti, dillo a me! A me soltanto, in segreto, nell'orecchio ...

Nell'orecchio, colle mani sulla bocca, lui disse il suo segreto, che il massaro passò all'orecchio della zia Nicoletta dove si fermò, come lì si fermava ogni segreto.

Rosetta però strillava: - Voglio sapere pure io! Tesoro, vieni a dirlo pure a me!

Facendo il giro della tavola, infilando la testa fra l'orecchio di Giurlannu e di Rosetta, Ignazio disse pure a loro il suo segreto.

Lena rideva di cuore, finalmente un momento di vera allegria, poveretta. - Cos'è, cos'è? Fatemi sentire!

Lo senti da Rosetta che lo gridò ebbra, come lo gridasse a tutto il mondo: - Così gli disse: ti voglio, ti voglio quanto il cielo! .. Sentite, mamma, questi ragazzi che tesori? - Alzò il bicchiere: - Sì, contenta sono che mi sposo, baciarmi, Giurlà!

Bicchieri e bottiglie saltarono sulla tavola al pugno che ci piantò massaro Saro. - Ora sì che sei mia figlia! Corpo di Cristo, sangue ci vuole nelle vene! .. Beviamo, scaldiamoci le ossa, ché breve è la vita, zio Lorè!

Le stelle brillavano lucidissime nel cielo quando uscirono dal cortile di Rosetta. Sostenendosi al braccio dello zio Lorenzo, lui ancora spropositava tirando calci ai sassi.

- Vergogna! - gli diceva lo zio Lorenzo il quale però, anche lui, vedeva le stelle più lucenti.

- Vergogna, queste cose, ancora così piccolo!

Sì, Ignazio, tutte queste cose ancora così piccolo! ..  
E quando sarai grande, allora, che farai? Cose da riempire un altro libro, non è vero?